Anne Mather

Destini Paralleli

Strange Intimacy © 1994
Prima Edizione Collezione Harmony N° 105 del 13/10/1995

1

Fin dall'inizio Isobel non fu sicura di avere preso la decisione giusta.

Non sarebbe stato facile trasferirsi da un appartamento a Londra in un paesino sperduto delle Highlands, anche se aveva accettato dietro promessa di un impiego e di una casa confortevole.

Cory l'aveva accusata di essere pazza, ma il parere contrario della figlia tredicenne era servito solo a convincerla che togliere la ragazzina dalle brutte compagnie che frequentava a scuola sarebbe stata un'ottima cosa.

Tuttavia non poteva affermare che la prospettiva di spostarsi non la spaventasse. Finché c'era stato Edward, era sempre stato lui a prendere le decisioni e quando lui era mancato lei si era ritrovata sola, confusa e disorientata. D'altronde non si era aspettata che suo marito potesse morire a quarantacinque anni in un incidente stradale. Era accaduto per colpa di un camion che aveva invaso la carreggiata opposta, dove viaggiava la loro auto, uccidendolo sul colpo e risparmiando lei, che aveva riportato solo ferite superficiali.

Da quel giorno aveva cominciato a rimproverarsi di tante cose, anche di non aver accettato la sua religione.

Infatti la sua riluttanza a condividere la fede ebraica era stata la causa di parecchie discussioni, ma Isobel non se l'era sentita di abbracciarla. Aveva passato l'infanzia a viaggiare al seguito di suo padre e aveva conosciuto tutte le realtà, anche le più povere, e alla fine era giunta alla convinzione che la fiducia in se stessi e la comprensione verso il prossimo fossero più importanti di qualsiasi fede religiosa.

Edward invece non la pensava così e anche se nel giorno del loro matrimonio, avvenuto quattordici anni prima, aveva promesso di lasciarla libera di seguire le proprie convinzioni, col tempo era diventato più intransigente.

Le divergenze in campo religioso erano state la causa maggiore di

VISIT…

disaccordo tra Isobel e la madre di Edward. Ruth Jacobson aveva sempre desiderato che suo figlio non si sposasse e rimanesse a vivere con lei. Perciò non aveva accettato di buon grado che lui contraesse matrimonio con una diciottenne orfana e senza una lira. Guardandosi indietro, Isobel doveva ammettere che su un punto la signora Jacobson aveva avuto ragione. Anche se il loro matrimonio poteva considerarsi riuscito, Edward era troppo vecchio per lei e le aveva fatto da padre più che da marito.

La sua improvvisa scomparsa aveva gettato lei e Cory nella più cupa disperazione, anche se la ragazzina durante gli ultimi due anni aveva deluso le aspettative del padre. Da quando avevano deciso di farle lasciare l'istituto privato che la signora Jacobson finanziava per iscriverla in una scuola pubblica, Cory aveva cominciato a comportarsi in modo strano, come se volesse sfidare l'autorità dei genitori: marinava la scuola, usava un linguaggio volgare e rubacchiava nei negozi. Ma la cosa peggiore era che non si vergognava di quello che faceva ma si vantava della notorietà che le derivava, tanto che Edward aveva avanzato l'ipotesi di rimandarla alla scuola privata. Ma Isobel si era opposta e l'aveva convinto che, se avesse trovato l'appoggio della nonna, il comportamento di Cory sarebbe diventato ancora più ribelle.

Dal giorno della morte di Edward, avvenuta poco più di dieci mesi prima, Cory si era calmata. L'enorme vuoto in cui madre e figlia si erano venute e trovare aveva contribuito a riavvicinarle e Isobel aveva sperato che i loro rapporti potessero migliorare. E così sarebbe stato, se ancora una volta non fosse intervenuta la signora Jacobson.

Quando Cory aveva cominciato ad andare all'asilo, dopo parecchie insistenze Isobel aveva convinto Edward a permetterle di lavorare part-time in un ufficio, perché detestava l'idea di trascorrere i pomeriggi a fare pettegolezzi in compagnia di sua suocera e delle sue amiche.

Purtroppo la morte di Edward aveva cambiato tutto. Di colpo Isobel si era trovata in serie difficoltà economiche. L'assicurazione di suo marito bastava appena a coprire l'affitto dell'appartamento e per far fronte a tutte le altre spese Isobel avrebbe dovuto cercarsi un lavoro a tempo pieno.

Era stato a quel punto che la signora Jacobson aveva suggerito che si trasferissero da lei, dicendo che abitava da sola nella sua grande casa in stile vittoriano e che sarebbe stata felice di avere compagnia in cambio di un po' d'aiuto nelle faccende domestiche.

Al pensiero di vivere sotto lo stesso tetto con sua suocera e di rinunciare

ad avere una propria indipendenza, Isobel era stata presa dal panico e aveva rifiutato, pur sapendo di fare la figura dell'ingrata.

Proprio nel periodo in cui sua suocera aveva cominciato a sommergere Cory di regali e a prometterle viaggi in America, nel tentativo di tirarla dalla sua parte, Isobel aveva incontrato Gare Webster a Oxford Street.

Lei e Clare erano state compagne di scuola quando suo padre, che era professore di storia antica all'università, all'età di diciassette anni aveva deciso di mandarla in un college femminile nel Sussex, con la promessa che se avesse studiato sodo le avrebbe permesso di lavorare con lui. Lì, Isobel aveva conosciuto Clare, la figlia di un medico di Londra, ed erano diventate buone amiche. Purtroppo la loro amicizia era destinata a durare poco. Il dottor Webster era scozzese e quando suo padre, anche lui medico, si era ammalato, aveva dovuto trasferirsi con tutta la famiglia a Glasgow per stargli vicino.

Ma Isobel non aveva sofferto di quella separazione perché era eccitata all'idea di raggiungere suo padre in Sudamerica, prima di iscriversi all'università di Oxford. Solo quando le era giunta la notizia che il padre era rimasto ucciso sotto una frana, si era resa conto di quanto fosse sola, senza amici né parenti e con pochi soldi. Aveva dovuto abbandonare gli studi e per mantenersi era stata costretta a cercarsi un lavoro come segretaria.

Ecco perché l'incontro con Clare dopo tanti anni le era sembrato di buon auspicio.

Ma al contrario dell'amica che l'aveva riconosciuta subito, lei aveva faticato a individuare in quella signora elegante e ingioiellata la paffuta ragazzina di un tempo. Era chiaro che doveva aver fatto un buon matrimonio, si era detta sentendosi a disagio, e aveva rifiutato in un primo momento la proposta di pranzare insieme per rivivere i vecchi tempi e raccontarsi le novità.

Ma l'insistenza dell'amica e la speranza che potesse in qualche modo aiutarla a trovare una soluzione per sfuggire al controllo della signora Jacobson, l'aveva poi indotta ad accettare. Ed era stata premiata.

Cory aveva una risposta ai suoi problemi. Suo padre, che aveva preso il posto del vecchio dottor Webster come medico condotto a Invercaldy quando questi era deceduto, aveva bisogno di una segretaria che sostituisse la signorina McLeay che era andata in pensione dopo quarant'anni, lasciando libera una graziosa casetta.

All'inizio l'idea di cambiare lavoro e soprattutto città e stile di vita l'aveva spaventata. Inoltre, nonostante le rassicurazioni di Clare, temeva che il dottor Webster volesse referenze e qualifiche che lei non aveva e che il proprietario della villetta le facesse delle difficoltà.

Ma su quel punto Clare aveva tagliato corto. Il villaggio apparteneva alla famiglia di suo marito, Colin Lindsay, fratello del conte di Invercaldy, e di conseguenza non ci sarebbero stati problemi.

Eppure, Isobel non era convinta. Il pensiero di allontanarsi dalle strade grigie e caotiche di Londra per trasferirsi tra le colline delle Highlands era allettante, ma sospettava che non sarebbe stato semplice cambiare ambiente sociale e abitare tra gente sconosciuta e, soprattutto, era spaventata dalla prospettiva di affrontare l'ostilità della signora Jacobson che non avrebbe accettato tanto facilmente di doversi separare dalla nipote.

Le due amiche si erano lasciate con la promessa di Isobel di ripensarci. Ma non ce n'era stato bisogno. Quella sera, quando era arrivata a casa, aveva trovato Cory seduta su una sedia che ascoltava sua nonna che parlava al telefono con voce concitata.

Quando aveva chiesto che cosa stesse succedendo, nessuno le aveva risposto ma Isobel non aveva impiegato molto a capire che sua suocera stava discutendo con il preside della scuola di Cory e, dopo aver tentato invano di farselo passare, era rimasta in silenzio ad aspettare che concludessero la conversazione. Ma la telefonata si era chiusa con la minaccia di sua suocera di ritirare la nipote dalla scuola.

Quando aveva riappeso la cornetta, la donna si era voltata verso di lei e le aveva annunciato che aveva deciso di occuparsi lei dell'educazione di Cory, dati i pessimi risultati che la madre aveva ottenuto, e che dal giorno seguente la ragazzina avrebbe frequentato una scuola privata vicino a casa sua in attesa del loro trasferimento.

A quelle parole Isobel non ci aveva più visto e, benché avrebbe preferito avere più tempo per riflettere sulla proposta di Clare, aveva capito di non avere scelta e aveva dato sfogo alla rabbia che covava da anni.

Ne era seguita una scena terribile, durante la quale Isobel aveva appreso con raccapriccio che Cory era stata sorpresa a scuola a sniffare sostanze eccitanti dietro il capanno delle biciclette. Sconvolta da quella notizia, non aveva più avuto dubbi e aveva comunicato di aver preso la decisione di trasferirsi a Invercaldy.

Nonostante i pianti di Cory e le proteste di sua suocera, Isobel non si era

fatta convincere a cambiare idea e dopo aver telefonato a Clare per dirle che accettava l'offerta, aveva cominciato a preparare i bagagli. Tre settimane più tardi, in una delle ultime giornate di sole di fine settembre, lei e Cory erano partite dalla stazione di King's Cross, e mentre il treno attraversava la campagna inglese, aveva cercato di non far caso all'espressione imbronciata della figlia e di convincersi di aver fatto la scelta giusta. In fondo, a Cory avrebbe fatto bene cambiare ambiente e allontanarsi dalle compagnie poco raccomandabili che frequentava. Se poi non si fossero trovate bene, sarebbero sempre potute tornare a Londra.

Ma durante il tragitto la sicurezza che l'aveva sostenuta fino a quel momento aveva cominciato a vacillare e, quando il treno era entrato nella stazione di Glasgow, Isobel si era convinta di aver sbagliato. Per tutto il viaggio Cory era rimasta seduta senza parlare e con quel silenzio aveva ribadito quello che aveva minacciato prima di partire: cioè che non si sarebbe mai adattata alla vita di un piccolo paese e che sarebbe diventata ancora più ribelle di prima.

Intanto il treno si era fermato e i passeggeri si stavano preparando a scendere. Con un sospiro sconsolato Isobel si alzò e cominciò a riunire le sue cose.

«Sono questi i suoi bagagli?» le chiese un signore di mezza età che aveva viaggiato nel loro stesso scompartimento, dopo aver notato la fatica con cui Isobel cercava di sollevare le due valigie e la sacca senza che Cory allungasse una mano per aiutarla.

«Sì, grazie» rispose lei con un sorriso mentre tentava di spingere la figlia nel corridoio. «Grazie mille. Sono piuttosto pesanti.»

«Non c'è problema» disse l'uomo scostandosi per lasciarle scendere.

Appena messo piede a terra, Isobel si rese conto che faceva molto più freddo che a Londra. Tirava un forte vento che si infiltrava sotto la vecchia camicia di flanella di Edward e le scompigliava i capelli. Per fortuna, prima di partire, li aveva raccolti in una grossa treccia, rifletté con la sensazione che niente stesse andando per il verso giusto.

«Viene a prenderla qualcuno?» le chiese lo sconosciuto depositando i bagagli sulla piattaforma mentre Isobel si voltava verso di lui con un sorriso nervoso.

«Io... no» rispose lei notando con espressione preoccupata che la stazione di Glasgow era molto più affollata di come se l'era immaginata. «No, devo cambiare treno» spiegò affidandosi alle istruzioni di Gare.

«Anzi, saprebbe dirmi da che binario parte la coincidenza per Fort William?»

«Mi spiace deluderla, ma dovrà cambiare stazione. I treni per Fort William non partono da qui ma da Queen Street» le spiegò l'uomo con un sorriso. «Le consiglio di prendere un taxi. Sono venti minuti a piedi e con quelle valigie così pesanti non può farcela da sola.»

«Oh, fantastico!» esclamò Cory. Erano le prime parole che pronunciava da quando erano partite quella mattina e Isobel le indirizzò un'occhiata di rimprovero. Anche lei non era entusiasta di quella notizia, ma non aveva intenzione di darlo a vedere.

«Un taxi» ripeté, rivolta verso il suo interlocutore che con un cenno del capo le indicò il posteggio più vicino.

«La accompagnerei io, ma mia moglie mi sta aspettando» aggiunse e fu in quel momento che Isobel scorse con la coda dell'occhio un altro uomo che stava osservando la scena con un'espressione interessata.

La piattaforma era ormai vuota perché la maggior parte dei passeggeri si era diretta verso gli autobus e i taxi e i pochi ritardatari rimasti stavano cercando di orientarsi e di capire dove fossero le uscite.

Ma l'uomo che le osservava non sembrava far parte di quella categoria. Anzi, Isobel non ricordava di averlo visto scendere dal treno. Appoggiato al muro della sala d'aspetto, aveva l'aria di uno che fosse lì da tanto tempo. Indossava un'elegante giacca di camoscio e dei pantaloni neri di lana abbinati a una camicia dello stesso colore, e ai piedi calzava un paio di stivaletti di pelle. Aveva la bellezza selvaggia dei suoi antenati celti, accentuata dai capelli lunghi e scuri spettinati dalla brezza e, pur non essendo abituata a soffermare lo sguardo sugli uomini, Isobel si sentì percorrere da un brivido. Chi era quello sconosciuto?, si chiese. E perché le stava guardando in quel modo?

«Non ho intenzione di portare tutte quelle valigie» dichiarò Cory in tono maleducato dopo che l'uomo che le aveva aiutate a scaricare i bagagli se ne fu andato.

«Non sono poi così pesanti, Cory» obiettò Isobel guardando la figlia con un'espressione sconsolata, mentre con la coda dell'occhio notava che l'uomo si era scostato dal muro e si stava avvicinando.

«Posso esservi di aiuto?» domandò e Isobel fu stupita dalla totale assenza di accento nella sua voce. Anzi, aveva un piacevole modo di strascicare le parole.

«Uhm... no» rispose rifiutandosi di guardarlo negli occhi. Notando un facchino che stava spingendo un carrello verso i binari, afferrò un braccio di Cory e le ordinò: «Corri a chiamarlo. Ci aiuterà con i bagagli e ci indicherà dove possiamo prendere un taxi».

«Devo proprio?» ribatté la ragazzina, che sembrava più interessata a quell'uomo che al resto. E a giudicare dal modo in cui lo fissava, Isobel capì che, tempo un anno o due, sua figlia le avrebbe creato dei seri problemi anche in quel campo.

«Sì, devi proprio» sbottò ma lo sconosciuto la interruppe.

«Lei è Isobel Jacobson, vero? Quando l'ho udita chiamare sua figlia, Cory, ho capito di non essermi sbagliato.»

Isobel deglutì e questa volta lo guardò negli occhi e vide che erano scuri. «Chi è lei?» chiese di rimando mentre Cory si atteggiava a donna vissuta mettendosi le mani sui fianchi.

«Rafe Lindsay» rispose lo sconosciuto socchiudendo le labbra e scoprendo una fila di denti candidi. «Il cognato di Clare. Avevo un appuntamento di lavoro a Glasgow e mi sono offerto di venirvi a prendere e portarvi a Invercaldy.»

Il cognato di Clare!

Isobel lo fissò sbalordita, come se non riuscisse a credere ai propri occhi e lui si mise a ridere. «Vuole vedere la mia patente?» le domandò facendo il gesto di mettersi una mano in tasca, ma Isobel lo fermò. Nessuno poteva conoscere il suo nome a meno di non essere stato informato da Clare. Ma Clare le aveva detto che suo marito era il fratello del conte di Invercaldy e quello che aveva davanti non aveva l'aria di essere un conte. Era troppo giovane, doveva avere al massimo un paio d'anni più di lei, e nessun membro dell'aristocrazia avrebbe portato i capelli lunghi fino alle spalle. Inoltre, non sembrava neppure scozzese.

«Non è necessario» dichiarò ma, guadagnandosi una occhiata di rimprovero da parte di Cory, aggiunse: «Non ha l'accento scozzese».

Era un'osservazione stupida che non meritava una risposta, invece lui pronunciò una frase aspirando tutte le vocali. «*Noo*? Se avessi saputo che preferiva il dialetto, non avrei cercato di nascondere le mie origini.» Poi, chiamando il facchino con un gesto della mano, indicò i bagagli. «La mia macchina è parcheggiata qui fuori. Vogliamo andare?»

Per la prima volta da quando aveva lasciato Londra quella mattina, Cory sembrò contenta. Dopo aver lanciato un'occhiata di sfida alla madre, si

sistemò la borsa sulle spalle e seguì Rafe Lindsay e il facchino. Mentre si avviava dietro di loro, Isobel si sentì confusa e in balia degli eventi.

2

«Come ti è venuto in mente di fare una cosa simile?» La contessa madre di Invercaldy guardò il figlio maggiore con malcelato sdegno. Poi, tormentando il filo di perle che aveva al collo, continuò: «Cosa penserà quella donna di te e della tua famiglia se ti comporti come uno dei tuoi dipendenti? Santo cielo, Rafe, non oso pensare cosa direbbe tuo padre se fosse ancora vivo».

«Dubito che la considererebbe un'offesa» ribatté Rafe sollevando una pesante bottiglia in cristallo per versarsi un'abbondante dose di whisky. «Mi sono limitato a darle un passaggio, mamma. Non l'ho sequestrata, per l'amor del cielo!»

«No. Ma non la *conoscevi* neppure» insistette sua madre. «Per non parlare del fatto che l'hai avvicinata alla stazione come un comune avventuriero. Chissà come ti deve aver giudicato! E cosa farai se racconterà in giro che il conte di Invercaldy le ha offerto un passaggio?»

«Dirò che è vero» ribadì Rafe inghiottendo una sorsata di liquido.

«Rafe, sai benissimo cosa intendo. Potrebbe anche accusarti di essere andato a Glasgow con il preciso scopo di incontrarla.»

«Queste sono stupidaggini, mamma, e tu lo sai» ribatté lui finendo di bere il whisky. Poi scrollò la testa e la osservò da sopra l'orlo del bicchiere. «Avevo appuntamento col dottor Phillips. Dovresti saperlo, dato che sei stata tu a fissarlo.»

«Certo, ma non lo sa nessun altro e non credo che tu abbia intenzione di annunciarlo a tutto il villaggio.» Quando vide che prendeva la bottiglia e se ne versava un'altra dose, strinse le labbra. «Spero che tu sia stato sobrio mentre parlavi con Phillips. Non sei andato nel suo ufficio puzzando di alcool, vero?»

Rafe non rispose e la contessa capì di essersi inoltrata in un territorio pericoloso, perciò decise di cambiare argomento. «Raccontami com'è quella donna. Clare dice che ha una figlia adolescente. Dubito che si troveranno bene a Invercaldy dopo essere vissute a Londra. Fanno parte di quel genere di persone che pensano che sia tutto orrendo a nord di

Watford?»

Rafe si voltò con il bicchiere colmo. «Non ho idea di cosa pensino di noi, mamma» rispose in tono aspro. «Ma non sono dei selvaggi, se è questo che intendevi. La donna sembra educata e, secondo quanto ha riferito Clare, suo padre era uno studioso di storia. Per quanto riguarda la figlia, il discorso è diverso. Ha tredici anni ma ne dimostra trenta.»

«Una piccola Lolita!» esclamò la madre in tono sprezzante. «Avrei dovuto immaginare che avremmo avuto dei guai ad avere a che fare con un'*inglese*! Perché ti sei lasciato convincere da Clare a darle la casa? A quest'ora si saranno già sistemate nel cottage della signorina McLeay e non ce ne libereremo più.»

Rafe sospirò. «Posso rammentarti che il dottor Webster era favorevole a che la signora Jacobson lavorasse per lui? Gli Webster la conoscono da almeno vent'anni, anche se per lungo tempo lei e Clare si erano perse di vista.»

«La *signora* Jacobson...» ripeté la contessa con aria meditabonda. «Cos'è successo al marito? Quanti anni avrà? Quaranta? Cinquanta?»

Senza alzare gli occhi dal bicchiere, Rafe si limitò a osservare: «È più giovane». Non sapeva neppure lui perché si fosse sentito in dovere di fare quella precisazione. Per tutto il viaggio la donna non aveva detto una parola ed era rimasta seduta nel sedile posteriore ad ascoltare in silenzio il cicaleccio della figlia che, ignorando le occhiate della madre, aveva preso posto davanti di fianco a lui.

«È molto giovane per essere vedova, vero?»

La voce di sua madre interruppe quelle riflessioni e Rafe si portò il bicchiere alle labbra. «Clare dice che il marito è morto in un incidente stradale» spiegò e, sperando di zittire sua madre, aggiunse: «Ma che importanza ha? Tu non dovrai aver nulla a che fare con lei».

«No» convenne la contessa con un cenno di assenso. «No, credo che tu abbia ragione. In ogni caso, spero che qui non si trovino bene.»

«Mmm.»

Rafe si avvicinò al camino con il bicchiere in mano e cercò di distrarsi osservando le fiamme. Ma non era facile. Isobel Jacobson lo incuriosiva. La riservatezza che aveva dimostrato contribuiva ad accendere il suo interesse e, per la prima volta da quando Sarah era morta, si ritrovò a pensare a una donna senza la solita indifferenza. Non era attrazione la sua, ma piuttosto compassione. Non doveva essere facile essere vedova con

una figlia di quel genere. Perciò, una come la signora Jacobson meritava tutta la sua attenzione.

La vista dalle finestre del cottage era spettacolosa e anche se era quasi buio Isobel non si stancava di ammirare il meraviglioso panorama che le si apriva davanti. C'erano campi sconfinati che digradavano in una vasta distesa d'acqua, dove pascolavano tranquille mandrie di mucche pezzate. E alberi dagli incredibili colori autunnali e montagne che stagliavano le loro cime frastagliate contro il cielo striato di rosso. Non c'era la luna e presto calarono le prime ombre della sera stendendo un velo scuro su tutto il paesaggio, ma Isobel non ebbe paura. Anzi, sentì che sarebbe stata felice lì, benché l'inizio non fosse stato dei più promettenti.

Non era abituata a trattare con gli uomini. Soprattutto, non con uomini giovani e prestanti come Rafe Lindsay. Si era sposata ancora ragazzina e non aveva conosciuto altri uomini all'infuori di Edward e di suo padre.

Perciò, non sapendo come comportarsi, aveva lasciato che fosse Cory a tener viva la conversazione durante il tragitto e, pur disapprovando l'atteggiamento troppo confidenziale di sua figlia nei confronti di quello sconosciuto, aveva preferito rimanere in silenzio e tenere a bada le effusioni di un piccolo golden retriever che, per dimostrarle la sua simpatia, tentava di leccarla ovunque.

Giunte a destinazione, avevano trovato la porta del cottage aperta e, dopo aver scaricato i bagagli dalla Range Rover, Isobel l'aveva salutato ringraziandolo per il passaggio. Borbottando qualcosa, lui era risalito in macchina e con un cenno della mano se n'era andato.

Adesso Isobel, dopo aver vuotato tutte le valigie e averle stivate in una grande cabina armadio, stava meditando di scendere in cucina quando vide Cory ferma sulla porta. Invece di darle una mano a disfare i bagagli, la ragazzina aveva vagato per la casa, incerta su quale camera scegliere, e alla fine aveva optato per quella al piano di sotto che era più grande delle altre. In realtà, le stanze sembravano piccole perché erano stracolme di mobili e suppellettili, come se qualcuno avesse voluto riempirle fino all'inverosimile.

«Cosa si mangia per cena?» domandò Cory con voce lamentosa.

Isobel diede un'occhiata all'orologio e si accorse che erano già passate le otto, ma era stata talmente indaffarata che non aveva avuto tempo di pensare al cibo.

«Oh... quello che vuoi» rispose in tono allegro. «Clare ha detto che

avrebbe lasciato delle provviste in frigorifero. Propongo di andare a vedere.»

«Ho già guardato io» annunciò Cory senza muoversi. «Ci sono delle uova, del formaggio e qualcosa che assomiglia allo yogurt. Pensa forse che siamo vegetariane? Perché non ha comprato delle bistecche?»

«È già tanto che ci abbia lasciato qualcosa» replicò Isobel perdendo subito l'aria rilassata. «Inoltre, troppa carne non fa bene.»

«Anche il burro è dannoso, eppure ce n'è un rotolino in frigorifero» ribatté la ragazza. «C'è anche del pane nero. Puah! Non sono abituata a mangiare segale.»

Isobel decise di non farsi rovinare la prima serata nella casa nuova. «Il pane nero fa bene alla salute» spiegò facendole cenno di spostarsi. «Preparerò una frittata al formaggio e mangeremo lo yogurt come dessert.»

Cory scese le scale brontolando contro gli inconvenienti di abitare in un villaggio sperduto in mezzo alla campagna. «Quanti anni aveva la signorina McLeay?» chiese un attimo dopo, seduta al tavolo della cucina, mentre osservava sua madre che preparava la cena. «Scommetto che doveva averne almeno novanta. Questa casa sembra un mausoleo.»

«Invece, io penso che sia carina» dichiarò Isobel guardando l'arco che divideva la cucina dal tinello e il divano coperto di una stoffa a fiori. Anche se era stracolma di mobili, la casa aveva un aspetto accogliente e c'era un camino per riscaldare le serate più fredde, oltre alla caldaia che non avevano ancora acceso.

«Non è grande» insistette Cory mentre Isobel apriva tutti i cassetti alla ricerca di una grattugia. «La nonna ha detto che doveva essere una vecchia casa di contadini. Pensi che sia vero?»

«Le case dei contadini non hanno il riscaldamento» rispose Isobel cercando di controllare la rabbia che provava tutte le volte che sentiva nominare sua suocera. «Daresti un'occhiata in quell'armadio, per favore? Da qualche parte dovrebbe esserci una grattugia. Gare mi ha scritto che la casa era perfettamente attrezzata ma se non c'è, non importa. Grattugerò il formaggio a mano.»

A malincuore, Cory si alzò e aprì l'armadio ma, a parte un paio di lattine di zuppa che dovevano essere scadute, era vuoto.

Senza perdersi d'animo, Isobel cominciò a grattugiare il formaggio a mano mentre Cory tornava a sedersi.

«Quella Gare...» ricominciò ma Isobel alzò gli occhi dal piatto e la interruppe.

«Per te è la signora Lindsay» la corresse e imprecò piano perché inavvertitamente si era grattugiata due nocche.

Cory fece una smorfia. «E va bene, la signora Lindsay, allora. È sposata con il fratello di Rafe?»

«Sì, è sposata con il fratello del *signor* Lindsay.» Dopo essersi pulita le mani, Isobel prese una padella. «Credo che la conoscerai domani. Ha detto che verrà a farci visita non appena saremo sistemate.»

Cory si strinse nelle spalle, per nulla impressionata da quella notizia. «Mi domando se è sposato» riprese tornando a un argomento che riteneva ben più interessante. «Rafe, intendo. Oh, va bene, il signor Lindsay» sospirò dopo aver notato l'espressione scandalizzata della madre. «È veramente bello, vero? Hai notato che ciglia lunghe ha?»

P«Ho notato che non hai smesso un attimo di parlare» rispose Isobel giudicando pericoloso lasciarsi coinvolgere in una discussione sugli attributi di Rafe Lindsay.

«Almeno io ho detto qualcosa, invece di stare seduta come una mummia come hai fatto tu» ribatté Cory. «Non gli hai sorriso neanche quando si è scusato per le effusioni del suo cane.»

«Lo conosco appena, Cory» si giustificò Isobel sulla difensiva. «Solo perché è stato gentile a darci un passaggio, non significa che io debba trovarlo simpatico. Anzi, ti confesso che mi è sembrato arrogante. Non credo che a tuo padre sarebbe piaciuto.»

«Oh, papà avrebbe trovato odioso qualsiasi uomo ti avesse degnato di uno sguardo. Lui è... *era*... terribilmente antiquato.» Poi strofinandosi gli occhi con una mano aggiunse: «Glielo dicevo sempre».

«Sì» confermò Isobel con voce strozzata. Anche se era trascorso quasi un anno dal giorno della morte di Edward, non riuscivano ancora a parlare di lui senza commuoversi. Forse, in quel posto così lontano da casa, avrebbero trovato più facile abituarsi all'idea di essere rimaste sole, rifletté Isobel sentendosi salire le lacrime agli occhi.

«Non stai piangendo, vero?» le chiese Cory con voce tremante e Isobel si fece forza e scosse la testa.

«No» rispose e dopo una pausa continuò: «Ma non dovresti parlare di tuo padre in quel modo. Non era antiquato. Semplicemente, non gli interessavano le mode e il cambiamento dei tempi».

«Su quello non ho dubbi» affermò Cory riacquistando sicurezza. «Ma non significa che tu debba comportarti come una signora di mezza età. Non sei giovane, ma non sei neanche vecchia.»

«Oh, grazie.»

«Non puoi non aver notato come è attraente Rafe.»

«Cory, quante volte devo ripeterti che non mi interessano gli uomini, per quanto attraenti possano essere? Adesso, dimmi, hai deciso se vuoi la frittata col formaggio o se la preferisci senza?»

La cena improvvisata si rivelò deliziosa e quando ebbero finito Isobel preparò il caffè che, mischiato col latte del posto che sembrava panna tanto era cremoso, risultò squisito. Stavano sorseggiando la seconda tazza, quando udirono bussare alla porta.

Isobel sussultò ed ebbe un attimo di esitazione. Fuori era buio e dalle tendine a fiori della finestra non si vedeva anima viva.

«Non vai a vedere chi è?» domandò Cory fissandola con trepidazione.

Per non allarmare la figlia, Isobel si alzò e si diresse verso l'ingresso fingendo una calma che era ben lungi dal provare. Ma si tranquillizzò quando da dietro la porta le giunse la voce di Clare.

«Isobel! Sono io.»

In un attimo tutte le paure svanirono e, accelerando il passo, si affrettò ad aprire. Appena Clare fu entrata, indossando una lunga pelliccia e un paio di stivali alti, Isobel fu investita da una scia di profumo francese. *Sembra la castellana che viene a fare visita ai suoi contadini*, pensò Isobel, ma si pentì immediatamente di quella malignità. Non era colpa di Clare se si trovava in una condizione ben diversa dalla sua.

«Isobel, cara!» esclamò l'amica sfiorandole le guance con un bacio, senza toccarle. «E quella dev'essere Cory. Ciao, cara. Tua mamma non mi aveva detto che eri così grande.»

Senza smettere di parlare, andò verso la ragazza e Isobel vide sua figlia indietreggiare. Ma per fortuna Clare non tentò di baciarla e si limitò a rivolgerle un sorriso prima di voltarsi verso di lei.

«Bene, cosa ne pensi di questo posto? Non è carino? Hai trovato tutto quello che ti serve?»

«Penso di sì» rispose Isobel, confusa da quella raffica di parole. «Abbiamo già cenato e adesso stavamo prendendo un caffè. Ne vuoi una tazza? Lo preparo subito.»

«Oh, no. No.» Clare alzò una mano come se il solo pensiero la facesse

inorridire. «Colin e io siamo appena stati a cena da Robert e Jessica Urquhart, e non potrei berne neppure un goccio.» Fece una risatina soddisfatta e aggiunse: «Sono una coppia così simpatica. Lui è lo sceriffo».

«Capisco» annuì Isobel e Clare continuò imperturbabile: «Devo ammettere che siete state bravissime. E in così poco tempo, poi. Mi aspettavo di trovarvi sommerse dai bagagli. Per una volta, il treno dev'essere arrivato in orario. Il signor MacGregor è venuto a prendervi alla stazione? Ma certo che deve essere venuto, visto che siete qui», concluse con un sorriso.

«Il signor MacGregor?» ripeté Isobel, confusa. Chi era il signor MacGregor? Non aveva detto di chiamarsi Lindsay?, si chiese ma prima che potesse aggiungere qualcosa intervenne Cory.

«Ci è venuto a prendere a Glasgow» rispose rivolgendo a sua madre un'occhiata di complicità.

A quelle parole Clare aggrottò le sopracciglia e si voltò a guardare la ragazza. «Tom MacGregor ha guidato fino a Glasgow...?» cominciò, ma Cory la interruppe ancora.

«Se non sbaglio ha detto di chiamarsi Rafe» e pronunciò quel nome come se si conoscessero da anni. «Sì, mi sembra proprio che si chiamasse Rafe, vero, mamma?» insistette voltandosi verso la madre. Poi piegando la testa di lato, affondò il colpo finale. «Non MacGregor... Lindsay. Ehi, non si chiama così anche lei?»

Di colpo Isobel capì dove voleva arrivare Cory. Era chiaro che aveva detestato Clare fin dal primo momento in cui l'aveva vista e non vedeva l'ora di farle sparire quell'aria di condiscendenza che aveva mostrato nei loro confronti da quando era entrata in casa.

«Rafe» ripeté Clare piano. «Rafe è venuto a prendervi a Glasgow! Ma...» La sua delusione era sempre più evidente. «Se non vi conoscete neppure!» Trattenne il fiato. «Devi esserti sbagliata. Rafe non avrebbe mai...»

«Mi dispiace, ma si chiamava proprio così» si intromise Isobel lanciando a sua figlia un'occhiataccia per impedirle di proseguire. «Ha detto che era tuo cognato, Clare. Credevo che lo sapessi.»

«No, non sapevo niente» ammise Clare, talmente depressa da non riuscire a nascondere il proprio disappunto. «Non riesco a crederci. Perché avrebbe fatto una cosa simile?» Poi si rivolse con rabbia verso Isobel.

«Come faceva a sapere che eravate proprio voi?»

Isobel si appoggiò al muro a braccia conserte e provò una sensazione di grande disagio. Clare stava esagerando e si comportava come se lei e Cory avessero sollecitato un passaggio.

«Penso che abbia solo voluto essere gentile» osservò con voce divenuta improvvisamente fredda. «Eravamo rimaste solo noi sulla banchina. Tu non mi avevi spiegato che dovevamo cambiare stazione, oltre che treno, e lui ci è venuto in aiuto. Tutto qui. Come ti ho già detto, credevo che ne fossi al corrente.»

«No» affermò Clare inspirando forte nel tentativo di calmarsi. «No, non lo sapevo. Non avrei...» A quel punto si interruppe e quando riprese a parlare lo fece in tono più dolce. «Credo che neppure Colin e sua madre lo sapessero. Ma è tipico di Rafe. Lui agisce sempre di testa sua.»

«Bene...» cominciò Isobel nella speranza che Clare se ne andasse. «Mi dispiace se pensi che siamo state arroganti. Non era nelle nostre intenzioni. Adesso, se non ti dispiace, siamo piuttosto stanche.»

«Ma certo» convenne Clare e con un repentino cambiamento di umore rivolse un sorriso all'amica. «Avrete voglia di andare a letto e io devo tornare a casa. Colin si starà domandando dove sono finita. Gli ho detto che uscivo per cinque minuti.»

Isobel si sforzò di essere gentile. «Grazie per la visita.» Poi, guardando verso la cucina aggiunse: «E per le provviste. Devi ancora dirmi quanto ti devo».

«Non se ne parla neanche» replicò Clare scuotendo la testa mentre si infilava un paio di guanti di morbida pelle. «Siamo amiche, no?» Mentre si avviava verso la porta lanciò un'occhiata in direzione di Cory, poi il suo sguardo tornò a posarsi su Isobel. «Devo ammettere che mi hai stupito. Non è da tutti potersi vantare di avere avuto il conte di Invercaldy come autista!»

3

Quando si svegliò, la mattina seguente, Isobel rimase sdraiata a letto ad ascoltare il silenzio. Era abituata ai rumore della città, ai clacson che suonavano, ai motori delle auto che rombavano, persino il postino fischiettava mentre consegnava la posta.

Invece lì regnava il silenzio. Solo di tanto in tanto si udiva muggire una mucca in lontananza, o gracchiare un corvo nascosto sotto la siepe che cintava il giardino, o tubare le colombe che si erano costruite il nido sotto il tetto.

Anche dal piano di sotto non giungeva nessun rumore, segno che Cory stava ancora dormendo. In fondo erano solo le sette, si disse Isobel buttando indietro le coperte e avvicinandosi alla finestra a piedi scalzi, e a casa Cory non si alzava mai prima delle otto. A casa...

Adesso quella era casa sua, si ripeté rabbrividendo nella corta camicia da notte. Faceva freddo, pensò scostando le tendine e ammirando il paesaggio. Era uguale a quello della sera prima ma nello stesso tempo era diverso perché la luce era cambiata. Il cielo era soffuso di giallo e l'orizzonte tinto di arancio annunciava il sorgere del sole. In lontananza le montagne erano ancora avvolte nell'oscurità e il lago appariva come uno specchio opaco intriso di mistero, tanto che le mucche sembravano esseri irreali con i loro mantelli lucidi fumanti per il freddo.

Isobel rimase incantata da quello spettacolo della natura ma si affrettò a richiudere la finestra per non rischiare di prendersi una polmonite e si infilò una calda vestaglia di lana. Poi scese al piano di sotto e quando tirò le tendine della cucina ebbe un'altra gradita sorpresa.

Sul davanzale della finestra c'era un enorme gatto nero che aspettava che qualcuno lo facesse entrare. Senza perdere tempo, Isobel aprì la porta sul retro e l'animale si infilò in casa, per nulla intimorito dalla sua presenza.

L'aria che entrò era gelida e Isobel si precipitò ad accendere la stufetta elettrica. «Chissà a chi appartiene?» si chiese parlando da sola. «Oh, ma di chiunque tu sia, sono sicura che apprezzerai un po' di latte.»

Così dicendo, riempì una scodella e il gatto la vuotò in un batter d'occhio. Poi, come ringraziamento, andò a strusciarsi contro le gambe nude di Isobel. «Siamo diventati amici, vero?» osservò Isobel, soddisfatta di quella conquista. Aveva sempre desiderato avere un animale, ma Edward non amava i cani e la signora Jacobson sosteneva di essere allergica ai gatti.

Quando l'acqua cominciò a bollire, preparò il vassoio e si sedette davanti a una tazza di tè fumante assaporando il momento della giornata che preferiva. E per la prima volta da quando era arrivata si sentì ottimista.

La sera prima, dopo la visita di Clare, era andata a letto depressa. Adesso, alla luce del giorno, si rendeva conto di aver esagerato nel

giudicare l'atteggiamento dell'amica.

Confrontandolo con quello di Rafe, Isobel fece un sospiro e si versò un'altra tazza di tè. Doveva ammettere che era stato molto paziente con loro e non aveva fatto nessun accenno al suo stato sociale.

Era anche un tipo piuttosto attraente, si disse. Anzi, molto attraente. Ecco perché era rimasta sorpresa quando si era accorta che la stava fissando. Di solito uomini come lui non si soffermavano a guardare tipi come lei, che non si poteva certo definire una bellezza.

Aveva un volto in cui spiccavano due grandi occhi nocciola, un naso diritto e una bocca generosa. Era piuttosto formosa e solo l'altezza compensava i fianchi rotondi e il seno pieno.

I capelli biondi erano la sua unica bellezza e, contro il parere di Edward e di sua madre che volevano convincerla a tagliarli, li aveva sempre portati lunghi, come piacevano a suo padre, raccolti in una treccia che le arrivava in vita.

Buttandosi la treccia dietro le spalle, giocherellò con l'elastico che la fermava. La sera prima si era sentita troppo stanca per sciogliere i capelli come al solito e adesso le davano un'aria trasandata. Aveva bisogno di fare una doccia, si disse avviandosi verso la caldaia per cercare di capire come si accendesse.

Aveva appena cominciato a studiare le istruzioni, quando qualcuno bussò alla porta. Chi poteva essere a quell'ora del mattino?, si chiese guardandosi le mani sporche di fuliggine, ma all'improvviso vide apparire la testa di un uomo dietro la finestra della cucina.

Era Rafe Lindsay. *Anzi*, il conte di Invercaldy, si corresse fissandolo come se fosse un miraggio.

«L'ho trovato nella mia macchina questa mattina» le gridò attraverso i vetri sventolando uno zainetto arancione che Isobel non tardò a riconoscere. Era di Cory. «Apra la porta.»

Isobel afferrò il primo asciugamano che le capitò e si pulì le mani. Poi andò ad aprire dopo aver lanciato un'occhiata rassegnata alla vecchia vestaglia di lana e alle pantofole consumate che avevano visto giorni migliori.

Il gatto, che si stava scaldando accanto alla stufa, si avvicinò al nuovo venuto e gli fece le fusa attirando l'attenzione su di sé.

«Ehi, Bothwell, ti sei subito trovato una nuova padrona» scherzò Rafe chinandosi ad accarezzarlo dietro le orecchie. Poi si raddrizzò e guardò

Isobel. «Le piacciono i gatti? Era della signorina McLeay, ma non ha potuto portarlo con sé perché nel condominio dove è andata ad abitare non sono ammessi gli animali.»

«Oh... sì» balbettò Isobel sentendosi a disagio per i capelli in disordine e il fatto di essere quasi svestita.

Rafe Lindsay, invece, sembrava del tutto a proprio agio. Persino con i jeans, gli stivali di gomma e un filo di barba del giorno prima riusciva a essere elegante e ostentava una sicurezza che gli veniva dalle origini aristocratiche.

«Bene» disse appoggiandosi allo stipite della porta e rivolgendole un sorriso che la fece rimescolare. Poi posò lo sguardo sulle sue mani che stropicciavano nervosamente l'asciugamano. «Qualche problema?»

«Io... perché... no» balbettò Isobel mettendo da parte lo strofinaccio e indicando lo zaino che teneva in mano mormorò: «Grazie per averlo riportato». A quel punto si interruppe non sapendo se chiamarlo *signor conte o* semplicemente *conte*. «È... è di Cory.»

«Lo sospettavo» osservò lui mentre Isobel veniva scossa da un brivido per l'aria gelida che entrava dalla porta aperta e le si infilava sotto la camicia da notte. «Ma lei ha freddo. Posso entrare?»

«Entrare?» ripeté Isobel stupita ma, dato che quella casa doveva essere sua, non poté fare altro che scostarsi per lasciarlo passare. «Se vuole.»

«La sua ospitalità mi commuove» ribatté lui in tono ironico mettendole in mano la sacca di Cory. «Dal freddo che fa qui dentro, deduco che non sa far funzionare la caldaia.»

Isobel trasalì e chiuse la porta in fretta rischiando di chiudervi dentro la coda del gatto, che con un balzo andò a rifugiarsi sotto la finestra del soggiorno. «Come fa a saperlo?»

«Dal modo in cui la guardava quando sono passato vicino alla finestra» rispose Rafe. «Lo definirei uno sguardo vacuo.»

«Non sono idiota, è che non sono abituata a usare le caldaie» si giustificò Isobel, seccata.

Con un sorriso, Rafe si tolse la giacca e la buttò sulla sedia più vicina. «Perché non fa del tè fresco mentre io do un'occhiata al bruciatore?»

Isobel trattenne il respiro. «No!» esclamò con un nodo alla gola. «Io so... so cosa fare. Basta prendere un fiammifero.» Deglutì forte. «Grazie, signore.»

A quelle parole Rafe si voltò e le rivolse un'occhiata torva. «Signore?»

«E va bene, signor conte, allora. Deve perdonarmi: non sono abituata a trattare con l'aristocrazia.»

Rafe fece una smorfia. «Ha parlato con Clare.» Poi le indirizzò un'occhiata ironica. «Si occupi di preparare il tè, signora Jacobson. Con latte e senza zucchero.» Poi fu colto da un dubbio. «Ce l'ha il latte?»

«Un po'» rispose Isobel cercando con gli occhi il gatto.

«Ah, già, Bothwell» disse lui con un sospiro. Bornie, vecchio golosone! Non devi essere così ingordo.»

Quindi, volgendosi di nuovo verso Isobel, aggiunse: «Dirò ad Archie Duncan di lasciarle un litro di latte ogni mattina». Poi, tornando alla caldaia: «Se vuole, potrà portarle anche uova e pancetta. Il resto lo troverà a Strathmoor o giù al villaggio».

Isobel deglutì. «Strathmoor?» ripeté stupita.

«È la città più vicina» spiegò Rafe esaminando il libretto di istruzioni. «Clare non le ha raccontato niente?» le domandò voltandosi.

Quando quegli occhi penetranti si posarono su di lei, Isobel si sentì nervosa come una scolaretta e finse di essere indaffarata con la teiera. «Mi ha parlato del villaggio» mormorò rendendosi conto dell'assurdità della situazione. Se qualcuno gliel'avesse raccontato, non ci avrebbe creduto: il conte di Invercaldy era accovacciato davanti alla sua stufa mentre lei gli preparava il tè in camicia da notte!

«Scommetto, però, che non le ha spiegato come raggiungerlo né che ci vuole un mezzo per arrivarci» osservò Rafe in tono aspro mentre con cautela introduceva una mano nella grata. «Mi può passare dei fiammiferi, per favore? Penso che adesso sia a posto.»

Isobel gli diede la scatola di fiammiferi e provò lo stesso turbamento di un istante prima. Cercò di convincersi che dipendeva dal fatto che non era abituata ad aver a che fare con uomini come Rafe Lindsay, ma sapeva che c'era qualcosa di più. La gentilezza e la familiarità con cui lui la trattava la sconvolgevano e sentiva che potevano costituire una minaccia per il suo futuro.

Dopo aver introdotto la legna ed essersi assicurato che la valvola di tiraggio fosse aperta, Rafe si rialzò e ascoltò con un sorriso soddisfatto lo scoppiettio del fuoco, segno che tutto funzionava a meraviglia. «Si limiti ad aggiungere dei ceppi quando vede che si sta per spegnere» le suggerì chiudendo lo sportello della caldaia. «Adesso mi sembra che funzioni a meraviglia.»

Isobel annuì. «Le sono molto grata.»

«Davvero?» la prese in giro lui e lei cercò di convincerlo che era vero.

«Sì. È stato gentile a venire fin qui per controllare che fosse tutto a posto» insistette. «Almeno, adesso avremo l'acqua calda. Ieri sera avrei voluto farmi un bagno.»

Ma rendendosi conto che la conversazione stava scivolando su un terreno troppo personale, si interruppe. Per fortuna, in quel momento l'acqua per il tè cominciò a bollire e con un senso di sollievo Isobel si preoccupò di riempire la teiera. Aveva bisogno di tempo per rimettere ordine nei propri pensieri, ma non ci sarebbe riuscita se lui avesse continuato a fissarla in quel modo.

«Pensa che si troverà bene qui?» le domandò Rafe osservandola mentre prendeva un'altra tazza dall'armadietto.

«Spero di sì» rispose Isobel senza guardarlo. «È molto diverso da come eravamo abituate. Londra è una città caotica dove non si ha tempo per pensare.»

«Non ha paura che le mancheranno i rumori e il traffico?»

«Non credo.» Sentiva il suo sguardo su di sé e non sapendo cosa dire gli indicò una sedia. «Prego. Non vuole accomodarsi?»

Lui ebbe un attimo di esitazione. Probabilmente aspettava che fosse lei a sedersi per prima ma, quando vide che era rimasta immobile, si avvicinò al tavolo e prese posto davanti al vassoio che gli aveva preparato.

«Posso offrirle qualcosa?» suggerì Isobel.

Lui la guardò da sopra l'orlo della tazza con un sorriso malizioso. «Cosa propone?» le chiese e lei, pur avendo la sensazione che stesse prendendola in giro, non seppe cosa rispondere. Era troppo occupata a guardare quelle ciglia lunghe e folte e quegli occhi profondi che non erano neri, come aveva creduto, ma di un incredibile verde scuro.

«Allora...» incominciò nel tentativo di fare conversazione, ma lui scosse la testa.

«Il tè è delizioso ma adesso devo andare» osservò Rafe Lindsay in tono piatto. «Credo che John la aspetti più tardi, quando avrà finito di sistemarsi. L'ambulatorio non è lontano e c'è una targhetta sulla porta. Non può sbagliare.»

Isobel sbatté le palpebre. «John?» ripeté confusa. Poi, accorgendosi del suo divertimento, cominciò a mettere a fuoco. «Oh... intende... John Webster, voglio dire il dottor Webster.»

«Il padre di Gare» convenne Rafe guardandola con comprensione. «Scommetto che non le ha neppure detto il nome di suo padre, vero? Ma non si preoccupi: lui non è uno che si dà arie.»

«Conosco benissimo il dottor Webster» ribatté Isobel, infastidita dal fatto che provasse compassione per lei.

«Bene» fu il commento di Rafe mentre inghiottiva l'ultimo sorso di tè. «Allora adesso conosce tre persone a Invercaldy, vero?» le chiese, come se la cosa lo divertisse molto.

«Sì» confermò lei e vedendo che si stava alzando si ricordò del motivo per cui era venuto. «Grazie per aver riportato lo zainetto. A volte, Cory è piuttosto... distratta.»

«Davvero?» fu il suo commento mentre prendeva la giacca e se la metteva sulle spalle senza infilarla. Quando passò davanti alla caldaia, lanciò un'ultima occhiata in quella direzione e tese l'orecchio per assicurarsi che continuasse a bruciare.

«Suppongo che sappia che può usarla anche per cucinare» osservò alzando un coperchio di metallo e scoprendo quattro solide piastre. Preferendo non mostrare la propria ignoranza, Isobel annuì. «Si abituerà presto. Se dovesse avere qualche problema, non si faccia scrupoli e chieda aiuto.»

«Sì» mormorò Isobel tormentando nervosamente la cintura della vestaglia. «La ringrazio ancora... signor... ehm...» Inspirò a fondo e si sforzò di guardarlo negli occhi. «Mi scusi. Come devo chiamarla?»

«Rafe andrà benissimo» rispose lui aggrondandosi per un attimo. Poi le sue labbra si curvarono in un sorriso e in silenzio aprì la porta. «Comunque» aggiunse fermandosi sulla soglia per infilarsi la giacca, «la prossima volta non si lasci influenzare da mia cognata, d'accordo? Gare ha una mentalità conformista, molto diversa dalla mia.»

4

Quando Rafe tornò da Strathmoor, trovò suo fratello ad aspettarlo.

Colin era seduto alla scrivania in biblioteca e quando questi entrò stava frugando tra la posta di Rafe.

«Oh... sei tornato!» esclamò arrossendo e si affrettò a rimettere tutto a posto mentre si alzava in piedi. «Stavo aspettando il caffè. L'ho chiesto a

Cummins poco fa e pensavo fosse lui.»

«Ah» si limitò a dire Rafe per evitare di aumentare la tensione. «Credo che sia quasi pronto. Quando sono entrato ho incontrato la signora Fielding che mi ha chiesto se anch'io volevo del caffè.»

«Oh, bene, bene.» Colin sembrava sollevato dopo il disagio iniziale e sfregandosi le mani girò intorno alla scrivania. «Fa freddo, oggi, vero?»

«Freddo? Oh, sì» convenne Rafe guardando suo fratello con impazienza. «Volevi vedermi?»

Colin si strinse nelle spalle. «Non particolarmente» mormorò passandosi una mano tra i capelli con gesto nervoso. «Ho deciso di fermarmi mentre andavo a Dalbaig, tutto qui. Ho bisogno di parlare con Stuart. Voglio essere sicuro che sia tutto a posto per l'arrivo di sir Malcolm, questo fine settimana.»

«Mmm.»

Rafe era troppo impegnato a riflettere per ascoltare suo fratello. Stava pensando a quella mattina, quando aveva fatto visita alla signora Jacobson. In realtà, all'inizio aveva pensato di lasciarle lo zainetto fuori della porta, ma quando aveva scoperto che era già alzata aveva obbedito al suo istinto e aveva bussato.

Perché?, si era chiesto più volte. Per aiutarla ad accendere la caldaia, operazione che non richiedeva una grande abilità, o per quello che aveva detto sua madre la sera prima? Gli sarebbe piaciuto credere che fosse quello il motivo, ma dentro di sé sapeva che non era così.

«Ehm...!» Colin si schiarì la gola nel tentativo di attirare la sua attenzione. «Gare mi ha detto che hai conosciuto la nuova segretaria del dottor Webster.»

A quelle parole Rafe si riscosse e smise di guardare il lago di Cladly che si stendeva davanti alle finestre, a pochi metri dal muro di cinta del castello. «Cosa?» domandò concentrandosi sul viso di suo fratello.

«Ho detto che Gare mi ha raccontato che hai dato un passaggio alla segretaria di suo padre» ripeté Colin sillabando le parole. «Piuttosto strano, non trovi? La mamma pensa che tu l'abbia fatto solo per innervosirla.»

Rafe guardò suo fratello con impazienza e facendo il giro della scrivania andò a sedersi sulla sedia di pelle che aveva occupato Colin fino a un attimo prima. «Nostra madre è paranoica» decretò in tono piatto. «Inoltre, mi sembra di aver capito che Gare è andata a scuola con la signora Jacobson. Quindi la conosce bene, vero? A meno che, nel frattempo, Gare

non abbia dimenticato le proprie origini.»

«No, certo che no.»

Colin era arrossito e accolse con un certo sollievo l'arrivo di Cummins, che bussò prima di entrare portando un vassoio su cui c'era il bricco del caffè insieme a due tazze di porcellana. «Devo metterlo sulla scrivania, signor conte?» chiese guardando appena Colin.

Rafe fece cenno di sì. «Grazie» disse mentre il vecchio maggiordomo che era in servizio al castello da più di quarant'anni glielo poneva davanti. «Ci serviamo da soli.»

«Sì, signor conte.» E dopo aver fatto un inchino in direzione di Rafe, uscì dalla stanza senza degnare di uno sguardo il più giovane dei due fratelli.

Appena si fu chiuso la porta alle spalle, Colin sbottò: «Ma chi si crede di essere? Se non stesse per andare in pensione, ti chiederei di licenziarlo, Rafe. Si comporta in modo incivile e quando gli chiedo di fare qualcosa finge di dimenticarsene».

«È anziano» lo difese Rafe senza preoccuparsi di versare il caffè. «E poi sopporta i capricci di Gare. O te ne sei dimenticato?»

«Quell'uomo è un domestico, Rafe» gli ricordò Colin con un sospiro di esasperazione.

«È un impiegato» lo corresse il fratello in tono aspro. «E merita rispetto.» Dopo una pausa aggiunse: «Soprattutto all'una e mezzo di notte».

«Gare voleva solo una cioccolata.»

«Avrebbe potuto farsela da sola.»

«Dubito che la signora Fielding avrebbe approvato se un membro della famiglia avesse messo piede nella sua cucina» ribatté Colin. «Inoltre non l'ha tirato giù dal letto, visto che aveva passato la serata a giocare a carte con Lucas.»

Rafe gli rivolse un'occhiata gelida. «Era la sua serata libera.»

«Oh, e va bene. Quell'uomo è un modello di perfezione e Clare è una snob» dichiarò Colin avvicinandosi alla scrivania e versando un po' di latte nelle tazze. Poi le riempì di caffè e aggiunse due cucchiai di zucchero di canna. «Mia moglie sta solo cercando di tenere alto il nome della famiglia. Noi siamo i padroni qui, Rafe, e abbiamo il dovere di mantenere un certo... decoro.»

«Vuoi dire una certa distanza?» lo corresse Rafe.

Colin bevve un sorso di caffè. «Cosa c'è di male in questo?»

Rafe si strinse nelle spalle. «Se non lo capisci da solo, è inutile che io cerchi di spiegartelo.»

«Non credere che non sappia che stai attraversando un brutto momento, dopo quello che ti è successo» osservò Colin annusando l'aroma del caffè. «D'accordo, forse a volte Clare esagera un po', ma in questo caso aveva ragione.»

«Davvero?» chiese Rafe alzandosi in piedi con aria minacciosa. Colin fece un passo indietro ma l'altro si limitò ad attraversare la stanza e andò a riempirsi un bicchiere di whisky versandolo da una bottiglia di cristallo. «Bene. Prendo atto delle tue obiezioni.»

«Ma non intendi cambiare atteggiamento, vero?» sbottò Colin. Poi, storcendo la bocca, lo rimproverò: «Bevi anche a quest'ora della mattina? Ti rovinerai lo stomaco con quella roba. Stai forse cercando di ucciderti, Rafe?».

L'espressione di Rafe rimase impassibile. «Perché dovrebbe importartene?» ribatté in tono aspro. «Se non ci fossi io, tu e Clare diventereste i legittimi eredi del titolo di conte e contessa di Invercaldy.»

«Se pensi questo, sei ingiusto e lo sai benissimo!» proruppe Colin in tono indignato appoggiando la tazzina con forza.

Vedendo l'espressione scioccata di suo fratello, Rafe si pentì per come l'aveva trattato. Colin non era mai stato invidioso di lui e quando era morta Sarah, aveva cercato in tutti i modi di alleviare il suo dolore.

«Scusami» mormorò pentito. «Non lo pensavo davvero.» Poi con un sorriso aggiunse: «Perdonami, Colin, ma questa mattina sono di pessimo umore».

Colin scosse la testa. «Non importa, vecchio mio» borbottò con voce burbera e Rafe pensò che era fortunato ad avere un fratello che era sempre disposto a perdonarlo. «È stata colpa mia. Con tutto quello che devi sopportare, ci mancavo solo io a cacciare il naso nei tuoi affari.»

«Mmm.»

Rafe accolse quelle parole senza commenti e guardò il liquido dorato prima di portarselo alle labbra. Ma ne bevve solo un sorso e lo tenne in bocca un po' prima di mandarlo giù. La verità era che non sapeva come si sentiva. Fino a qualche giorno prima credeva di soffrire ancora per la morte di Sarah, ma adesso non ne era più sicuro e la cosa lo disturbava perché era ridicola.

Quando Sarah era mancata mettendo al mondo un bimbo nato morto, lui si era convinto che non si sarebbe mai più ripreso. Sarah era giovane, aveva solo ventotto anni, ed era talmente felice di dargli un figlio che nessuno aveva pensato che potesse succedere una simile tragedia. Invece, il lungo travaglio per dare alla luce un bimbo già morto l'aveva talmente affaticata, che non era riuscita a reagire all'emorragia che era seguita.

Neppure una settimana dopo, Rafe aveva seguito il feretro di sua moglie e per mesi si era svegliato sperando di trovarsela accanto nel letto. Da quel giorno aveva passato le notti a sognarla e i giorni a disperarsi e a bere per cercare di annegare nell'alcool il dolore. Ma, dopo due anni, non si era ancora rassegnato all'idea di averla persa e soprattutto aveva continuato a sentirsi in colpa per quello che era successo a Sarah.

Aveva anche accettato il consiglio di sua madre di rivolgersi a uno specialista che lo aiutasse a smettere e per sei mesi era andato dal dottor Phillips due volte alla settimana e per due ore aveva ascoltato i consigli di quel vecchio imbroglione che tentava di convincerlo che bere faceva male alla salute. Come se non lo sapesse da solo!

Ecco perché lo innervosiva pensare che Isobel Jacobson fosse riuscita dove gli altri avevano fallito. Eppure, doveva ammettere che per la prima volta dopo tanto tempo si sentiva bene.

Come quella mattina, rifletté. Perché aveva sentito il bisogno di rivedere la signora Jacobson?, si chiese ma non riuscì a darsi una risposta. Non era il genere di donna che gli piaceva. Lui era sempre stato attratto da donne piccole, come Sarah, e lo infastidiva l'idea che una creatura così diversa avesse attirato la sua attenzione. La sua vita era già abbastanza difficile anche senza quel genere di complicazioni.

«Comunque» suggerì Colin credendo che Rafe stesse ancora pensando al comportamento di sua moglie, «proporrei di non parlarne più, va bene? Sono sicuro che la signora Jacobson avrà apprezzato di non aver dovuto prendere un altro treno e il dottor Webster sarà felice di avere qualcuno che prenda il posto della signorina McLeay. Non tutti sarebbero stati disposti a trasferirsi in uno sperduto villaggio nelle Highlands dopo aver abitato a Londra.»

Rafe decise di non rispondere per evitare di continuare quella discussione. Era stanco di dover sempre dare spiegazioni a tutti, perciò, riallacciandosi all'ultimo argomento che aveva sollevato suo fratello, fecero il punto sugli ospiti che sarebbero giunti quel fine settimana per la

battuta di caccia che avevano organizzato nella loro tenuta. Tra loro ci sarebbe stato anche sir Malcolm Calder, un vecchio amico di suo padre, vedovo anche lui, che doveva avere una velata simpatia per lady Invercaldy, dato che negli ultimi tempi aveva intensificato le visite.

Ma, in quel momento, la contessa madre era preoccupata solo che il figlio maggiore, erede del titolo di conte di Invercaldy, dopo due anni di lutto si risposasse e assicurasse la discendenza.

Rafe aveva conosciuto Sarah proprio al funerale di suo padre a cui la giovane era venuta per accompagnare la madre, Celia Larson, amica di lunga data della contessa. I due ragazzi avevano subito fatto amicizia e, benché Rafe avesse sospettato lo zampino di sua madre, era sufficientemente preso da Sarah per perdonarla. Inoltre, era tempo che si sistemasse, dato che suo fratello Colin, di due anni più giovane, era già sposato.

Le nozze erano state l'avvenimento mondano dell'anno ma la vita di coppia non si era rivelata tutta rose e fiori. Sarah era giovane e incredibilmente ingenua e non era mai arrivata ad apprezzare il lato sessuale del matrimonio. Ma si era dimostrata una moglie leale e affezionata. Ecco perché, quando era morta, Rafe si era sentito oppresso dai sensi di colpa: se lui non avesse insistito per avere un erede, Sarah sarebbe stata ancora viva.

Colin se ne andò dopo averlo informato di tutti i particolari per il fine settimana. Gli ospiti avrebbero soggiornato al castello mentre Colin, che si era occupato di organizzare tutto, avrebbe continuato ad abitare nella villa all'interno del parco che occupava con la famiglia.

Dopo che fu uscito, Rafe si sedette alla scrivania e abbandonò il bicchiere di whisky per una tazza di caffè. Purtroppo era diventato freddo, rifletté con un sorriso sorseggiandolo lentamente. Era strano che preferisse il caffè all'alcool ma, forse, stava mettendo la testa a posto. O forse voleva solo essere sobrio perché sapeva di dover affrontare sua madre.

Stava dettando delle lettere al registratore, quando udì delle voci all'ingresso che riconobbe subito. Senza esitare, spense il registratore e aprì la porta.

Suo nipote, Jaime, era nel mezzo di un'accesa discussione con sua nonna. «Lo zio Rafe mi ha promesso che mi avrebbe lasciato cavalcare Moonlight prima della fine delle vacanze» stava dicendo con la strana voce che assumono i ragazzini all'età di tredici anni.«Oh...» Si interruppe

quando vide comparire Rafe e ricominciò con più grinta. «Non è vero che hai detto che potevo cavalcare Moonlight, zio Rafe?»

Rafe si appoggiò allo stipite della porta. Moonlight era il cavallo di Sarah e in un momento di debolezza aveva promesso al nipote di lasciarglielo montare, ma poi aveva sempre rimandato.

«Stavo cercando di spiegare a Jaime che non ti sarebbe stato possibile uscire a cavallo, questa mattina» dichiarò sua madre registrando con un'occhiata che non si era fatto la barba e che non portava la cravatta. «Colin mi ha informato che non ti sentivi... bene» continuò stringendo le labbra e notando con la coda dell'occhio il bicchiere di whisky sulla scrivania. «Sarà per un'altra volta, Jaime. Adesso tuo zio è occupato.»

«No, che non lo sono» obiettò Rafe, punto sul vivo. «E non so come Colin abbia potuto dirti che non stavo bene» aggiunse sfidando la madre a non contraddirlo. Poi sorrise al ragazzo. «Va' a prendere la giacca, Jaime. Ci vediamo alle stalle.»

Jaime lanciò un urlo di gioia e rivolse uno sguardo di scuse alla nonna. «Ciao, nonna» le disse con un inchino di congedo, ma era chiaro che non vedeva l'ora di scappare via. Infatti, appena fuori dalla vista, si udirono i passi che acceleravano e si mettevano a correre.

«Bene...» La contessa di Invercaldy indirizzò a suo figlio un'occhiata di disapprovazione. «Ti sembra di aver agito con buonsenso, Rafe? Uscire a cavallo! Sei sicuro di farcela?»

«Non cadrò, se è quello che ti preoccupa» rispose Rafe in tono aspro e sua madre aggrottò la fronte.

«Comunque, Jaime non è un cavallerizzo esperto e non ha mai montato Moonlight prima d'ora. Non credo che Colin sarà d'accordo. Mi sembra una decisione avventata.»

«Avventata» ripeté Rafe con un sorriso. «A volte ho l'impressione che tu non sia nata in questo secolo, mamma.»

«Mi aspettavo un commento del genere da uno che ha bisogno di un barile di whisky per tirarsi giù dal letto ogni mattina» ribatté sua madre con astio. «Io posso essere antiquata, Rafe, ma almeno so che giorno è.»

Rafe strinse le labbra. «Sono perfettamente sobrio, mamma.»

«Davvero?» domandò lei in tono ironico indicando il bicchiere mezzo pieno sulla scrivania. «Quella è birra, allora? Oh, Rafe, chi credi di prendere in giro? Quando hai intenzione di metterti in riga?»

Il buonumore di quella mattina scomparve. Non era cambiato nulla,

rifletté Rafe con amarezza. Qualsiasi cosa facesse, non poteva sfuggire alla propria coscienza.

5

Quando Isobel tornò dall'ambulatorio, trovò un litro di latte e una dozzina di uova davanti alla porta di casa. Il conte non aveva perso tempo nel mantenere la sua promessa, rifletté portandoli dentro mentre Bothwell, che era acciambellato sul davanzale della finestra, si affrettava ad andarle incontro per farle le fusa.

Mentre versava il latte nella ciotola del gatto, si rimproverò di essere ingiusta nei confronti di Rafe. Doveva essergli grata, invece di preoccuparsi delle conseguenze di quelle gentilezze, ma era stato l'atteggiamento ostile di Gare a rovinare tutto. Insieme alla reazione del suo corpo...

A quel pensiero scosse le spalle con impazienza come se volesse scuotere via la consapevolezza che Rafe Lindsay la turbava più del dovuto e andò a riempire il bollitore.

Dopo aver parlato con i Webster, quella mattina, si sarebbe dovuta tranquillizzare riguardo all'atteggiamento di Rafe nei suoi confronti. Dopo aver saputo da Clare quanto era accaduto il giorno prima, il dottor Webster si era sentito in dovere di spiegarle che, dopo la morte della moglie, il conte si era fatto la fama di essere un tipo poco raccomandabile.

«Non sto dicendo che è malato» si era affrettato ad aggiungere quando aveva notato l'occhiata preoccupata della moglie. «Ma non si può negare che la morte di Sarah lo abbia sconvolto. La contessa madre ha speso parecchio denaro per farlo curare.»

«Curare?»

Isobel l'aveva fissato sconcertata, domandandosi se stavano parlando dello stesso uomo che aveva mostrato tanta pazienza con Cory e che l'aveva aiutata ad accendere la caldaia.

«Beve» aveva spiegato la signora Webster rompendo ogni indugio. «E il povero Colin ha dovuto assumersi anche gli impegni di suo fratello. Da quando Sarah è morta, Rafe è stato solo un... peso.»

«Oh...» Era stata la volta del dottor Webster a lanciare uno sguardo di rimprovero alla moglie. «Non penso che si possa dire una cosa simile,

Laura. Da quanto ne so io, Rafe non ha mai trascurato la proprietà. L'unica cosa che mi sento di dover fare è mettere in guardia Isobel a non prenderlo troppo sul serio.»

Era stato un chiaro avvertimento a non intromettersi nelle loro vite, rifletté Isobel, anche se i Webster l'avevano accolta con più entusiasmo della loro figlia. La signora Webster si era anche offerta di accompagnarla a Strathmoor la mattina seguente per fare la spesa.

«Devi parlare con la preside della scuola per Cory» aveva aggiunto la donna quando si erano sedute in salotto a chiacchierare davanti a una tazza di caffè. «La scuola è ormai iniziata, quindi ti consiglio di sbrigarti.» Poi con un sorriso le aveva spiegato: «C'è un pulmino che passa a prendere i bambini tutte le mattine, così Cory non rischierà di arrivare in ritardo».

Isobel si era limitata a sorridere, ma dubitava che Cory avrebbe avuto voglia di cominciare subito la scuola senza prima essersi abituata alle novità del posto.

Ma, a parte quello, Isobel era contenta di lavorare per il dottor Webster. Il piccolo ambulatorio, situato accanto alla casa dei Webster, era luminoso e soprattutto ben attrezzato. Oltre a lei c'era un'infermiera diplomata, Stella Fuller, che aiutava il dottore nelle operazioni più semplici, evitando ai pazienti di doversi rivolgere all'ospedale di Strathmoor.

«Spero che sappia usare un computer» le aveva detto Stella mostrandole l'ufficio. «Da quando se n'è andata la signorina McLeay, io e il dottor Webster siamo impazziti a cercare di decifrare il metodo che aveva usato per schedare i pazienti, ma senza molto successo» aveva ammesso a malincuore. «Spero che sia disposta a fare qualche ora di straordinario finché non avrà sistemato tutta la documentazione.»

«Farò quello che potrò» aveva risposto Isobel guardando la marea di posta impilata sulla sua scrivania e aveva accolto con gioia la notizia che avrebbe potuto cominciare il lunedì successivo. Così avrebbe avuto due giorni per organizzarsi e finire di disfare i bagagli. Aveva anche intenzione di portare in garage una parte dei soprammobili della signorina McLeay per cercare di rendere la casa più accogliente.

Durante il tragitto dall'ambulatorio a casa, con il sole che andava a specchiarsi nelle acque del lago, aveva ammirato la vallata e le montagne con i pendii coperti di pini. Era un villaggio piccolo e piuttosto sperduto, ma sia lei che Cory avevano bisogno di un po' di tranquillità dopo gli avvenimenti concitati dell'ultimo anno.

Il pensiero di Cory le fece venire in mente che da quando era entrata in casa non l'aveva ancora vista. Forse non l'aveva sentita arrivare, si disse chiamandola ad alta voce. Ma non ricevendo risposta, andò a controllare in camera sua. Il letto era ancora disfatto ma di Cory non c'era traccia.

Decisa a non lasciarsi prendere dal panico, tornò in cucina e si avvicinò alla finestra, subito imitata dal gatto che non l'abbandonava un istante. Il giardino era deserto e al di là della siepe di erica non si vedeva anima viva e se non fosse stato per una barca che si scorgeva in lontananza sul lago, sarebbe sembrato un paesaggio d'oltretomba.

«Oh, Cory» disse piano mentre il gatto le faceva le fusa nel tentativo di consolarla. Ma lei lo spinse via e con passo incerto si diresse in soggiorno.

L'orologio sul muro segnava le dodici e mezzo, il che significava che era stata fuori due ore e che in quel lasso di tempo Cory poteva essere andata ovunque.

Stava esagerando, si rimproverò. Forse sua figlia aveva solo deciso di fare una passeggiata per conoscere i dintorni; ma una vocina le diceva che non si sarebbe allontanata senza permesso, dato che avevano deciso di recarsi insieme al villaggio nel pomeriggio per fare qualche spesa e per telefonare alla nonna e rassicurarla sul loro arrivo.

Che cosa avrebbe fatto se Cory non fosse tornata?, si chiese in preda al panico. A chi si sarebbe rivolta per chiedere aiuto? Ai Webster? A Gare? O a Rafe? Forse lui era l'unico che l'avrebbe aiutata.

Con un sospiro tornò in cucina, si infilò il cappotto e aprì la porta, decisa ad andarla a cercare.

«Traditore» borbottò Isobel all'indirizzo di Bothwell che era rimasto dov'era e si chiuse la porta alle spalle ma trasalì quando notò un ragazzino biondo, della stessa età di Cory, che scavalcava con agilità i cespugli in fondo al giardino. Ma fu solo quando Isobel aprì la bocca per rammentargli che era il giardino di casa sua, che vide sua figlia che lo seguiva nella stessa impresa e rimaneva impigliata con i capelli negli arbusti.

«Accidenti!» urlò la ragazza, ma quell'imprecazione fu subito seguita da una risata. Era da tanto tempo che Isobel non udiva sua figlia ridere in quel modo e preferì non intervenire. Ci pensò il ragazzo a redarguirla per quel linguaggio.

«Non imprecare» la rimproverò togliendole le foglie dai capelli e aiutandola a spazzolare il cappotto. «È stata colpa tua. Dovevi stare più

attenta.»

«Va bene, va bene.» Con grande stupore di sua madre, Cory accettò il rimprovero senza protestare. «Ho perso manciate di capelli.»

«Non esagerare» replicò il ragazzo con un sorriso mentre Isobel notava con stupore che la somiglianza con Rafe Lindsay era innegabile.

Era suo figlio?, si domandò con un senso di disagio mentre in quell'istante Cory si accorgeva della presenza di sua madre, nascosta all'ombra del portico.

«Oh... ciao, mamma» mormorò la figlia lanciando un'occhiata nervosa al ragazzo che le stava accanto. «Non pensavo che fossi già a casa.»

«No» fu la sola cosa che riuscì a dire Isobel. Da un lato era contenta che Cory avesse trovato un amico, ma dall'altro non era convinta di poter approvare quell'amicizia.

«Comunque, questo è Jaime» continuò Cory e il ragazzo salutò Isobel con un sorriso disarmante.

«Come sta, signora Jacobson?» disse il ragazzo avanzando verso di lei con la mano tesa. «Spero che non si sia preoccupata. Abbiamo fatto un giro sul lago.»

Isobel deglutì forte al pensiero del barchino che aveva notato prima dalla finestra. «Sul lago» ripeté piano e Jaime annuì.

«In questo periodo dell'anno l'acqua è gelida, lo so, ma non c'era pericolo che ci rovesciassimo. In ogni caso, avremmo raggiunto la riva a nuoto.»

«A nuoto!» esclamò Isobel guardando in fondo al prato e vedendo un barchino ormeggiato tra i giunchi. «Oh, Cory, avresti dovuto aspettarmi per chiedermi il permesso. Non ti eri messa neppure il giubbotto di salvataggio. Che cosa avresti fatto se fossi caduta in acqua?»

Cory alzò le spalle. «Non agitarti, mamma. Me la sarei cavata.»

«No» insistette Isobel, in ansia al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere. «Ti sei comportata da irresponsabile. Sai che non ti avrei mai dato il permesso. Non sai neppure nuotare.»

«*Mamma*!»

«Non sai *nuotare*!»

I due ragazzi parlarono all'unisono e quando Jaime si voltò verso l'amica con sguardo incredulo, Cory arrossì di umiliazione. In quel momento Isobel capì di aver combinato un pasticcio. Era chiaro che la figlia si era vantata di saper nuotare e adesso che era stata smascherata si sarebbe

voluta sprofondare.

Ma ormai il danno era fatto e, dopo averle rivolto un'occhiata gelida, Cory si precipitò in casa sbattendo la porta e facendo spaventare Bothwell che andò a rifugiarsi tra le sue gambe.

«Sempre tra i piedi» borbottò Isobel chinandosi ad accarezzarlo.

«Scusi?»

«Oh... niente» rispose lei raddrizzandosi. «Stavo parlando da sola.» Poi con un sorriso imbarazzato gli chiese: «Tuo... tuo padre sa dove ti trovi?».

Jaime si strinse nelle spalle. «Lo sa mia madre.» A quelle parole Isobel sbatté le palpebre per lo stupore. «Be'... veramente le ho detto che sarei andato a trovare la nonna» spiegò il ragazzo. «Speravo che lo zio Rafe mi avrebbe lasciato montare Moonlight, ma l'ho aspettato alle stalle per ore e alla fine non è venuto.»

«Ra... cioè... il conte è tuo zio?»

«Sì» confermò Jaime. «Mia madre andava a scuola con lei, vero? L'ho raccontato a Cory ma non mi è sembrata molto interessata.»

«No?» Isobel poteva immaginare la faccia che aveva fatto Cory alla notizia che Jaime era figlio di Clare, anche se doveva ammettere che il ragazzo era molto diverso da sua madre. Forse era quello il motivo per cui era subito risultato simpatico a Cory.

«Adesso sarà meglio che vada» disse il giovane mettendosi le mani in tasca. «Dica a Cory che non mi importa se non sa nuotare. Anzi, potrei darle delle lezioni. Lo zio Rafe ha la piscina e sono sicuro che, se glielo chiedessi, me la lascerebbe usare.»

«Io credo che dovresti prima chiederlo a tua madre» azzardò Isobel. Detestava l'idea di rovinare l'amicizia che stava nascendo tra i due giovani, ma dubitava che Clare sarebbe stata dello stesso parere. Inoltre, non era sicura che sarebbe stato un bene per Cory frequentare i Lindsay. Forse avrebbe fatto meglio a trovarsi degli amici tra la gente del villaggio, più vicina al suo ceto sociale.

«Va bene.»

Dopo aver fatto una carezza a Bothwell, Jaime se ne andò agitando la mano in segno di saluto e Isobel lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire in casa dei Webster.

Cory era alla finestra e quando la udì entrare si girò di scatto. Per un attimo Isobel pensò che avesse intenzione di tenerle il broncio, invece la ragazza le rivolse la parola come se non fosse successo niente.

«Se n'è andato?»

«Jaime?» domandò lei stando al gioco.

«Mm» fu la risposta di Cory. Poi tirando indietro le spalle, esclamò: «Che imbranato!».

«Stai scherzando, vero? Non mi sembravi dello stesso parere, un attimo fa.»

«Forse sì» ribatté Cory ma il tono di voce era esitante. «Che cosa ti ha detto dopo... dopo che io...?»

«Dopo che sei rientrata in casa?» suggerì Isobel. «Mi ha detto di dirti che non gli importa se non sai nuotare. E mi ha anche detto di essere il figlio di Clare. Ma suppongo che l'abbia detto anche a te.»

«Bell'affare!» sbottò Cory con una smorfia. «Non lo aiuterà certo a farsi degli amici.» Poi, dopo una pausa, continuò: «Sapevi che Rafe Lindsay è suo zio? Dice che il conte vive in un castello!».

«Davvero?» si limitò a rispondere Isobel per evitare di lasciarsi coinvolgere in una discussione su Rafe, dato che non aveva confessato a nessuno, neppure alla figlia, della visita di quella mattina e preferiva che non lo sapesse.

«Sì, davvero» insistette Cory lanciandosi nella descrizione della secolare dimora dei conti di Invercaldy. «Jaime dice che è molto vecchia e che finché suo zio non è diventato conte era in pessime condizioni. Ma poi lui ha sposato un'ereditiera e ha speso una fortuna per riportarla agli antichi splendori. Sua moglie è morta due anni fa e Jaime dice che da allora suo zio non è più molto socievole. Ma chi potrebbe biasimarlo con parenti come Clare Lindsay?» osservò mettendosi a ridere. Poi aggiunse: «Questo non l'ho detto a Jaime. Non sono così stupida».

«Non mi hai ancora spiegato come vi siete conosciuti» si informò Isobel sperando di cambiare argomento. «Credevo di averti pregato di restare in casa finché non fossi tornata.»

«È vero» ammise Cory con franchezza. «Ma mi annoiavo e ho deciso di venirti incontro. Lui... Jaime... l'ho trovato che gironzolava fuori dell'ambulatorio.»

«Capisco» sospirò Isobel. «I Webster sono i suoi nonni.»

«Lo so» confermò la ragazza. «Ma non credo che avesse molta voglia di vederli. Quando gli ho spiegato chi ero, si è offerto di farmi fare un giro sul lago.»

«E tu non hai pensato di venirmelo a dire?» protestò Isobel in tono

indignato.

«Be'... sapevo che non avresti approvato che mi portasse in barca. Ma ti garantisco che non era pericoloso. Hai sentito cosa ha detto Jaime.»

«Jaime è un bambino.»

«Ha quasi tredici anni.»

«Appunto. È un bambino.» Isobel inspirò a fondo. «Sono disposta a chiudere l'argomento se mi prometti che non accadrà più.»

«Va bene» confermò Cory con voce rassegnata. Poi, a sorpresa, aggiunse: «Sai, dal lago si può vedere il castello. È uno dei motivi per cui ci siamo andati. Si trova sull'altra sponda del lago e ha un aspetto così romantico! Credi che Jaime mi porterebbe a visitarlo se glielo chiedessi?».

«Io credo che dovresti trovarti altri amici e dimenticare Jaime Lindsay» dichiarò Isobel in tono piatto. «Anche se sono andata a scuola con sua madre, è successo molti anni fa e adesso non abbiamo più niente in comune. Così come non abbiamo niente in comune con il conte e la sua famiglia.» Si interruppe per darle il tempo di meditare, poi aggiunse con allegria: «Propongo di mangiare qualcosa. Poi andremo a fare un giro per il villaggio. Una dieta di uova e formaggio va bene per un paio di giorni, ma ti confesso che non vedo l'ora di gustarmi un bel piatto di manzo in umido».

6

La mattina seguente Isobel fu svegliata dal tubare dei colombi a cui non si era ancora abituata. Per fortuna, Cory dormiva al piano di sotto e quei richiami mattutini non la disturbavano per nulla, anche perché andava a letto esausta.

Erano lì da appena tre giorni e non avevano mai camminato tanto. Anche se Invercaldy era piccola, solo andare al villaggio a fare la spesa e tornare a casa significava percorrere un paio di chilometri.

La signora Webster doveva essersi dimenticata della promessa di accompagnarle a Strathmoor. O forse le era giunta all'orecchio la notizia dell'amicizia tra Cory e suo nipote Jaime e aveva scelto quel modo per mostrare la sua disapprovazione. Ecco perché Isobel si trovava costretta a fare la spesa in paese dove i prezzi erano più alti e aveva deciso di comprare una macchina di seconda mano.

Quando scese in cucina, trovò un bel tepore. Aveva imparato a lasciare accesa la caldaia al minimo durante la notte e, dopo i cambiamenti che aveva fatto, la casa era diventata più confortevole. Se non fosse stato per il rimorso di non aver ancora iscritto Cory a scuola, poteva dire di trovarsi bene in quel posto.

Mentre Cory finiva la seconda tazza di cereali, udirono una macchina fermarsi sul vialetto di fronte all'ingresso principale. Di solito, il ragazzo che consegnava il latte lo lasciava davanti alla porta sul retro perciò, quando Cory le rivolse un'occhiata interrogativa, Isobel si strinse nelle spalle.

Per fortuna era già vestita, anche se quel giorno aveva optato per un paio di jeans scoloriti e un vecchio maglione rosa, ma non si era ancora fatta la treccia e i capelli le ricadevano sulle spalle come un manto. Ecco perché, quando bussarono alla porta, si lasciò sfuggire un'esclamazione di impazienza e si affrettò a raccoglierli in una crocchia prima di andare ad aprire.

Quando vide di chi si trattava, Isobel ebbe un sussulto: era Rafe Lindsay. Aveva passato gli ultimi giorni a cercare di toglierselo dalla mente e, anche se non c'era riuscita completamente, si era convinta che non l'avrebbe più rivisto. Il che le andava benissimo, dato che aveva capito che l'atteggiamento di Rafe nei suoi confronti era solo un modo per scandalizzare la mentalità conformista della sua famiglia.

«Buongiorno» la salutò e lei non poté fare a meno di pensare che era uno degli uomini più attraenti che avesse mai conosciuto. Indossava un paio di pantaloni scuri e un maglione a collo alto, con una giacca bordò di pelle scamosciata, e aveva un'aria rilassata, anche se gli occhi erano segnati da rughe e i capelli erano troppo lunghi.

«Oh... buongiorno» rispose lei sapendo che alle sue spalle Cory stava tendendo le orecchie per capire di chi si trattasse. «Uhm... posso aiutarla?»

Rafe le diede un'occhiata di approvazione e lei si sforzò di non toccarsi la crocchia che si era appena fatta. «Pensavo di poterle essere utile» ribatté lui guardandola con uno strano luccichio negli occhi. «Sto per andare a Strathmoor e mi domandavo se volesse un passaggio.»

A quelle parole Isobel trattenne il fiato. «A Strathmoor?» ripeté cercando di pensare in fretta mentre Rafe la osservava con un'espressione ironica.

«Sì, a meno che non preferisca andare da qualche altra parte» azzardò e

lei si sentì arrossire.

Seccata con se stessa per quella reazione e con lui per l'insinuazione che le era parso di cogliere, ribatté in tono aspro: «No, grazie. È stato gentile a propormelo ma non credo che sarebbe... conveniente».

«Conveniente?» ripeté lui in tono sarcastico e Isobel si affrettò a correre ai ripari. «Diciamo adatto, allora» si corresse facendo l'atto di chiudere la porta. Poi, con un sorriso, aggiunse: «Grazie ancora, ma...».

«Non mi interessa sapere chi le ha messo in testa strane idee» la interruppe lui bloccando la porta con un piede mentre lei spalancava gli occhi, incredula. «Comunque, date le circostanze, dovrebbe cercare di non contrariarmi. In fondo» concluse, «questa casa è mia.»

Isobel si irrigidì. «Se pensa...»

«Io non penso niente» la interruppe Rafe appoggiandosi allo stipite della porta. «Senta, perché non ricominciamo da capo questa conversazione? O mi detesta a tal punto da preferire di prendere l'autobus?»

Isobel si sentiva i capelli che le ricadevano da tutte le parti e, per evitare che la crocchia si disfacesse completamente, alzò le braccia per sistemarsi le forcine. Ma nel fare quel movimento le si scoprì un pezzo di pelle tra l'addome e l'ombelico e Rafe notò che aveva una carnagione chiara e compatta.

«Io... farebbe meglio a entrare» balbettò alla fine Isobel per evitare che la gente lo vedesse sulla soglia di casa sua, anche se bastava l'auto parcheggiata nel vialetto a rivelare la sua presenza.

Rafe non se lo fece ripetere due volte e quando mise piede in soggiorno fu accolto dal saluto caloroso di Cory che si mostrò entusiasta di rivederlo. «Ciao!»

Aveva appena finito di fare colazione e non le importava se indossava una vestaglia di flanella logora, né se aveva i capelli spettinati e per una volta Isobel desiderò di possedere la sua disinvoltura.

«Cory» rispose lui con i pollici infilati nella cintura dei pantaloni. «Ho saputo che hai conosciuto mio nipote» continuò mentre la ragazza si sedeva sul bracciolo di una poltrona. «Jaime mi ha detto che ti ha portato a fare un giro in barca.» Le sue labbra si piegarono in un sorriso. «Da come ne parla, sembra che tu l'abbia colpito.»

«Davvero?»

Il tono di Cory era innocente e Isobel si meravigliò di come sua figlia riuscisse a recitare così bene. Sapeva che quel complimento l'aveva

lusingata ma per una forma di protezione preferiva fingere il contrario.

«Be', diciamo che il vostro incontro non è passato inosservato» spiegò Rafe, poi guardando verso Isobel le domandò: «Ha visto Gare?».

Il significato di quelle parole era chiaro e le spalle di Isobel si abbassarono. Non c'era da stupirsi che non avessero più rivisto Jaime se era intervenuta Clare. «Io... no...» balbettò a disagio, ma Cory la interruppe sbuffando.

«Sì che l'abbiamo vista, mamma!» esclamò con un moto di impazienza e Isobel capì di aver commesso un errore. E mentre rimaneva immobile, incapace di trovare una scusa, sua figlia descriveva la visita di Clare la sera in cui erano arrivate a Invercaldy. «È stata molto scortese con la mamma» concluse soddisfatta.

«Capisco» mormorò Rafe lanciandole un'occhiata e Isobel si sentì in dovere di dire qualcosa ma non ne fu capace.

«È tua cognata, vero?» udì Cory che gli diceva e rendendosi conto che la conversazione stava scivolando su un piano troppo personale e che sua figlia rischiava di diventare impudente, trovò la forza di reagire.

«Non penso che la relazione che c'è tra la signora Lindsay e il nostro ospite ci riguardi.» Si morse le labbra e lo guardò di sfuggita prima di abbassare gli occhi. «È ora che tu vada a vestirti, Cory. Non vorrai che la gente pensi che stai tutta la mattina in vestaglia, vero?»

«Adesso?»

«Sì, adesso» le ordinò Isobel sperando che la figlia non cominciasse una delle sue solite discussioni.

«E va bene» si arrese la ragazzina e Isobel tirò un sospiro di sollievo. Ma non era finita. Prima di andarsene Cory si voltò verso Rafe. «Sarai ancora qui quando tornerò, vero? Hai davvero intenzione di portarci a Strathmoor?»

«No.»

«Se tua madre è d'accordo.»

Avevano parlato all'unisono, ma Cory non sembrava disposta a rinunciare così facilmente.

«Certo che è d'accordo» ribadì fingendo di non vedere le occhiatacce che Isobel le lanciava. «La signora Webster ci aveva promesso di accompagnarci per permettere alla mamma di fare la spesa al supermercato, ma dev'essersene dimenticata. Credi che dipenda dal fatto che io e Jaime ci siamo conosciuti? Scommetto che non è stata affatto

contenta quando l'ha scoperto.»

«*Cory*!» sbottò Isobel con rabbia, ma ormai il danno era fatto. «Anzi, potrei giurarci» insistette Cory facendo una smorfia di disgusto. Poi si diresse verso il corridoio dicendo: «Ci vediamo dopo. Non ci impiegherò molto».

Seguì un silenzio carico di tensione e Isobel era talmente imbarazzata che accolse con gioia l'arrivo di Bothwell che scelse proprio quel momento per andarsi a strusciare contro le sue gambe. Senza parlare, si chinò ad accarezzarlo dietro le orecchie e quando si raddrizzò aveva recuperato il controllo.

«Mi dispiace» disse avviandosi verso la cucina per allontanarsi da Rafe Lindsay. «Cory non aveva nessun diritto di metterla in imbarazzo.» Poi voltandosi gli chiese: «Posso offrirle una tazza di caffè?».

«No, grazie» rispose Rafe seguendola e guardando fuori della finestra della cucina. «Si è abituata a vivere qui?»

«Oh...» balbettò Isobel colta alla sprovvista. «Credo di sì. Qui la vita è molto diversa ma lo sapevamo. E Cory sembra apprezzarla. Dorme tutta la notte e mangia come un lupo. A proposito, grazie per averci fatto consegnare il latte a domicilio. È comodo non doverlo andare a comprare in negozio. E le uova. Sono così fresche! E deliziose.»

«Perché è così nervosa?» la interruppe Rafe, e tutt'a un tratto Isobel si rese conto di quanto doveva sembrargli ridicola.

«Io non sono nervosa» protestò. «Solo non credo che sia una buona idea che lei sia qui.»

«Perché?» le domandò lui incrociando le braccia mentre la fissava con occhi inquisitori. Sembrava rilassato ma aveva il muscolo della mascella che guizzava con nervosismo.

«Perché lei è il conte di Invercaldy» rispose Isobel senza troppa convinzione e si accorse che lui la stava guardando con ironia.

«Non le piaccio?» azzardò Rafe e a lei sfuggì un sospiro.

«Non sia sciocco.»

«Non mi sembra di aver fatto una domanda sciocca» insistette lui e Isobel desiderò di potersi svegliare di colpo e accorgersi che era stato un sogno.

«Non so niente di lei» mormorò chiedendosi come avesse fatto a cacciarsi in quella situazione. Era assurda. Tutta quella conversazione era assurda.

«Non c'è molto da sapere» replicò Rafe Lindsay stringendosi nelle spalle. «Non sono sposato e abito al villaggio con mia madre.»

«Abita al castello di Invercaldy» lo corresse lei. «Ha omesso quel piccolo particolare.»

«Ha importanza?» le domandò lui socchiudendo gli occhi.

«Certo che ce l'ha» sospirò Isobel. «E non ha detto che è vedovo.»

A quelle parole la sua espressione si indurì. «Sembra che lei sappia tante cose su di me.»

«È... è la verità, no?» balbettò Isobel non sapendo come trarsi d'impaccio.

«E allora?»

«E allora perché mi ha detto di non essere sposato?»

«Perché non lo sono.»

«Ma lo era.»

Rafe si strinse nelle spalle. «E va bene, *ero* sposato. Qual è la differenza?»

Isobel non seppe cosa rispondere. O, almeno, preferì non dirgli cosa pensava.

«Io... suppongo niente» mormorò alla fine deglutendo forte.

«Il che ci riporta al motivo per cui ha rifiutato la mia offerta iniziale» continuò lui senza darle tregua. «Sua figlia ha ammesso che lei vorrebbe andare a fare la spesa a Strathmoor. Inoltre, se non sbaglio, deve ancora iscriverla a scuola, vero?»

Isobel fece un lungo respiro e si voltò verso il lavello. Preferiva non guardarlo quando gli avrebbe detto quello che doveva dirgli.

«Io devo lavorare per il padre di Clare» cominciò morsicandosi il labbro inferiore. «Inizierò lunedì e non credo che sia una buona idea fare qualcosa di sgradito ai Webster. Per esempio, il fatto che lei sia qui adesso... so che non lo approverebbero.»

Seguì un attimo di silenzio e Isobel pensò che lui non avesse intenzione di risponderle. Ma si sbagliava. «Cos'altro le hanno detto di me?» si informò con voce aspra.

Isobel si irrigidì. «Io... perché... niente.»

«Non è capace di mentire, signora Jacobson» osservò Rafe di rimando e con gran disappunto Isobel si accorse che era in piedi dietro di lei. Sentiva il suo respiro sul collo e questo le faceva girare la testa. «Posso immaginare cosa le hanno raccontato di me John e Laura.» Fece una pausa

e per un attimo la paura che stesse per toccarla le fece accelerare i battiti. «Vediamo... cosa possono averle detto? Oh, sì: che sono un eccentrico e che bevo. Giusto?»

Isobel scosse la testa troppo in fretta e la crocchia si sciolse facendole cadere i capelli sulle spalle. «La sua vita non è affar mio» dichiarò cercando di raccoglierli. «Ma non penso che sia saggio sfidare i miei futuri datori di lavoro o far credere a Cory di esserle amico.»

«Perché no?» le domandò lui sfiorandole il collo per aiutarla a sistemarsi i capelli.

«Non mi tocchi!» esclamò Isobel facendo un balzo e lanciò un urlo quando rischiò di inciampare in Bothwell che le si era infilato tra le gambe. Per non cadere si aggrappò alla caldaia e il grido si trasformò in un gemito di dolore. «Dannazione... oh, dannazione!» mormorò premendosi la mano sulla bocca con le lacrime agli occhi mentre Rafe imprecava piano.

«Mi lasci vedere» le ordinò e ignorando i suoi tentativi di nascondere la mano, la trascinò verso il lavello e aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Il sollievo fu istantaneo e il dolore si alleviò subito.

Ma Rafe non si spostò e continuò a starle vicino, tanto che Isobel sentiva la fibbia della sua cintura premerle contro lo stomaco.

Ma quello che la turbava di più era il profumo della sua pelle e la pressione dei suoi fianchi. Edward non l'aveva mai fatta sentire così, e per un attimo fu tentata di lasciarsi andare a quelle sensazioni mai provate prima di allora.

Ma non poteva e non *voleva* farlo, si rimproverò. Che razza di donna sarebbe stata se avesse permesso a quelle emozioni di prendere il sopravvento dopo nemmeno un anno dalla morte di Edward? Il suo matrimonio non era stato perfetto, ma lei era grata a suo marito di essersi preso cura di lei per tutto il tempo della loro unione.

Una ciocca di capelli le scivolò sul viso e scostandola con mano tremante mormorò: «Mi si è disfatta la crocchia».

«Lo so.»

A quel punto lei fece l'unica cosa che non doveva fare: si voltò e lo guardò.

Fu un errore. Il suo viso era vicino, troppo vicino, e i loro sguardi si incontrarono. Aveva degli occhi incredibili, rifletté Isobel, e l'espressione che vi lesse la lasciò senza fiato e le accese un fuoco dentro.

Fu in quel momento che si rese conto di aver perso il controllo. Ma se ne accorse anche lui e la bloccò contro il lavello. Isobel si lasciò sfuggire un gemito mentre Rafe chiudeva il rubinetto dell'acqua e chinava la testa verso di lei.

«Fa ancora male?» le chiese piano e per un istante Isobel non capì di cosa stava parlando. Poi si ricordò del palmo scottato ma il dolore che provava allo stomaco non aveva niente a che vedere con la bruciatura.

E quando le sue labbra le sfiorarono i capelli e la nuca, per un attimo rimase immobile, poi il suo corpo ebbe una reazione involontaria e lei chinò la testa di lato per permettergli di continuare.

Ma la sensualità di quel bacio agì come un freno sui suoi sensi e l'impulso iniziale di lasciarsi andare alle sue mani che le accarezzavano sotto il maglione i seni turgidi di eccitazione fu sostituita dal buonsenso. Che cosa stava facendo?, si chiese incredula. Come poteva permettere che un estraneo la toccasse in quel modo? E con Cory a pochi passi che poteva arrivare da un momento all'altro!

Quel pensiero la fece raggelare. Immediatamente si irrigidì ed eresse un muro intorno a sé. Cosa credeva, che fosse una di quelle donne facili e pronte ad accontentare chiunque?, si domandò con rabbia. Forse era ubriaco, ipotizzò, non riuscendo a trovare nessun' altra ragione valida perché il conte di Invercaldy potesse trovare attraente una come lei.

Ma se pensava che lui avrebbe opposto resistenza, si sbagliava. Appena percepì il suo rifiuto, Rafe Lindsay abbassò le mani e la lasciò andare.

«Io... io credo che sia meglio che lei se ne vada» balbettò Isobel incrociando le braccia.

«Se è quello che vuole.»

Il tono di voce era inespressivo ma il fatto che lui non tentasse neppure di scusarsi fece infuriare Isobel.

«Credeva che l'avrei pregata di restare?» ribatté fissandolo con occhi gelidi. «Mio Dio! Cosa deve pensare di me.»

«Sta esagerando» sibilò lui tra i denti.

«Crede? Viene qui senza essere invitato e si comporta come se il solo fatto di possedere questo cottage le desse il diritto di provarci. Mi spiace ma se spera...»

«Non sia stupida!» sbottò lui con rabbia e Isobel trattenne il respiro. «Per l'amor di Dio, quello che è successo... è successo. È stato un impulso, tutto qui. Non era premeditato e certamente non intendevo scatenare una

simile reazione. Credevo che lo volesse anche lei. È evidente che mi sbagliavo. Che cosa si aspetta? Delle scuse?»

«Sarebbe il minimo» mormorò Isobel con voce tremante.

Lo vide irrigidirsi e capì di aver commesso un errore di cui si sarebbe pentita. In tutta onestà non poteva dire di non essere stata consenziente e il pensiero che con le sue accuse aveva distrutto ogni possibilità di continuare quell'amicizia la riempì di disperazione.

«E va bene» acconsentì Rafe raddrizzando le spalle e ravviandosi i capelli con gesti rabbiosi. «Le chiedo scusa. Non avrei dovuto permettere che accadesse. Mi perdoni.»

Isobel deglutì forte. «Grazie.»

«Prego.» Ma i suoi occhi continuavano a essere gelidi. «Presumo che non vorrà più essere accompagnata a Strathmoor» aggiunse dopo un attimo di silenzio e Isobel lo fissò allibita.

«Vuol dire che è ancora disposto ad accompagnarmi?»

«Perché no?» replicò lui in tono piatto.

«Be'» cominciò Isobel, «perché dopo quello che le ho detto avrà cambiato idea su di me.»

«Che cosa glielo fa pensare?» ribatté lui e senza attendere la sua risposta aggiunse: «Se cambia idea, mi dia un colpo di telefono. Il numero è sull'elenco. Se non sono in casa, lasci pure un messaggio».

7

«Tocca a te muovere, Rafe.»

Grace Calder aveva parlato con voce dolce ma sotto sotto si intuiva un'irritazione che non passò inosservata a Rafe.

«Oh... scusa» mormorò e si affrettò a studiare la scacchiera che aveva davanti prima di muovere la regina. «Stavo pensando.»

«Sì» ribatté Grace con un sorriso mangiandogli la regina con l'alfiere. «Ma non alla partita. Scacco matto.»

Rafe fissò la scacchiera incredulo. Era vero. Nella fretta di muovere per dimostrare che non si era distratto non si era accorto del pericolo.

«Accidenti!» esclamò appoggiandosi allo schienale con un sorriso. «Sei troppo brava per me, Grace.»

«Non è vero e lo sai» replicò lei cercando di nascondere la propria

irritazione. «Tu sei molto più bravo di me, Rafe, e stavi vincendo finché non ti sei messo a pensare ad altro.»

Rafe si passò una mano nei capelli riflettendo che era la verità. Nelle ultime due settimane aveva perso interesse in tutto e, anche se aveva lasciato credere alla sua famiglia che si trattava di una normale mancanza di entusiasmo dovuta alla scomparsa di Sarah, sapeva benissimo che non dipendeva da quello.

Anzi, erano giorni che non pensava più a lei e al mattino non si alzava con l'angoscia che l'aveva tormentato negli ultimi due anni. Aveva cercato di convincersi che era normale che il dolore col tempo si attenuasse, ma dentro di sé era più incline a pensare che quel nuovo stato d'animo dipendesse da *qualcuno*. E, anche se era ridicolo, sapeva esattamente chi era quel qualcuno...

«Perché non andiamo a fare una passeggiata?»

Una volta ancora la voce di Grace interruppe le sue riflessioni e richiamò la sua attenzione, togliendogli ogni dubbio sul fatto che la ragazza volesse diventare la futura contessa di Invercaldy. Grace era la nipote di sir Malcolm Calder, ma con l'approvazione di lady Invercaldy aveva deciso di fermarsi anche dopo la partenza dello zio per Glasgow. Sua madre avrebbe approvato chiunque avesse spinto suo figlio a dare un erede al casato purché fosse bella, ricca e nubile, qualità che non facevano difetto a Grace, rifletté Rafe. Ma lui non aveva nessuna intenzione di risposarsi, soprattutto non con una donna che conosceva appena, pensò seccato. Eppure c'era un'altra donna che non conosceva affatto, ma in quel caso non sembrava avere importanza.

Il pensiero del loro ultimo incontro lo riempì di disgusto. Doveva essere impazzito per comportarsi in quel modo e lei aveva avuto tutte le ragioni di accusarlo di approfittare della situazione e ordinargli di andarsene, anche se all'inizio aveva risposto alle sue attenzioni con una sensualità che l'aveva sconvolto.

Ma poi doveva essere successo qualcosa che le aveva fatto cambiare idea. In fondo era stato meglio così, si disse, o avrebbe rischiato di lasciarsi andare a comportamenti non consoni a un conte. Con una delle sue affumarie, poi! Non era neppure bella, e i capelli erano troppo lunghi per poterli tenere sciolti. Eppure, per la prima volta da quando Sarah era morta, aveva provato un irresistibile impulso di accarezzare quelle forme voluttuose e di lasciarsi avvolgere da quelle braccia.

«Rafe.»

Oh, Dio...

«Rafe, hai sentito quello che ho detto?»

Si immaginava di affondare le mani nella massa setosa di quei capelli sparsi sul cuscino, in attesa di raggiungere...

«Rafe, andiamo o no?»

Il tono risentito di Grace penetrò nella cortina dei suoi pensieri. «Uhm... se vuoi» borbottò senza entusiasmo. Ma Grace aveva ottenuto quello che voleva e si mostrò deliziata.

«Oh, bene!» esclamò balzando in piedi. «Vado a prendere il cappotto. Arrivo subito.»

«Non preoccuparti» le gridò Rafe ma ormai era già uscita.

Rimase solo in quella stanza che era considerata il salottino privato della contessa madre e che era arredata con preziosi mobili francesi, tra cui anche uno scrittoio che si diceva fosse appartenuto a Maria Antonietta. Rafe si alzò e si diresse verso la finestra. Mentre osservava le montagne in lontananza, si domandò per quanto tempo ancora sua madre avrebbe continuato con quella commedia. Ormai doveva aver capito che non aveva intenzione di risposarsi e che niente avrebbe potuto fargli cambiare idea. Non ci sarebbe stata un'altra contessa di Invercaldy. Jaime, il figlio di suo fratello, avrebbe ereditato il titolo.

Quando scese al piano di sotto, si imbatté in Clare nell'ingresso che stava consegnando sciarpa e guanti alla cameriera. Indossava una gonna e un golf di cachemire su cui brillavano due fili di perle e si comportava come se fosse già la castellana di Invercaldy. Anche lo sguardo severo che indirizzò a Rafe fu la dimostrazione del rancore che provava per lui, anche se c'era stato un momento, prima di sposarsi con Colin, in cui aveva fatto di tutto per attirare la sua attenzione. E solo quando si era accorta che non c'era niente da fare, si era indirizzata verso il fratello minore fingendo di essere sempre stata innamorata di lui.

Da allora erano passati tanti anni, ma Rafe sospettava che in fondo in fondo covasse ancora quel vecchio risentimento.

«Rafe» lo salutò rivolgendosi a lui con lo stesso tono con cui si parla a un bambino. «Stai uscendo?»

Dato che indossava un pesante giaccone di camoscio, Rafe pensò che fosse evidente ma si limitò a rispondere: «Sì. Pensavo di andare a fare una passeggiata. Fa freddo?».

«Molto» confermò lei riscaldandosi le mani davanti al fuoco che ardeva nell'enorme camino dell'ingresso. «Grace viene con te?»

«Sì» rispose lui scendendo gli ultimi gradini. «Vuoi venire con noi?»

«Cosa?» Clare gli rivolse un'occhiata stupita ma notando l'espressione ironica che gli brillava negli occhi strinse le labbra. «Oh... no. No, grazie, Rafe. Temo di essere troppo occupata.»

«Davvero?» Rafe inarcò un sopracciglio. «Cosa devi fare?»

«Sono venuta per discutere con tua madre della sagra d'autunno» spiegò brevemente. «Qualcuno deve occuparsi di queste cose e dato che la moglie del vicario è ricoverata in ospedale da giovedì...»

«Come sei altruista, Clare» commentò Rafe con un sorriso sarcastico.

«Qualcuno deve pur tenere in vita quelle vecchie tradizioni.»

«E tu la sei persona giusta, non è così?» sbottò Rafe. «È un vero peccato che Colin non abbia ereditato il titolo. Saresti stata una contessa impeccabile.»

Gli occhi di Clare lanciarono faville. «Ti diverti a prendermi in giro, vero, Rafe? Bene, stai attento che qualcuno non ti riservi lo stesso trattamento. Un giorno o l'altro, una donna ti farà sparire quel sorriso dalle labbra.»

«Non contarci troppo» rispose Rafe con troppa violenza. «Mi è bastato conoscere te per tenermi alla larga dalle donne» aggiunse con l'intenzione di offenderla. In realtà voleva nascondere la propria insicurezza. Poi decise di cambiare argomento. «Hai avuto notizie di Jaime?»

Clare tirò un sospiro di sollievo e si ricompose. «Intendi da quando è tornato a scuola?» gli chiese. «Sì. Ho ricevuto una lettera oggi.»

«Si è ambientato?» si informò Rafe.

«Perché non avrebbe dovuto?» replicò Clare in tono aspro. «Ha tutti gli amici lì. Si sente solo soltanto in vacanza. I bambini del villaggio non sono molto... socievoli.»

Rafe ebbe un attimo di esitazione ma poi la tentazione fu troppo forte. «E Cory Jacobson?» chiese con aria innocente. «Mi sembra di aver sentito dire che hanno passato parecchio tempo insieme. Tu e sua madre eravate amiche. Perché non dovrebbero esserlo anche i vostri figli?»

«So cosa stai tentando di insinuare, Rafe, ma non funzionerà» dichiarò Clare stringendo i pugni. «Sai benissimo che Cory Jacobson non è una compagna ideale per Jaime. Infatti, la ragione per cui sua madre ha deciso di trasferirsi qui è stata quella di togliere la figlia dall'ambiente di Londra.

La ragazza aveva un comportamento pericoloso: droga...»

«*Droga*?»

«Be', sniffava sostanze eccitanti» si corresse Clare. «Rubacchiava nei negozi e Dio sa cos'altro. E da quanto ho sentito dire in giro, non è migliorata vivendo qui.»

«Perché? Cosa ti ha detto la... signora Jacobson?»

«A me? Niente» rispose Clare. «Ho visto Isobel solo un paio di volte da quando ha cominciato a lavorare all'ambulatorio. Ma so che ha ricevuto la telefonata del preside della scuola di Strathmoor che si è lamentato del comportamento di Cory. Papà è convinto che la ragazza sia impossibile da educare.»

Rafe aggrottò le sopracciglia. «Perché?»

«Non lo so.» Clare si strinse nelle spalle. «Non è un problema che mi riguardi e non voglio immischiarmi nelle loro storie. Papà dice che Cory approfitta dell'assenza di sua madre, ma finché Isobel fa bene il suo lavoro...»

«Lui non la licenzierà» terminò Rafe al posto suo. Poi in tono ironico aggiunse: «Qualche volta riesci a giudicare con la tua testa, Clare, o tuo *padre* ti dice sempre cosa devi pensare?».

«Non permetterti di criticare la mia famiglia!» sbottò Clare, rossa in viso per la rabbia.

«Perché no?» continuò Rafe imperterrito. «Non mi sembra che loro si siano mai tirati indietro quando si è trattato di parlar male di me.»

«Potresti biasimarli?» ribatté Clare con voce sprezzante. «In questi ultimi anni non hai dato loro tante occasioni per ammirarti. Se non fosse per Jaime...» cominciò, ma non osò continuare.

«Va' avanti» la spronò Rafe. «Se non fosse per Jaime... cosa?» I suoi occhi erano freddi come l'acciaio. «Finisci la frase, Clare. Che cosa c'entra Jaime in tutto ciò?»

Clare arrossì. «Io... niente» balbettò senza guardarlo.

«Non ti credo» insistette Rafe avvicinandosi con sguardo minaccioso e bloccandola con le spalle rivolte verso il camino. «Tu pensi che, se non fosse per Jaime, Invercaldy non avrebbe un erede, vero? Non era quello che volevi, Clare?»

«Sì!» sibilò lei tra i denti. Ormai era arrivata al punto che non poteva più tacere. «Sai una cosa? Sarà un conte migliore di te!»

«Sarà?» ripeté Rafe allontanandosi di qualche passo. Poi con una

smorfia aggiunse: «Vedremo».

Il rumore dei passi di Grace fu accolto da entrambi con un sospiro di sollievo. Non capitava spesso che lui e Clare discutessero, ma le parole amare di sua cognata avevano avvelenato l'atmosfera e Rafe non vedeva l'ora di uscire all'aria fresca.

«Sei pronto, caro?» domandò Grace rivolgendo una occhiata altera all'altra donna a cui rivolse un saluto: «Lieta di rivederti, Clare». Ma Clare non si degnò di rispondere.

«Certo» rispose Rafe prendendola sottobraccio. «Io e Clare stavamo discutendo a proposito dei rapporti familiari, non è vero, Clare?» Poi, guidando Grace verso la porta: «Ci vediamo più tardi, Clare».

La terra intorno al castello si stendeva a perdita d'occhio fino a raggiungere le lontane montagne e Rafe era felice come non mai quando poteva passeggiare nella sua proprietà. L'aria era fredda e intrisa dell'odore di fumo che veniva dai falò dei guardacaccia. Rafe lasciò liberi i cani e si mise le mani in tasca accingendosi a seguire il flusso dei propri pensieri.

La discussione con Clare l'aveva scosso, non tanto per quello che lei aveva detto, quanto per l'atteggiamento da snob che assumeva sempre e che lui detestava.

Quando Grace tentò di prenderlo sottobraccio, lui finse di raccogliere un legnetto da lanciare ai cani per sottrarsi a quell'intimità indesiderata. In realtà, erano stati i commenti di Clare su Cory Jacobson e il modo sprezzante con cui aveva parlato di Isobel a toccarlo sul vivo. E la cosa lo disturbava.

Si erano addentrati in una zona del bosco in cui il terreno era diventato melmoso per le foglie cadute a causa del vento che aveva accompagnato la pioggia nei giorni precedenti. Grace aveva cominciato a lamentarsi che i suoi stivaletti lasciavano passare l'acqua.

«Perché non prendiamo la Rover e andiamo a mangiare a Strathmoor?» gli propose con un sorriso invitante. «Qui è tutto pieno di fango e ho freddo.»

«Non credo che i cani apprezzerebbero questo cambio di programma» osservò Rafe e Grace gli rivolse un'occhiata torva.

In quel momento i cani cominciarono ad abbaiare, segno che avevano annusato qualcosa tra le canne del lago, riportato in superficie dalla corrente. Senza badare alle proteste di Grace, Rafe si avviò in quella

direzione e quando fu più vicino vide affiorare qualcosa che assomigliava alla carcassa di un animale e si affrettò a richiamare i cani con un fischio. Ma quelli non obbedirono e continuarono ad abbaiare.

Fu allora che lui si accorse che quel fagotto si muoveva. Per un attimo Rafe pensò di essersi sbagliato a causa della luce scarsa, ma poi udì un gemito soffocato e con orrore si rese conto che si trattava di un essere umano.

Incurante dell'acqua che gli arrivava fino ai polpacci, Rafe si fece strada tra i giunchi fino al corpo raggomitolato su se stesso e quando lo sollevò si accorse che si trattava di Cory Jacobson.

Il viso era pallido e sporco di fango e la testa inclinata di lato e per un momento pensò che fosse svenuta. Ma poi la ragazza aprì gli occhi.

«Rafe?» mormorò con un filo di voce e Rafe si stupì di come le risultasse facile chiamarlo per nome, al contrario della madre che non c'era ancora riuscita.

«Cory» rispose mentre allontanava i cani e la prendeva in braccio. Era bagnata fino alle ossa e Rafe sentì l'umidità che gli penetrava attraverso il giaccone. Se non l'avesse portata subito al riparo, avrebbe rischiato di morire di polmonite, rifletté domandandosi cosa ci facesse lì, a quell'ora del pomeriggio, quando doveva essere a scuola.

«Ho freddo» dichiarò la ragazzina rabbrividendo, e senza perdere tempo Rafe uscì dall'acqua.

«Chi è? Cosa è successo?» gli domandò Grace con voce tutt'altro che preoccupata. In realtà, sembrava solo seccata perché i suoi programmi erano stati rovinati.

«Cory» rispose Rafe. «Cory Jacobson» ripeté, pur sapendo che Grace non la conosceva. «È bagnata fradicia.» Si fermò un attimo per cercare di pensare. «Dannazione, cosa faccio adesso?»

«Mettila giù prima che ti rovini il giaccone» sbottò Grace in tono aspro. «Per l'amor del cielo, Rafe, chi è questa Cory Jacobson? E cosa c'entra con te?»

Rafe le rivolse un'occhiata sprezzante. «Cosa dovrei fare, secondo te?» le domandò. «Lasciarla morire di polmonite? È solo una bambina, Grace. È infreddolita, spaventata e lontana da casa.»

«Non è un problema che mi riguardi» insistette Grace. «E non riguarda neppure te. Chi è? Una ragazzina del villaggio? Non ha dei genitori? Non si preoccupano di sapere dov'è o cosa le sta succedendo?»

«Dubito che lo sappiano» rispose Rafe ripensando alle parole di Gare.

In quel momento si rese conto che, più passava il tempo a discutere con Grace e più la bambina rischiava di morire assiderata. Fu allora che prese una decisione. L'avrebbe portata al castello. Il villaggio era lontano e in casa Jacobson rischiava di non trovare nessuno. Il che avrebbe significato perdere tempo prezioso in attesa che Isobel tornasse dal lavoro, mentre la cosa più importante, in quel momento, era toglierle gli abiti bagnati e immergerla in un bagno caldo.

Senza dare spiegazioni, si avviò di corsa verso il castello seguito da Grace e dai cani, e quando arrivò davanti all'ingresso principale, Cory aveva perso conoscenza per l'ennesima volta e aveva la testa che penzolava di lato. Terrorizzato all'idea che potesse essere morta, Rafe si sentì stringere il cuore al pensiero che Isobel non avrebbe retto a un simile dolore.

8

Isobel era seduta accanto a Rafe sul sedile della Range Rover e stava cercando di smettere di tremare. Indossava il camice bianco quando Rafe era entrato in ambulatorio e, credendo che si trattasse di un altro paziente, era uscita dal suo ufficio per andare ad avvisarlo che il dottor Webster stava facendo una visita a domicilio. Quando l'aveva visto, era rimasta paralizzata.

Aveva passato tutta l'ultima settimana a cercare di dimenticarlo e il rivederlo, più bello che mai, con un parka verde buttato sulle spalle, l'aveva gettata nel panico. Erano passate due settimane dall'ultima volta che si erano incontrati a casa sua e da allora lui non si era fatto più vedere, dimostrando un totale disinteresse nei suoi confronti.

Ma forse quella visita significava qualcosa, aveva pensato e in quel momento lui le aveva dato la terribile notizia. Cory aveva avuto un incidente. Non era ferita, solo scioccata. L'aveva trovata priva di conoscenza, in riva al lago, e l'aveva portata al castello. Era venuto ad avvertire il dottor Webster e a prendere lei per accompagnarla da sua figlia.

Isobel non aveva urlato né fatto scene di panico, ma le avevano ceduto le gambe, e solo la prontezza di Rafe, che l'aveva presa al volo, le aveva

impedito di crollare sul pavimento. L'aveva fatta sedere su una sedia e aveva chiamato Stella Fuller perché le somministrasse un tranquillante.

Ma lei aveva voluto solo un bicchiere d'acqua e dopo averlo sorseggiato in fretta si era alzata.

«Sono pronta» aveva annunciato sbottonandosi il camice e Rafe e l'infermiera si erano scambiati uno sguardo inquieto.

Era chiaro che provavano compassione per lei, rifletté Isobel mentre la Range procedeva veloce su quella strada tutta curve. A Invercaldy tutti sapevano che Cory era una ragazzina difficile e facevano fatica ad accettarla. Proprio per quel motivo Cory non era riuscita a inserirsi nella nuova scuola, tanto che il preside le aveva telefonato più volte per informarla che non aveva legato coi compagni.

Cosa ci facesse Cory a quell'ora sul lago, era ancora un mistero, si disse Isobel rabbrividendo. Quella mattina l'aveva vista salire sull'autobus che doveva portarla a scuola, ma era chiaro che non c'era arrivata.

«Si sente bene?» le chiese Rafe parlando piano e rivolgendole un'occhiata preoccupata.

Da quando erano arrivate a Invercaldy non avevano combinato che guai, pensò Isobel scuotendo la testa. Anche Gare, quando si recava all'ambulatorio, la trattava con condiscendenza ed era più cordiale con Stella Fuller che con lei. Era chiaro che suo padre doveva averle riferito delle telefonate che arrivavano in ambulatorio dalla scuola e nelle quali il preside si lamentava del comportamento di sua figlia.

Stringendosi le mani, Isobel si fece forza e gli domandò: «Perché Cory è stata portata al castello? Non sarebbe stato più semplice portarla a casa?».

«No» rispose lui in tono secco e per paura di averlo offeso Isobel si affrettò ad aggiungere: «Perché è stata ritrovata vicino al castello, vero? Come pensa che sia finita lì?».

Rafe le indirizzò un'occhiata torva e Isobel percepì la sua irritazione e si fece piccola.

«Era fradicia e rischiava di prendersi una polmonite. Temo di non essermi fatto domande sul modo in cui fosse finita là.»

«Oh.» Isobel deglutì forte. «Allora è stato *lei* a trovarla.»

«Sì, sono stato io» confermò Rafe. «Fa differenza?»

Isobel si morsicò le labbra. «Solo che non l'ho ringraziata» mormorò e Rafe rispose con un grugnito. Poi tolse la mano dal volante e gliela posò su una gamba.

«Non deve ringraziare nessuno» dichiarò stringendo la presa. «Dannazione, Isobel, io non voglio ringraziamenti. Si è trattato di semplice fortuna che abbiamo deciso di fare una passeggiata lungo il lago e, se non avessimo preso i cani con noi, dubito che l'avremmo vista.»

«Per fortuna l'avete fatto!» esclamò lei. «Ma cosa ci faceva lì? Doveva essere a scuola.»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Rafe togliendo la mano a malincuore. «Quando l'abbiamo trovata non era in condizioni di darci delle spiegazioni. Ma uno dei guardacaccia mi ha detto di aver scoperto un barchino in mezzo ai giunchi.»

Isobel lo guardò incredula. «Crede che sia uscita sul lago?»

«È possibile.»

Rafe cambiò marcia e Isobel ebbe modo di osservargli le mani. Erano mani affusolate ed eleganti e, per la prima volta da quando era arrivata a Invercaldy, rimpianse di esserci venuta. Non certo per Cory, ma per se stessa.

«Sarebbe meglio che Cory rimanesse dov'è, per questa notte» disse Rafe dopo una pausa e Isobel si voltò a guardarlo.

«Rimanesse dov'è?» ripeté. «Io... ma perché?»

«Perché no?» ribatté lui e per un attimo lei temette che fosse ancora arrabbiato. «Quando l'ho lasciata, ho dato ordine alla signora Fielding, la governante, di farle un bagno bollente e di metterla a letto e non credo che sarebbe una buona idea spostarla. Almeno fino a domattina.» Poi con un sorriso ironico aggiunse: «Ci sono parecchie stanze». Fece un pausa. «Può fermarsi anche lei, se vuole.»

«Oh, no» dichiarò Isobel in tono deciso e Rafe le rivolse un'occhiata sardonica. «Dipende da lei, naturalmente. Ma se cambia idea, lo faccia sapere alla governante, va bene?»

Il tono era ironico ma Isobel era troppo angosciata per offendersi. «Io non ho ancora deciso se Cory si fermerà» ribadì. «Le sono grata per l'offerta ma...»

«La casa è piena di ospiti» la interruppe lui. «Ma se non le bastassero, ci sono decine di domestici.»

«Io non ho mai pensato...» balbettò Isobel ma non riuscì a terminare la frase.

«Davvero? Comunque stia tranquilla» la rassicurò lui prima di aggiungere: «Oh, dimenticavo... sono *settimane* che non violento signore e

rapino banche».

Isobel si irrigidì. «Non sia sciocco» lo rimproverò agitandosi nervosamente.

«Allora cerchi di non esserlo lei» ribatté lui con un sospiro mentre in lontananza appariva il muro di cinta del castello. «È seduta come se temesse un assalto da un momento all'altro.»

«Non è vero!» si difese lei indignata, ma lui non le diede ascolto.

«Siamo arrivati» annunciò passando sotto un arco e fermandosi in un cortile interno dove si ergeva un torrione segnato dal tempo.

Unito al torrione da una lunga galleria su cui si aprivano decine di finestre, c'era un altro edificio, altrettanto vecchio ma meglio conservato. E rammentandosi quello che Jaime aveva detto a Cory a proposito della moglie di Rafe, Isobel si sentì stringere il cuore. Non doveva dimenticare che quella gente non si sposava per amore, ma solo per continuare la stirpe e che si tramandavano di generazione in generazione l'onore, il prestigio e le ricchezze.

Stava ancora riflettendo, quando si aprì la portiera e un anziano servitore le tese la mano per aiutarla a scendere. Ma mentre saltava giù, la gonna risalì fino alla coscia scoprendole le gambe. Isobel arrossì e si affrettò a coprirsi ma non abbastanza in fretta perché Rafe non se ne accorgesse e si mettesse a ridere.

«Vede che avevo ragione» la prese in giro. «Lei è una puritana.» E senza aspettare la sua risposta aggiunse con un sorriso: «Questo è Cummins, il più anziano dei nostri dipendenti. È a Invercaldy da prima di me perché ha cominciato come valletto di mio padre».

«Signor conte» mormorò l'anziano servitore con un inchino deferente. «Ha ancora bisogno della Range Rover per questa sera?» gli chiese e Rafe si volse verso di lei con sguardo interrogativo.

«Noi... io andrò a casa» balbettò Isobel in fretta. In realtà, si sarebbe assicurata che Cory fosse in grado di coprire le poche miglia che la dividevano dal villaggio e poi sarebbero tornate a casa tutte e due.

Ma la cosa non si rivelò così semplice. Non appena vide sua figlia, Isobel si rese conto di aver sottovalutato il problema. Rafe aveva ragione. Cory non poteva essere trasportata. Aveva la febbre alta e passava da stati di incoscienza a momenti di eccitazione dovuti alla temperatura elevata.

«È un bel posto, vero?» furono le prime parole che rivolse alla madre e Isobel dimenticò tutti i rimproveri e le prese la mano bollente tra le sue.

«Sì» confermò guardandosi intorno. La stanza era enorme e nel mezzo troneggiava un letto a baldacchino sostenuto da quattro colonne di legno scuro intarsiato. «Sto bene, sai» continuò Cory mentre Isobel le scostava i capelli dalla fronte imperlata di sudore. «Ho solo caldo. Chi è quella vecchia donna? Sai, ha cercato di farmi il bagno, ma io le ho detto che non sono una bambina e che posso farmelo da sola.»

Isobel si voltò verso l'anziana governante che stava confabulando con Rafe e sperò che non avesse udito come l'aveva chiamata Cory. La signora Fielding e Cummins erano le uniche persone che aveva visto da quando era arrivata al castello.

«Dov'è Jaime?» le chiese Cory prendendole la mano e Isobel sollevò le sopracciglia. «Jaime?»

«Sì. Voglio dirglielo che sono riuscita a uscire in barca da sola. Lui dice che le ragazze non sono forti come i maschi. Ma si sbaglia, vero, mamma? Io sono forte come lui. O, almeno, lo ero finché...»

Si interruppe e Isobel si lasciò cadere sul letto. «Tu hai visto Jaime?» le chiese con un filo di voce.

«Oh, non oggi» ribatté Cory, seccata. «Non ascolti quello che dico? Sono uscita in barca da sola. Ho usato i remi come faceva lui. Solo che a un certo punto sono caduti in acqua e... be', suppongo che tu sappia già quello che è successo.»

«No.» La voce di Isobel era tesa, come se si rendesse conto solo in quel momento che Cory aveva rischiato di morire annegata e che era viva per miracolo.

A quel pensiero rabbrividì ma Cory era troppo agitata per notare l'espressione di sua madre. «Ho dovuto nuotare, sai» le annunciò con una certa soddisfazione. «Davvero, ho nuotato. Tu non sapevi che ero capace, vero? Ebbene, ci sono riuscita. Rafe lo può testimoniare. Chiediglielo.»

Isobel scosse la testa, ma in quel momento Rafe le mise una mano sulla spalla e lei si voltò a guardarlo con gli occhi umidi ma non parlò per paura di mettersi a piangere.

«Il dottore sta per arrivare» le annunciò lui con gentilezza e in quel momento Isobel desiderò nascondere la testa sul suo petto e farsi consolare.

«È riuscito a mettersi in contatto?» domandò piano e lui fece segno di sì.

«La signora Fielding mi stava dicendo che l'ha trovato a Dalbaig. Sarà qui a momenti.»

«Dio sia lodato!» mormorò Isobel voltandosi verso Cory che stava lentamente scivolando in uno stato di semincoscienza.

Quando vide sua figlia in quelle condizioni, alzò gli occhi verso Rafe per chiedere aiuto. «Va tutto bene» la rassicurò lui prendendole la mano e portandosela alle labbra. «Non permetterò che le accada niente.» Poi, oscurandosi in volto, ripeté in tono deciso: «A nessuna delle due».

«Rafe...» mormorò Isobel ma fu interrotta da una voce stridula alle sue spalle.

«Che cosa sta succedendo qui, Rafe?»

Dal tono con cui aveva parlato, Isobel capì immediatamente che non si trattava di una domestica e si girò verso la porta, dove vide una signora vestita con un'elegante abito nero rischiarato da un filo di perle e con uno scialle buttato sulle spalle. Non ebbe dubbi sulla sua identità: era la madre di Rafe.

In silenzio, sì affrettò a liberare la mano e indietreggiò verso il letto, quasi per nascondere la presenza di Cory.

«Mamma» la salutò Rafe senza nessuna traccia di preoccupazione nella voce. Anzi, la guardò come se volesse sfidarla.

«Quanto durerà ancora questa storia?» chiese lei sistemandosi lo scialle.

Rafe si strinse nelle spalle mettendosi le mani nelle tasche del parka che non si era ancora tolto. «Lo sapremo quando arriverà il dottor Webster» rispose e Isobel fu stupita dall'aria distaccata con cui aveva parlato. Lei, invece, non si era ancora ripresa dallo choc di essere stata sorpresa in un atteggiamento così intimo con uno che conosceva appena.

«A proposito, ti presento la signora Jacobson, mamma» disse lui voltandosi verso Isobel. «Ma sono sicuro che l'avevi già capito.»

«Signora Jacobson.»

La contessa si limitò a rivolgerle un cenno del capo e Isobel non poté biasimarla e rispose con un *signora contessa* altrettanto educato. Ma dentro di sé non vedeva l'ora di prendere sua figlia e andarsene da quella casa.

«Allora, cosa accadrà dopo che Webster l'avrà visitata?» si informò lady Invercaldy mentre Isobel assisteva alla scena in silenzio, terrorizzata all'idea che potesse scoppiare una lite tra madre e figlio.

«Non sono un dottore, mamma» fu la risposta di Rafe. «Ho agito seguendo l'istinto.»

«Come sempre, d'altronde» sentenziò l'anziana signora avvicinandosi al

letto per dare un'occhiata a Cory che giaceva priva di conoscenza. Poi si voltò a guardare Isobel.

«Si rende conto del rischio che ha corso sua figlia, signora Jacobson?» sbottò in tono aspro mentre la osservava con sguardo sprezzante. «Se mio figlio non l'avesse trovata, sua figlia sarebbe potuta morire.»

«Lo so» si limitò a risponderle, intuendo l'ostilità della donna. «Mi dispiace.»

L'anziana signora non aspettava altro. «Le dispiace!» ripeté in tono ironico. «Non serve rammaricarsi, signora Jacobson. Sua figlia non sarebbe dovuta essere a scuola? Perché non si assicura che prenda l'autobus tutte le mattine?»

«Adesso basta, mamma» intervenne Rafe parlando con calma, ma l'espressione dei suoi occhi non dava adito a dubbi e la donna, dopo aver rivolto un'altra occhiata alla ragazzina sdraiata nel letto, si avviò verso la porta.

Ma passando accanto a suo figlio lanciò un'ultima accusa. «Credo che Clare avesse avvertito la signora Jacobson sui pericoli che si possono correre in un piccolo villaggio sperduto. Non possiamo ritenerci responsabili per tutti gli incidenti che accadono sulla nostra proprietà.»

Nel sentirsi ingiustamente accusare di qualcosa che era ben lungi dal pensare, Isobel trattenne il respiro, ma prima che potesse ribattere Rafe prese sua madre per un braccio e la guidò verso la porta.

«Non è cosa che ti riguardi, mamma» la informò in tono aspro. «Perché tu e Grace non cominciate a mangiare? Io vi raggiungerò più tardi dopo che avrò parlato con il dottor Webster.»

Grace? Chi era *Grace*?, si domandò Isobel ma si rimproverò subito. Doveva preoccuparsi di sua figlia, rifletté ma, voltandosi verso la signora Fielding, notò che la stava guardando con un'espressione strana, come se si fosse accorta dei suoi tentativi per nascondere quello che provava per Rafe.

«Può andare, signora Fielding» la congedò Rafe tornando verso il letto. «Ma appena arriva il dottor Webster lo accompagni qui.»

«Sì, signore» rispose la governante con un inchino e dopo aver salutato Isobel con un breve cenno del capo uscì dalla stanza chiudendo la porta e lasciandoli soli.

«Come sta?» le domandò Rafe tornando al suo fianco. Sembrava incurante di quello che la sua famiglia avrebbe pensato.

«Non lo so» rispose lei cercando di concentrarsi su Cory. «Scotta e ha la febbre alta, credo.»

«Ah.» Rafe fece segno di sì con la testa e si chinò a toccare la fronte della ragazza. «È molto calda ma credo che siamo arrivati in tempo. Non si preoccupi. Come le ho già detto, non permetterò che le accada nulla.»

«Come può esserne così certo?» gli domandò Isobel in tono brusco, sperando in quel modo di spezzare l'atmosfera di intimità che si era creata. Ma invece di offendersi Rafe si voltò a guardarla e, prima che Isobel si rendesse conto di cosa stava per succedere, l'aveva presa tra le braccia.

«Perché lo so» le rispose facendole chinare la testa sulla spalla.

Doveva essere un modo per confortarla, ma quando sentì le sue mani che le accarezzavano la nuca, Isobel chiuse gli occhi e provò un'incredibile sensazione di sollievo che cancellò qualsiasi inibizione.

«Ma non può saperlo» insistette cercando invano di recuperare il controllo.

«Sì, invece» la contraddisse lui stringendola a sé. «Abbia fiducia in me» aggiunse sfiorandole il capo con le labbra mentre il respiro si faceva più affrettato. «Il dottore sarà qui tra poco, e se Cory avrà bisogno di qualcosa, farò in modo di procurarglielo.»

«Perché?» obiettò Isobel. Sapeva che *doveva* fermarlo prima che succedesse qualcosa di irreparabile ma non riusciva a muoversi. Era come un fuoco che le bruciava dentro e prima di rendersene conto questo era già divampato.

Quando Rafe le mise una mano sotto il mento costringendola ad alzare la testa, lei non oppose resistenza pur sapendo cosa voleva. E quando lui chinò la testa e la baciò sulla bocca, lo lasciò fare.

«Perché no?» le bisbigliò sulle labbra e lei ebbe la sensazione che lo stesse chiedendo a se stesso.

«Io... Cory potrebbe svegliarsi» balbettò Isobel ma quando sentì la sua lingua che le schiudeva le labbra, le parole le morirono in gola. Aveva il cuore che batteva all'impazzata e sembrava che dovesse scoppiarle da un momento all'altro ma l'unica cosa che riuscì a fare fu di aggrapparsi a lui e lasciarsi andare finché un flebile gemito di Cory non li interruppe.

Ma Rafe non la lasciò subito. «A dopo» mormorò con voce roca appoggiandole la guancia sulla fronte. E prima che Isobel potesse chiedergli spiegazioni aggiunse: «Scusami. Credo che sia arrivato il dottor Webster».

9

Quando Isobel aprì gli occhi vide la luce del sole filtrare attraverso le tende della stanza e per un attimo non capì dove si trovasse. Poi, di colpo, si rammentò quello che era successo il giorno prima. Cory era stata trovata mezzo annegata nel lago e se non fosse stato per Rafe...

Sbatté le palpebre e deglutì forte, poi guardò l'orologio per vedere che ore erano e balzò a sedere sul letto. Erano le otto e doveva assicurarsi che Cory stesse bene, si rimproverò buttando indietro le coperte. Ma la propria immagine riflessa nello specchio la fece fermare. Era andata a letto vestita e la gonna era in uno stato pietoso, per non parlare dei capelli che la sera prima non aveva avuto tempo di legare. Prima di uscire dalla stanza doveva sistemarsi un po', decise guardandosi intorno in cerca di un bagno. Quella camera degli ospiti la metteva in soggezione, pensò dando un'occhiata al letto a baldacchino e alla tappezzeria di seta damascata. Era rimasta con Cory fino alle quattro del mattino, poi l'avevano accompagnata lì per riposarsi un po', ma doveva essersi addormentata, tranquillizzata dal fatto che accanto a sua figlia era rimasta Stella Fuller per controllare che tutto fosse a posto.

All'inizio il dottor Webster aveva suggerito di trasferire la ragazza al pronto soccorso di Strathmoor, segno che preferiva evitare di assumersi responsabilità in caso di complicazioni.

Ma naturalmente Rafe si era opposto e aveva obiettato che era meglio che Cory rimanesse dov'era. In fondo, era giovane e forte e se la signora Fuller avesse accettato di restarle accanto, avrebbe potuto essere curata lì senza bisogno di andare in ospedale.

Isobel non aveva potuto rifiutare ed era rimasta seduta di fianco al letto di Cory in compagnia di Stella Fuller che l'aveva rassicurata sulle condizioni di sua figlia. Grazie alle medicine che le aveva prescritto il dottor Webster, si sarebbe rimessa presto. Mentre osservava Cory che dormiva, Isobel aveva avuto tempo per pensare ed era giunta alla conclusione che doveva avvertire la signora Jacobson di quello che era successo. Ma la prospettiva di sentirsi accusare da sua suocera di essere una madre indegna o di vedersela arrivare col primo treno la spaventava. Così come era terrorizzata dalla situazione che si era creata con Rafe.

Dopo che il dottore se n'era andato, non l'aveva più visto e aveva pensato che fosse andato a dormire. Invece in piena notte lui era ricomparso e si era arrabbiato perché nessuno le aveva offerto del cibo e perché era rimasta seduta su una sedia e aveva subito ordinato a uno dei domestici di accompagnarla nella stanza degli ospiti.

Chissà che cosa aveva pensato Stella Fuller?, si chiese Isobel tirando le tende e lanciando un'occhiata veloce al lago e alle montagne baciati dal sole. Aprì una porta e con un sospiro di sollievo scoprì che era quella del bagno.

In fretta si lavò il viso, si raccolse i capelli in una treccia e si rassettò i vestiti. Poi uscì dalla camera sperando di non imbattersi nella contessa madre.

«Caffè, signore?»

Rafe aprì un occhio e si domandò perché Cummins fosse chino su di lui con quell'espressione strana, ma quando cercò di muoversi sentì un terribile dolore alla schiena che contribuì a peggiorargli l'umore.

In risposta emise un grugnito e Cummins pensò che non avesse capito. «Le ho chiesto se vuole del caffè, signor conte» ripeté in tono paziente. «Sono solo le otto e un quarto, ma ero sicuro che sarebbe stato contento di sapere che questa mattina la signorina Jacobson sta meglio.»

La signorina Jacobson. *Isobel*! No, Cory.

Rafe fece lo sforzo di raddrizzarsi e scoprì che aveva dormito disteso sulla poltrona di pelle davanti alla sua scrivania, ma rammentava benissimo di non aver toccato un goccio d'alcool.

«Grazie» disse e si chiese perché Cummins esitasse a eseguire quello che gli aveva chiesto. Era chiaro che doveva dirgli qualcosa.

«Sì, signor conte» rispose l'anziano servitore mettendogli davanti il vassoio ma senza accennare ad andarsene. «Grazie a lei, signor conte.»

Rafe si voltò a guardarlo e con un sorriso ironico gli domandò: «C'è dell'altro?».

«È tutto di sua soddisfazione, signore?» si informò il domestico con un inchino e Rafe si portò una mano alla bocca per nascondere uno sbadiglio.

«Va tutto benissimo» rispose lanciando un'occhiata al vassoio. «Non preoccuparti, Cummins. Sto bene e sono sobrio, te l'assicuro. Puoi dire alla contessa che la raggiungerò a colazione tra un attimo.»

«Non sono preoccupato, signor conte» replicò Cummins, offeso da

quell'appunto. «Anzi, sono contento di sapere che si sente bene dopo la notte che ha passato. Io volevo solo avvertirla che in questo istante la contessa madre è al capezzale della signorina Jacobson e che sta decidendo con la signorina Fuller di farle continuare le cure a casa sua.»

«Cosa?» esclamò Rafe e Cummins indietreggiò di un passo.

«Ho detto...»

«Dannazione, so benissimo cosa hai detto» ribatté Rafe alzandosi in piedi e trasalendo per il dolore alla schiena. «Perché non me l'hai riferito subito?» Imprecò sottovoce. «Da quando in qua mia madre fa visita a una paziente che avrebbe preferito non vedere mai?»

«Ecco perché sono venuto a riferirglielo, signore.»

«Bravo, hai fatto bene» convenne Rafe facendo una smorfia di assenso. «E io sono un ingrato» cominciò ma si interruppe e si avviò verso la porta. «Se mi vuoi scusare, il dovere chiama. Non possiamo permettere che mia madre dia ai nostri ospiti una cattiva impressione, non è vero?»

Così dicendo, Rafe uscì dallo studio e percorse a lunghi passi il corridoio per poi salire le scale che portavano al primo piano. Doveva scoprire cosa aveva in mente sua madre e se aveva davvero avuto intenzione di mandare via Cory senza avvertirlo. Forse pensava che lui fosse ubriaco e non si era accorta che negli ultimi giorni non aveva più toccato un goccio di whisky.

Mentre si avvicinava alla stanza, udì delle voci concitate e si irrigidì riconoscendo, oltre a quella di sua madre e dell'infermiera, la voce di Isobel.

Si fermò sulla soglia a osservare la scena. Erano tutte lì ed era chiaro che tra la contessa e Isobel era in atto una discussione tutt'altro che piacevole.

Isobel aveva il viso rosso e gli occhi lucidi e ciocche di capelli le ricadevano sul collo e sulla fronte. A quella vista il cuore di Rafe smise di battere. Era splendida, pensò, incredulo lui stesso. Che cosa trovasse in quella donna così normale era un mistero ma la sua femminilità l'aveva stregato. Non aveva mai provato nulla di simile per nessun' altra donna prima. Neppure per Sarah.

Nel frattempo la voce sdegnata di Isobel che protestava: «Questo non è giusto!» fu la molla che lo spinse a entrare. Cory fu la prima a vederlo. La ragazzina stava meglio, anche se era ancora pallida e con gli occhi cerchiati, e stava sdraiata ad ascoltare la discussione tra sua madre e la contessa compiacendosi di essere al centro dell'attenzione.

«Ciao!» lo salutò e tutte si voltarono all'unisono e parvero stupite e anche un po' deluse dalla sua inaspettata comparsa, soprattutto sua madre.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» domandò Rafe in tono aspro mentre Isobel si tormentava nervosamente le mani.

La contessa madre, invece, non nascose il proprio disprezzo e gli rivolse un'occhiata ostile.

«Non credo che ci sia bisogno di usare un linguaggio così volgare, Rafe» dichiarò raddrizzando le spalle. «Se hai il mal di testa, ti suggerisco di tornare a letto. La signora Jacobson e io stavamo discutendo a proposito del ricovero di sua figlia.»

«Davvero?» ribatté lui in tono ironico, per nulla intimorito da quel tentativo di sviare la conversazione.

«Sì» affermò la contessa. Poi, come se il solo pensiero la disgustasse, aggiunse: «Sembri stanco, Rafe. Forse dovresti lasciare che me ne occupi io. Sono sicura che il dottor Webster sarebbe d'accordo».

Rafe si appoggiò allo stipite della porta, deciso a non darsi per vinto, pur consapevole del disagio di Isobel. «Cosa intendi di preciso, mamma?» le domandò lanciando un'occhiata d'intesa in direzione di Cory. «Riguardo a cosa sarà d'accordo il dottor Webster?»

La bocca di sua madre si indurì. «Sono sicura che hai capito perfettamente, Rafe. Ecco perché sei qui. Immagino che qualcuno, Cummins, senza dubbio, ti ha avvertito che stavo parlando con la signora Jacobson. Sono sicura che ti ha anche detto» continuò indicando il letto, «che questa ragazzina non è così grave come si era temuto all'inizio. Come puoi constatare anche tu, questa mattina sta molto meglio e non c'è motivo perché non possa essere trasportata a casa della signorina McLeay. Un paio di giorni di riposo e tornerà come prima.»

«No» dichiarò Rafe avvicinandosi al letto e sorridendo a Cory. Poi tornò a voltarsi verso sua madre. «Tanto per cominciare, adesso il cottage è la casa della signora Jacobson e non più della signorina McLeay.» Con riluttanza guardò la ragazzina. «Come ti senti adesso?»

«Cosa significa?» gli domandò sua madre con voce stridula prima che Cory potesse rispondere, mentre con insolita violenza prendeva un braccio di suo figlio e lo costringeva a guardarla negli occhi. «Ho già discusso di questa faccenda con la signora Jacobson e lei è d'accordo con me. Non ha senso tenerla qui.»

«Ho detto di no» ribadì Rafe in tono aspro. «Ieri sera il dottor Webster

ha stabilito che sarebbe stato meglio aspettare quarantotto ore prima di muoverla e intendo rispettare la sua diagnosi, anche se tu farai di tutto per convincerlo del contrario.»

«Oh, sei ubriaco!» esclamò lady Invercaldy mentre nella stanza calava un silenzio di tomba. «Ne riparleremo più tardi, Rafe, quando ti sarai ripreso» dichiarò.

E impresse a quelle parole un tono di minaccia.

Dopo che fu uscita nessuno parlò e Rafe intuì che Isobel era amareggiata, oltre che depressa. D'altronde, non poteva darle torto. Sua madre non si era mai comportata in quel modo prima e sembrava che non vedesse l'ora di sbarazzarsi dei Jacobson, anche se Rafe non riusciva a capirne il motivo.

«Ci detesta, vero?»

Con la sua solita mancanza di rispetto, Cory aveva dato la sua spiegazione, mentre l'infermiera Fuller approfittava di quel momento per sgattaiolare in bagno.

Rafe la rassicurò con un sorriso. «È arrabbiata con me, non con voi» rispose in tono leggero. «Sono contento di vedere che questa mattina stai molto meglio. Quando ti ho trovato, ieri, sembravi un pulcino bagnato.»

Cory si mise a ridere, ma, prima che potesse dire qualcosa, intervenne Isobel. «Voglio portare Cory a casa» dichiarò in un tono che non ammetteva repliche e le proteste di Cory si scontrarono con quelle di Rafe.

«Non credo che sia saggio...» cominciò, ma lei non lo lasciò proseguire.

«Non mi importa cosa pensi» ribatté passando al tu senza accorgersene. Ma al pensiero di quello che era successo la sera prima arrossì e si affrettò a continuare: «Voglio portare Cory a casa, adesso. Non ho chiesto io che venisse ricoverata qui e non sopporto di essere accusata di "approfittare della situazione" o di "prendermi troppe libertà", e che il fatto che Cory sia qui può dare ai domestici un'impressione sbagliata».

«Isobel...» cominciò Rafe, ma lei non gli diede la possibilità di interromperla.

«Apprezzo quello che hai fatto per Cory» insistette. «Se non ci fossi stato tu, sarebbe anche potuta morire. Ma, per fortuna, non è successo. È sopravvissuta e non c'è motivo per cui non dovrebbe andarsene con me.»

«Oh, mamma!» protestò la ragazzina guardandola disgustata. «Non lasciare che ti intimidisca! Non capisci che è quello che vuole? È arrabbiata perché Rafe è più gentile con noi che con quella smorfiosa di

Grace.»

«*Cory*!» esplose Isobel in tono indignato e con un imbarazzato gesto della mano le ordinò: «Chiedi subito scusa».

«Non importa» intervenne Rafe. «Credo che abbia sentito quello che si dicevano mia madre e Grace quando è arrivata qui ieri pomeriggio e non posso che darle ragione. Mia madre crede di poter decidere della mia vita e si rifiuta di accettare il fatto che non è così» concluse irrigidendo la mascella.

«Anche così...»

«Anche così, niente.» Stava cominciando a perdere la pazienza e, pur non riuscendo a spiegare neppure a se stesso perché fosse così insistente sul fatto che Cory rimanesse lì, continuò: «Se la porti via, dovrai prenderti la responsabilità di una possibile ricaduta».

«Stai esagerando.»

«Non credo» ribatté Rafe, pur non essendone del tutto certo. «A casa, chi baderà a lei? Hai intenzione di prenderti delle ferie per curarla?»

A quella domanda, Rafe intuì la sua indecisione. «Cory non ha bisogno di un'infermiera» osservò Isobel alla fine. «Si tratta solo di un raffreddore.»

«E se non lo fosse?» ribatté lui e quando i loro occhi si incontrarono, il suo sguardo si addolcì e il ricordo dell'intimità che avevano condiviso lo assalì facendogli socchiudere le labbra.

Mentre assisteva all'involontaria reazione del suo corpo che si irrigidiva al pensiero di quella carne morbida, lesse negli occhi di Isobel lo stesso conflitto, finché alla fine la vide arrendersi.

«E va bene» capitolò, allo stremo delle forze. «Se il dottor Webster pensa che sia meglio, Cory può restare qui fino a domani. E adesso devo andare.»

10

Rafe accompagnò Isobel a casa in macchina dopo che il dottor Webster ebbe visitato Cory, ma non sembrava dell'umore di continuare la discussione. Adesso che aveva ottenuto quello che voleva, gli interessava solo concentrarsi nella guida del suo fuoristrada, rifletté Isobel lanciandogli un'occhiata di sottecchi e notando che aveva un'espressione

remota, come se si fosse dimenticato quello che era successo o lo considerasse solo un gioco.

«Dubito che il dottor Webster ti aspetti al lavoro, oggi» esordì a un tratto rompendo il silenzio.

«Perché no?» ribatté Isobel voltandosi verso di lui.

Era una domanda stupida e il sorriso ironico che lui le rivolse ne fu la dimostrazione. «Se fossi in te, mi prenderei un po' di riposo» continuò Rafe fingendo di non averla ascoltata. «Hai l'aria stanca e... tesa. Cory si rimetterà presto. Hai sentito cos'ha detto il dottore. È soddisfatto dei progressi.»

«Allora, non sarebbe stato più semplice se mi avessi permesso di portarla a casa?»

Rafe emise un sospiro impercettibile. «Credevo che avessimo stabilito...»

«No. *Tu* l'hai stabilito, non io» ribatté Isobel in tono aspro. «Non mi piace il modo in cui tu usi Cory e me come se fossimo delle pedine da muovere contro tua madre. So benissimo che non vuoi Cory al castello. Non con la tua fidanzata che abita lì. È solo un modo per far arrabbiare la tua famiglia.»

«Io non ho nessuna fidanzata.»

La risposta di Rafe suonò ambigua e per un attimo Isobel non parlò. Poi voltò la testa di scatto. «Sì che ce l'hai!»

«No» insistette lui pigiando il pedale del freno e parcheggiando davanti al cottage.

Erano arrivati ma, anche se per tutto il tragitto aveva sperato di arrivare in fretta, Isobel non era contenta. Anzi, guardò le finestre con un senso di oppressione che non riuscì a spiegarsi. Alla fine diede la colpa al sole che era scomparso e al cielo che si era improvvisamente coperto.

Rafe spense il motore e aprì la portiera.

«Grazie per il passaggio» disse Isobel affrettandosi a scendere. Ma poi per paura di averlo offeso continuò: «Oh... e per tutto il resto. Mi spiace se ti sono sembrata maleducata».

«Lo sei stata?» le chiese lui appoggiato alla macchina mentre la osservava avviarsi lungo il vialetto.

Con suo gran sollievo, Isobel trovò le chiavi al primo colpo e le inserì nella serratura. «A che ora pensi che possa venire a prendere Cory domani? Alle nove è troppo presto? Meglio alle dieci?»

«Sarà meglio riparlarne più tardi» fu la risposta di Rafe mentre si staccava dalla jeep e le andava incontro. «Possiamo entrare?»

«Io devo lavorare.»

Era una scusa e lo sapevano tutti e due. «Dopo» affermò Rafe, spingendo la porta per aprirla. «Adesso sarà meglio entrare. Voglio controllare che tutto sia in ordine.»

«Posso farlo da sola» ribatté Isobel lottando per controllare il tremito della voce, ma non era facile con lui a un centimetro dal suo viso.

«Vuoi che ti dica che cosa posso fare?» le domandò Rafe guardandola negli occhi fino a farle scorrere più veloce il sangue nelle vene. «Dentro, Isobel. Prima che decida di mostrartelo qui sulla porta.»

Appena entrata, Isobel andò subito a controllare la caldaia e scoprì che era ancora accesa e che bastava aggiungere un po' di legna. Poi prese il bollitore e lo mise sul fuoco.

«Caffè?» gli chiese notando con la coda dell'occhio che lui chiudeva la porta e si appoggiava all'arco che divideva il soggiorno dalla cucina.

«Come vuoi» rispose lui senza entusiasmo. Innervosita da quella situazione, Isobel si sostenne al lavandino e lo fissò. «Per adesso sei tu che manovri le fila.»

«Che fila?» le chiese Rafe con un sospiro. «Queste» rispose lei indicando la stanza. «Il fatto che tu sei qui e che Cory è rimasta al castello. Non l'ho deciso io, vero?»

«No.» Rafe si raddrizzò. «No, e mi sembra che tu non abbia fatto niente per nascondere che eri contraria.» «Cosa ti aspettavi?»

«Mi aspettavo che per una volta potessimo parlare da amici.»

«Da amici» ripeté Isobel. «Ma noi non potremo mai essere amici.»

«Pare di no» ammise lui con la mascella tesa. «Di chi è la colpa, tua o mia?»

«Non è colpa di nessuno» replicò Isobel diventando improvvisamente rossa. «Non è possibile.»

«Per quello che ha detto mia madre?»

«No. Io... sì. Forse.»

«O per quello che è successo la notte scorsa?»

Isobel deglutì. «Non è successo niente, la notte scorsa» rispose tormentando un canovaccio. «Noi... tu... io ero... agitata.»

«È la sola cosa che riesci a dire?» le domandò lui con una smorfia ironica.

«Rafe...»

«Allora ti ricordi come mi chiamo.»

«Come potrei dimenticarlo?» mormorò lei sottovoce, ma prima che lui potesse approfittare della situazione si affrettò ad aggiungere: «Per quanto riguarda Cory...».

«Perché hai creduto che avessi una fidanzata?»

Quella domanda a bruciapelo la colse impreparata e per un attimo lei si limitò a fissarlo in silenzio. «È importante?»

«Lo è per me» affermò lui con calma giocherellando con la fibbia della cintura dei pantaloni. Ma vedendo che non parlava insistette: «Sto aspettando».

Isobel si morse il labbro inferiore per nascondere l'imbarazzo. Quelle lunghe dita affusolate si muovevano in modo sensuale e lei non riusciva a staccarne gli occhi. «Cory ha parlato di una certa Grace» disse alla fine, senza ammettere che era stata curiosa fin da quando aveva sentito pronunciare quel nome per la prima volta dalla contessa. «Chi è?»

«Grace?» ripeté lui fingendo di non capire. «Vediamo...» continuò spostando il peso da un piede all'altro. «Si chiama Grace Calder ed è la nipote di sir Malcolm Calder. Sir Malcolm è, anzi era, un vecchio amico di mio padre». Si interruppe un attimo per passarsi una mano tra i capelli e avvicinarsi di qualche passo, poi aggrottando le sopracciglia aggiunse: «Non credo di sapere altro di lei».

Era chiaro che stava mentendo ma ormai le era a un passo e Isobel riuscì solo a mormorare: «Se lo dici tu».

«Non mi credi?» le domandò prendendole una ciocca di capelli che le era sfuggita dalla treccia e mettendogliela dietro le orecchie. «Oh, Isobel che cosa devo fare con te?»

«Non ho detto che non ti credo» osservò lei trattenendo il fiato.

«No, l'ho detto io.»

«Sai cosa intendo» insistette lei appoggiandosi allo scolapiatti.

Rafe la fissò con intensità. «Forse sì» ammise e lentamente cominciò a tracciarle la linea del collo con le dita finché non arrivò a sfiorarle un seno. A quel punto lasciò cadere la mano. «La domanda è, cosa vuoi che dica?»

«Niente» balbettò deglutendo a fatica. «Non voglio... penso che tu non debba aggiungere altro.»

«No?» le domandò seguendo con gli occhi la curva del suo seno. «Ne sei proprio sicura?»

«Oh, *Dio*!»

Fu un grido di disperazione che senza rendersene conto le sfuggì dalle labbra, un'ammissione della propria vulnerabilità.

«Cosa c'è che non va?» le domandò Rafe sempre più vicino. Adesso l'aveva bloccata contro il lavandino e lei non poteva più fuggire.

«Tu» rispose lei. «Credo... credo che tu debba andare.»

«Non lo pensi davvero.»

«Sì, invece» protestò lei ma non osò guardarlo negli occhi. «Dimmi solo quando posso venire a prendere Cory. Chiamerò un taxi. Gare mi ha parlato di uno che si chiama MacGregor.»

«Al diavolo Gare» borbottò Rafe piano e la costrinse ad alzare il mento. «Hai paura di me, Isobel? È questo il problema?» Le accarezzò il labbro con il pollice. «Di cosa hai paura? Di me? O di te?»

Isobel capì che stava per baciarla. Lo capì dallo sguardo sensuale con cui la fissava e che le faceva scorrere il sangue più veloce e si sentì sommergere da una ondata di calore. Avrebbe voluto usare l'ultimo barlume di buonsenso che le restava per andarsene, ma lui l'aveva bloccata contro il lavello e aveva allargato le gambe per mantenersi in equilibrio.

«Non aver paura di me» le bisbigliò piano prima che il desiderio avesse il sopravvento sulla pazienza e si chinasse su di lei.

Le sue labbra erano calde e invitanti e la sua lingua vi si insinuò con prepotenza. Isobel si sentiva il fuoco dentro ed era confusa e stordita ma con un gemito gli buttò le braccia al collo attirandolo a sé e infilandogli le mani tra i capelli.

Era da tanto che aspettava quel momento. I suoi capelli erano folti e per un lungo attimo dimenticò le promesse che si era fatta e si lasciò andare. Nessuno era mai riuscito a farla sentire così. Anzi, Edward le aveva sempre detto che non era passionale e alla fine anche lei si era convinta di essere frigida.

Perciò, adesso, era terrorizzata dalla scoperta di essere priva di vergogna e quando Rafe cominciò a mordicchiarle il lobo dell'orecchio non tentò di fermarlo. E quando le sciolse la treccia facendole ricadere i capelli sulle spalle, lo lasciò fare. Così come non si mosse quando le insinuò una mano sotto il maglione per accarezzarle dolcemente il seno. Lo desiderava con tutta se stessa. Oh, *Dio*, come lo *desiderava)*.

Ma fu la consapevolezza della propria vulnerabilità a riportarla alla realtà. La consapevolezza che, se non l'avesse fermato, lui sarebbe andato

fino in fondo. Allora si bloccò, nonostante un grugnito di protesta da parte di Rafe, e si affrettò a sistemarsi i capelli e gli abiti.

«Sai guidare?»

Anche se fino a quel momento aveva evitato di guardarlo, a quella domanda Isobel non poté fare a meno di girarsi, ma i suoi occhi non tradivano alcuna emozione e se non fosse stato per l'incoerenza del discorso nessuno avrebbe potuto sospettare quello che era appena successo.

«Mi stai chiedendo se so guidare?» ripeté lei. «Perché lo vuoi sapere?»

«Allora deduco di sì» dichiarò Rafe estraendo dalla tasca della giacca un mazzo di chiavi. «Puoi usare la jeep, allora» aggiunse lasciandole cadere sul tavolo con un'espressione che a Isobel parve ironica. «Ti consiglio di venire verso le sei e mezzo.»

«Venire dove?» chiese, ancora confusa.

«Al castello» le rispose e gli occhi erano diventati freddi. «Così potrai cenare insieme a Cory. Sarà contenta di vederti e l'infermiera potrà concedersi una pausa.»

Isobel lo fissò allibita. «Questa sera?»

«Certo» sbottò lui in tono brusco. «Poi, dopo che il dottor Webster l'avrà visitata, potrai portarla a casa.»

«Questa sera?»

«Possibile che tu non sappia dire altro?» la prese in giro Rafe. «No.» Emise un sospiro. «Domani mattina. Non eravamo d'accordo così? Passerai la notte...»

Isobel deglutì. «Assolutamente no!»

«Perché?»

«Perché no» ribatté Isobel. La sconcertava l'idea che lui potesse proporle una cosa simile. «Tua madre...»

«Mia madre non c'entra» la interruppe lui in tono gelido. «Tu sei mia ospite e mia madre rispetterà le mie decisioni.»

«E se non lo farà?»

«Non ti preoccupare: lo farà» affermò e Isobel rabbrividì per il distacco che avvertì nella sua voce. «Questa mi sembra la soluzione migliore per tutti.»

In realtà non lo era e Isobel non tardò molto ad accorgersene. Quando Rafe uscì dal cottage lei era così emozionata, che solo dopo un attimo si

rese conto che le aveva lasciato le chiavi della jeep. Allora corse fuori ma era troppo tardi e fece appena in tempo a vederlo salire sulla Range Rover che lo stava aspettando. Solo allora capì che Rafe aveva organizzato tutto dando ordine all'autista di passarlo a prendere.

Quando arrivò all'ambulatorio, il dottor Webster insistette perché si prendesse un giorno di libertà ma sua moglie si mostrò meno comprensiva. «Forse Clare ha sbagliato a offrirti questo lavoro. È chiaro che tua figlia è più abituata ai pericoli della città che a quelli di un luogo piccolo come questo, dove è facile che la gente parli» le disse assumendo un'espressione indignata e Isobel ebbe la tentazione di chiederle cosa avessero da dire ma si trattenne.

In quel momento c'erano cose più importanti di cui occuparsi e, approfittando del fatto di avere una macchina a disposizione, fece un salto al supermercato di Strathmoor dove si rifornì di tutto quello che piaceva a Cory.

Poi si preparò psicologicamente e telefonò a sua suocera non stupendosi affatto quando si sentì rimproverare per quello che era successo.

«Arrivo domani» annunciò la donna, convinta che Cory fosse in fin di vita e a Isobel ci volle tutta la sua pazienza per convincerla a ritardare di un giorno, in attesa che il dottor Webster desse a Cory il permesso di tornare a casa.

Alle sei e mezzo precise, benché non ardesse dal desiderio di tornare al castello, Isobel si ritrovò a parcheggiare la jeep vicino all'entrata ed emise un sospiro di sollievo quando si vide venire incontro la signora Fielding.

«Sua figlia la sta aspettando, signora Jacobson» le disse la donna e Isobel sospettò che avesse avuto ordine di andarla a ricevere per evitare che lei disturbasse i membri della famiglia. «Lasci pure lì la macchina. Ci penserà Lucas a posteggiarla.»

Come la volta precedente, durante il tragitto Isobel non incontrò nessuno e attraversò un lungo corridoio sui cui muri erano appesi i ritratti degli antenati dai volti freddi e ostili.

Quando entrò in camera, Cory stava divorando un piatto di spezzatino, ma si mostrò felice di vederla e le confessò che non vedeva l'ora di tornare a casa. La giornata era stata lunga e noiosa e, a parte Rafe, non aveva visto nessuno.

«Non hanno neppure la televisione» le spiegò mentre una delle cameriere le portava via il vassoio. «Ma ci pensi? Tutti quei soldi e

neppure una televisione!»

Isobel sorrise. «Non tutti amano passare il tempo incollati al video. Ci sono altre cose.»

«Oh, sì» convenne Cory mettendosi a ridere. «Leggere una rivista, per esempio. La signora Fielding me ne ha portate un paio, ma parlavano tutte di cani, di cavalli e di pesca. Credevo che anche loro comprassero delle riviste come *Vogue* o *Marie Claire*.»

Isobel dubitava che la contessa madre fosse disposta a prestare una delle sue riviste a Cory ma preferì non fare commenti. «Comunque, domani tornerai a casa. E dopodomani verrà a trovarti la nonna.»

«Davvero?» esclamò Cory, felice di quella notizia che avrebbe significato regali e un'alleata ogni volta che sua madre diventava noiosa. «Si fermerà molto?»

«Non lo so» rispose Isobel titubante. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Adesso vuoi spiegarmi perché ieri non eri a scuola?».

«Perché no» rispose la ragazza stringendosi nelle spalle. «Sei vestita bene, questa sera. Devi andare da qualche parte?»

Isobel emise un sospiro. L'abito di velluto nero era semplice ma le maniche lunghe e la gonna a pieghe lo rendevano elegante.

«Sono stata invitata a cenare qui con il conte e la sua famiglia» confessò a malincuore. «Adesso vuoi dirmi perché eri in giro a cacciarti nei pericoli, invece di essere a scuola?»

«Tu sei invitata a cena *qui*!» Lo stupore di Cory era sincero e per una volta Isobel non poté biasimarla.

«Sì» ripeté controllando che i capelli fossero legati in una crocchia sulla nuca. «Il conte mi ha invitato. Non te l'ha detto?»

«No.» Cory fece un fischio. «Ecco perché oggi pomeriggio quella smorfiosa di Grace è venuta a farmi un sacco di domande.»

«Grace?» Isobel si schiarì la gola. «Voglio dire, la signorina Calder?»

«Sì. La conosci?»

«So chi è» ammise Isobel e non riuscendo a trattenersi chiese: «Cosa voleva?».

«Oh, tante cose» rispose Cory guardandola in modo strano.«Mi ha chiesto di te. Adesso capisco perché.»

Isobel si morse il labbro. «Che cosa voleva sapere di me?»

«Dove abitiamo; se sei sposata; quanti anni hai.» Cory si strinse nelle spalle. «Le ho detto che Rafe è nostro amico. Lo è, vero? Altrimenti

perché ti avrebbe invitato qui a cena?»

Perché?

Isobel si sforzò di trovare la risposta giusta. «Io credo che sia spiacente per me» rispose e si domandò se, dopotutto, quella non fosse la verità.

11

Rafe guardò fuori della finestra e lasciò entrare l'aria fresca della notte. Aveva mal di testa ma non era ubriaco. Era stato troppo occupato a tenere a bada sua madre e Grace per preoccuparsi di bere. No, il motivo era un altro.

Il problema era che desiderava Isobel Jacobson e anche se cercava di convincersi che si trattava di un'infatuazione passeggera, la voleva con tutte le sue forze. Quando pensava a quel corpo morbido e voluttuoso, a quei capelli soffici come la seta, lunghi fino alla vita e a quelle labbra sensuali, si sentiva eccitato come un ragazzino alla sua prima esperienza.

Non aveva mai provato una sensazione simile, nemmeno nei primi tempi del matrimonio con Sarah. Fin dall'inizio aveva accettato che la loro relazione fosse più cerebrale che fisica e sapeva che, se avesse osato toccarla come aveva fatto con Isobel in cucina, lei si sarebbe sentita imbarazzata e anche umiliata.

Ma l'aveva amata, si disse con forza. Dannazione, l'amava ancora, si ripeté chiudendo la finestra con un colpo e cominciando a passeggiare su e giù per la stanza. Se aveva bisogno di una donna, non avrebbe avuto difficoltà a trovarla, ma sapeva che non gli sarebbe bastata una donna qualsiasi. Persino Grace non andava bene e quella sera doveva essersene accorta anche lei. Anche sua madre doveva aver capito tutto perché, quando le aveva annunciato che aveva invitato la signora Jacobson a cena con loro, si era infuriata.

«Temo che tu non sappia più dove stia di casa il buonsenso, Rafe!» aveva esclamato con un tremolio nella voce a indicare l'intensità dell'emozione. «Non ti sembra sufficiente aver dato ospitalità alla ragazzina? Adesso dobbiamo anche intrattenere la madre? Posso ricordarti che questa è casa mia, Rafe?»

«È anche mia» aveva ribattuto lui con calma. «E posso invitare chi voglio.»

«Se si trattasse di un ospite adeguato, sarei la prima a esserne felice» aveva replicato lady Invercaldy. «Oh, ho capito benissimo cosa stai cercando di fare. Vuoi vendicarti perché ho chiesto a Grace di fermarsi senza prima domandare la tua opinione, vero? Bene. Se insisti, le chiederò di andarsene oggi stesso.»

«Se fossi in te non lo farei» aveva replicato Rafe, sapendo che non era così semplice risolvere il problema che lo assillava.

«Allora credo che tu sia un irresponsabile» aveva dichiarato alla fine sua madre. «Ma qualunque cosa tu faccia, io mi rifiuto di credere che tu possa essere seriamente interessato alla signora Jacobson. Ti stai solo servendo di lei per farmi arrabbiare.»

Ripensando a quelle parole, Rafe sospirò e prendendo in mano la foto di sua moglie la fissò, desiderando con tutte le proprie forze che sua madre avesse ragione. Sarah era l'unica donna che aveva amato, si ripeté.

Eppure...

Un tocco alla porta lo fece sobbalzare e interruppe quelle riflessioni. Diede un'occhiata all'orologio e trasalì vedendo che erano quasi le undici. Chi poteva essere a quell'ora?, si domandò stupito e per un attimo temette che fosse successo qualcosa a Cory.

Mise a posto la cornice, attraversò la stanza in fretta e per un istante quando aprì la porta sperò che si trattasse di Isobel. Ma non poteva essere lei, non sapeva dov'era la sua camera.

Infatti era Grace.

Vedendola, Rafe si appoggiò alla porta cercando di nascondere la propria delusione e si domandò cosa fosse venuta a fare lì, vestita con una camicia da notte di seta nera, e se ci fosse lo zampino di sua madre.

«Oh, Rafe!» mormorò la ragazza alzandosi in punta di piedi per controllare nella stanza alle sue spalle. «Speravo che non fossi ancora andato a letto.» Lo guardò e si accorse che era mezzo svestito. «Parto domani mattina e volevo salutarti.»

«Salutarmi?» ripeté Rafe sorpreso.

«Sì, salutarti» insistette Grace seguendo con le dita la linea del collo fino alla profonda scollatura a V e indugiando nell'incavo dei seni con fare provocante. «So che spesso la mattina esci presto e avevo paura di non fare in tempo a vederti.»

A quelle parole, Rafe non riuscì a nascondere la propria incredulità. «Come mai hai deciso di andartene così presto? Credevo che non avessi

fretta di tornare a Glasgow.»

«Be'» cominciò Grace continuando a provocarlo apertamente, «... ho pensato che saresti stato contento di non vedermi più. Elizabeth dice che hai una specie di relazione con la signora Jacobson e non volevo intralciare i tuoi piani. Anzi, a dire il vero, all'inizio non ci ho creduto. Dopo la morte di Sarah sei stato inavvicinabile. Ma forse, adesso, una *storiella* è proprio quello che ti ci vuole. E dopo questa sera...»

Rafe strinse la mascella. «Quando ti ha detto mia madre che ho una relazione con la signora Jacobson?» «Che importanza ha?» ribatté Grace e guardandolo fisso negli occhi gli suggerì: «Perché non mi inviti a entrare? Il corridoio è gelido e con questa camicia da notte leggera ho freddo».

Rafe la stava fissando accigliato allorché, con la coda dell'occhio, intravide un movimento in fondo al corridoio. Qualcuno li stava spiando e quando si era accorto di essere stato notato si era nascosto.

«Cosa...?» imprecò Rafe spingendo Grace di lato per andare a vedere di chi si trattava. Era sicuro che fosse sua madre che era venuta a controllare di persona il risultato della commedia che aveva architettato.

Ma quando svoltò l'angolo, al posto di sua madre trovò Isobel che stava andando rapidamente nella direzione opposta. Senza esitare la chiamò.

Isobel si fermò, ma quando i loro sguardi si incontrarono Rafe le lesse in viso umiliazione e riluttanza e si accorse che aveva gli occhi lucidi. «Mi stavi cercando?» le chiese Rafe. «Devo aver sbagliato corridoio» si giustificò Isobel mostrando una calma ammirabile. «Ero andata a controllare Cory. Sta dormendo.»

«Davvero? Pensavo che stessi dormendo anche tu.» «*Sì*.» Isobel si morse un labbro. «Ero sicura che anche tu riposassi.»

Rafe si guardò alle spalle e notando con soddisfazione che Grace non poteva udirli le suggerì: «Perché non vieni a vedere dove vivo?».

La risposta di Isobel era prevedibile. «Non credo che sia il caso.» «Perché no?»

«Non credi che un ospite sia sufficiente?»

«Non sono stato io a invitare Grace» ribatté lui. E quando la vide sollevare un sopracciglio incredula, si sentì sommergere da un'ondata di rabbia verso se stesso per aver provato il bisogno di giustificarsi. «No» insistette. «Cielo, pensi davvero che se avessi voluto compagnia l'avrei lasciata sulla porta? È arrivata cinque minuti prima che tu *sbagliassi* corridoio» aggiunse in tono ironico. «È la verità.»

Isobel lo fissò a lungo, come se volesse sincerarsi della sua buonafede. «Bene» azzardò. «Suppongo che sia plausibile.»

«Grazie» commentò Rafe con palese sarcasmo.

«Ma...» Il suo sguardo indugiò sulla cintura dei pantaloni slacciata. «... devi ammettere che può anche sorgere qualche dubbio.»

«Mi stavo preparando per andare a letto» si difese Rafe, esasperato. Poi, cambiando tono, la supplicò: «Dobbiamo parlare. Ti prego».

«Non adesso.»

«Perché no?»

«La signorina Calder...»

«Al diavolo la signorina Calder» ribatté Rafe afferrandola per un polso. «Isobel...»

«Scusatemi» li interruppe Grace che, senza che se ne fossero accorti, era giunta alle loro spalle. «Ci vediamo più tardi, caro» continuò. Poi, lanciando alla rivale un'occhiata derisoria, si allontanò lungo il corridoio.

«De... devo andare» balbettò Isobel, rossa in viso per la vergogna.

«Perché?»

Isobel alzò gli occhi al cielo. «Sai benissimo perché» sbottò vedendo che Grace era entrata nella sua stanza. «Non... non sarebbe ragionevole.»

«Anche quello che è accaduto questa mattina non era ragionevole» osservò Rafe, ma rendendosi conto che quello che aveva detto poteva sortire l'effetto contrario, si affrettò ad aggiungere: «Isobel, io ho *bisogno* di te. È la verità. Non voltarmi le spalle proprio adesso. Almeno vieni a bere il bicchierino della buonanotte».

Isobel sapeva che non avrebbe dovuto accettare, ma quando c'era di mezzo Rafe Lindsay diventava debole. Dopo quella terribile cena in compagnia di Grace Calder e lady Invercaldy, aveva deciso di andare a dormire ma, dopo essere passata a controllare Cory, quasi senza rendersene conto, o almeno così aveva creduto, aveva svoltato dalla parte opposta del corridoio e aveva scoperto Rafe e Grace insieme.

«Temo di poterti offrire solo il liquore locale» le disse Rafe e quando lei si girò lo trovò con un bicchiere in mano.

«Oh, io non bevo whisky» protestò ma lui glielo mise in mano.

«Fa' un'eccezione» le suggerì portandosi il bicchiere alle labbra e guardandola da sopra l'orlo. «Mi spiace per la cena di questa sera. Non è andata come avrei voluto.»

«No, suppongo di no» convenne Isobel assaggiando il whisky, dopo

averlo annusato con espressione sospettosa. Poi fece una smorfia. «È andata esattamente come mi aspettavo.»

«Se non ci fosse stata Grace...» cominciò Rafe, ma lei lo interruppe.

«Tua madre si sarebbe comportata nello stesso modo. E si comporterebbe ancora così se sapesse che sono qui, nella tua camera da letto» dichiarò lasciando vagare lo sguardo nella stanza arredata in maniera spartana.

Rafe si lasciò sfuggire un sospiro. «Ricominciamo da capo, va bene? Mi spiace per questa sera. Davvero. Non volevo farti sentire a disagio. Volevo solo trascorrere qualche ora in tua compagnia.»

«Mettendomi insieme a due persone che mi detestano?»

«Non era nata così» si difese Rafe guardandola con impazienza. «Questa mattina...»

«Questa mattina è meglio dimenticarla» tagliò corto Isobel e soprappensiero bevve un abbondante sorso di liquore che rischiò di soffocarla. Quando smise di tossire, posò il bicchiere su un mobile e si voltò.

«Non lo pensi davvero» insistette Rafe appoggiando il bicchiere a sua volta.

«Invece sì» dichiarò lei nella speranza che lui non si facesse venire strane idee. «Contrariamente a quanto credi, io non sono una di quelle vedove alla costante ricerca delle attenzioni di un uomo. Nel mio matrimonio l'aspetto fisico non è mai stato... importante per me.»

«Non ho difficoltà a crederlo» fu la laconica risposta di Rafe.

Per un attimo Isobel sbatté le palpebre e lo fissò stupita. Ma non si lasciò scoraggiare. «E non mi interessa avere una relazione con te.»

Rafe socchiuse gli occhi e la fissò. «Ti ho forse chiesto di avere una relazione?» le domandò, raggelandola con il tono aspro che aveva usato. «Se non ricordo male, ti ho invitata a bere qualcosa; niente di più. Una proposta innocente, non ti pare?»

Isobel rimase in silenzio per un attimo, poi sbottò: «Non è vero e tu lo sai! Sappiamo benissimo tutti e due che non mi hai chiesto di venire qui solo per bere qualcosa. Perché non la smetti di fingere?».

Rafe sollevò le sopracciglia. «Se lo sapevi, perché hai accettato il mio invito?» le chiese parlando con calma e Isobel non seppe che cosa rispondere.

«Perché all'inizio non me n'ero resa conto» mentì, ma intuendo che Rafe

non le avrebbe creduto, aggiunse: «Senti, perché non ce ne andiamo ognuno per la propria strada prima che qualcuno dica qualcosa di cui potrebbe pentirsi?».

«O faccia qualcosa?» azzardò Rafe, e lei fece segno di sì con la testa. «Anche se, a sentir te, è quello che vorremmo entrambi, non è così?»

«Io non ho detto questo» si difese Isobel trattenendo il fiato.

«No?»

«No. Ho solo spiegato...» Si interruppe. «Pensavo che avessi capito.»

«Capito cosa?»

Isobel arrossì. «Be'... quando ho detto che l'aspetto fisico del mio matrimonio con Edward non era importante, tu hai replicato che lo sospettavi.»

«E allora?»

Isobel scosse la testa. «Stai facendo apposta a non capire.»

«Non è vero» ribatté Rafe. «Ho detto che non avevo difficoltà a credere che il rapporto con tuo marito non fosse basato sul sesso.»

«Perché?» gli domandò Isobel deglutendo. «Forse perché non ho tanta esperienza?»

«Sì, qualcosa di simile.»

Quella risposta la fece infuriare, anche se non ne aveva motivo. In fondo era vero che non aveva esperienza e che lei ed Edward erano stati più amici che amanti.

«Sapevi che io ed Edward abbiamo avuto un matrimonio molto felice?» gli chiese in tono amaro.

«Davvero?»

«Sì.» Isobel strinse i pugni. «E solo perché tua moglie...»

«Lascia stare Sarah!» sbottò lui, ma Isobel era stanca di quelle minacce.

«Perché dovrei?» ribatté seccata. «Lei è morta e mi dispiace, ma preferisco essere accusata di essere frigida, piuttosto che rinunciare a vivere come fai tu!»

«Zitta!»

«Oh!» Isobel inarcò le sopracciglia. «Tu puoi prenderti gioco di me mentre io non posso...»

«Ti ho detto di tacere!» esplose Rafe e prima che lei potesse rendersene conto l'aveva afferrata per un polso e la stava attirando verso di sé. «Zitta» ripeté mentre 'e accarezzava le labbra con un dito.

Isobel non protestò. Persino quando le slegò la treccia facendole ricadere

i capelli sulle spalle non tentò di fermarlo. Perché, in tutta onestà, sapeva che era quello che aveva desiderato fin dal momento in cui si era seduta a tavola quella sera, quando aveva provato uno strano rimescolio allo stomaco tutte le volte che lui la fissava.

Adesso quel desiderio era esploso in tutta la sua violenza e senza riflettere Isobel insinuò una mano sotto la camicia di seta bianca e gli accarezzò la pelle nuda.

Rafe emise un gemito soffocato e le fece reclinare la testa all'indietro, premendole le labbra contro le sue mentre la schiacciava contro il muro.

«Dio!» mormorò mentre lei gli slacciava la cintura guardandolo negli occhi e notando che erano lucidi e infuocati. «Dannazione, Isobel, sai cosa stai facendo? Lo sai, vero?» ripeté con un misto di amarezza e di frustrazione. «Perché se non vuoi quello che voglio io, preferisco che tu te ne vada subito.»

«Tu vuoi che me ne vada?» gli domandò lei con voce roca.

«Sai benissimo cosa voglio» ribatté Rafe con voce malferma per l'emozione, ma Isobel aveva bisogno di essere rassicurata.

«In me vedi Sarah?» azzardò ma lui le prese il viso tra le mani e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«No! Maledizione, no!» le rispose. «Sarah non è mai stata così.» E con un gemito la sollevò tra le braccia e la adagiò sul letto.

12

Rafe si svegliò con la testa libera e il corpo rilassato e per qualche minuto rimase immobile a letto assaporando quella sensazione di benessere così insolita per lui e guardando il sole che entrava a fiotti dalle tende tirate.

Ma la vista delle tende gli fece venire in mente che qualcuno doveva averle aperte. E quel pensiero lo fece trasalire.

Si voltò di scatto con il cuore che gli martellava nel petto ma il letto era vuoto. *Isobel*, rifletté sforzandosi di ricordare e di colpo tutto gli fu chiaro. Aveva fatto l'amore con Isobel, la sera prima, ma adesso dov'era?

Senza esitare buttò indietro le coperte e accorgendosi di essere nudo si precipitò a infilarsi la vestaglia. Non prima, però, di aver notato i segni delle unghie di Isobel sulla sua schiena riflessi nello specchio. Al ricordo

di Isobel avvinghiata a lui sorrise e si sentì pervadere da un sentimento di soddisfazione. Chiuse gli occhi per un attimo e rivide quello che era successo la sera prima, lui e Isobel abbracciati che facevano l'amore travolti dalla passione!

Li riaprì subito e si accorse di avere le mani che tremavano mentre si allacciava la cintura della vestaglia.

Come aveva potuto fare una cosa simile con Sarah che li guardava?, si chiese sentendosi sommergere dalla vergogna.

Prese in mano la foto della moglie ma fu incapace di sopportare quello sguardo e la chiuse nel cassetto. Si passò una mano sugli occhi e desiderò dimenticare tutto ma non poté. Oltre al senso di colpa per aver tradito la memoria di Sarah, aveva il sospetto di aver tradito anche Isobel. Fin dal primo momento aveva intuito che lei era una donna ingenua e, anche se era stata sposata, il lato sessuale del matrimonio, come lei stessa aveva ammesso, non era stato importante. Perciò temeva di averla costretta a fare qualcosa contro la sua volontà, anche se la soddisfazione che entrambi avevano raggiunto era stata eccezionale.

Guardandosi allo specchio, si toccò la barba lunga e ispida del giorno prima e di riflesso pensò alla pelle di Isobel, morbida e liscia e ricordò ogni minimo dettaglio di quello che era accaduto.

Rammentava di averla adagiata sul letto e di averla sentita rabbrividire quando aveva cominciato a spogliarla lentamente senza smettere di baciarla.

Dopo il primo attimo di titubanza, Isobel si era sciolta e aveva mostrato il lato disinibito del suo carattere. Per Rafe era stata una piacevole sorpresa: desiderava quella donna con tutte le proprie forze e voleva perdersi in quella carne morbida e sensuale che lo eccitava facendogli dimenticare tutto il resto.

Avevano fatto l'amore travolti dalla passione e insieme avevano raggiunto l'apice del piacere. Poi l'avevano rifatto furiosamente, senza freni né inibizioni, felici solo di soddisfarsi a vicenda, e per la prima volta Rafe si era domandato se sarebbe mai stato felice con Sarah o se non si sarebbe stancato di una moglie fredda.

Ma subito aveva scacciato quel pensiero. Il suo matrimonio con Sarah era stato perfetto e non aveva il diritto di infangarne la memoria solo perché aveva trascorso una notte di passione con una donna che conosceva da pochi giorni.

Mentre si faceva la barba davanti allo specchio, si fece tormentare da mille dubbi e si chiese perché lei se ne fosse andata in quel modo, mentre lui dormiva, senza una parola.

Dopo essersi vestito, decise di scendere a far colazione in sala da pranzo, invece di chiedere a Cummins di portargliela in biblioteca come al solito. La prospettiva di sedersi di fronte a Isobel dopo la notte che avevano trascorso insieme era eccitante e sarebbe servita a provare a entrambi, ma soprattutto a se stesso, che si era trattato solo di un passatempo.

Ma quando entrò in sala da pranzo e vide che c'era solo Clare seduta a tavola che beveva il caffè e sfogliava le pagine del giornale, fu subito assalito dall'angoscia. Dov'era finita Isobel?, si domandò.

«Buongiorno» salutò notando che il posto di sua madre era vuoto. «Vedo che sei mattiniera.»

Clare sorrise. «Sono arrivata con papà» spiegò piegando il giornale.

Rafe sollevò le sopracciglia. «Con tuo padre?» ripeté sorpreso. «Il dottor Webster è qui?» Poi aggrottò la fronte. «Cory... le è successo qualcosa?»

«Naturalmente no» rispose Clare senza riuscire a nascondere la propria irritazione. «Secondo me, quella ragazzina ha solo bisogno di un po' più di disciplina.»

Rafe si aggrondò. «Non credo di aver chiesto la tua opinione, Clare» ribatté in tono aspro. «Suppongo che tuo padre la stia visitando per dare il responso finale.» Ecco il motivo per cui Isobel non c'era, rifletté.

«Oh, ha già finito» spiegò Clare versandosi una tazza di caffè. Poi rimanendo con il bricco sollevato in aria gli chiese: «Ne vuoi un po'? È ancora caldo».

«No» rispose Rafe in malo modo. «Dov'è Isobel?»

Clare sollevò la tazza. «È andata via» rispose con malcelata soddisfazione. «È uscita mezz'ora fa.»

Rafe la fissò. «Isobel se n'è andata!» ripeté incredulo e sua cognata fece segno di sì con la testa.

«Insieme a sua figlia. Papà l'ha visitata e ha dato il suo benestare perché la portasse via. Credo che Isobel sia andata a casa a cambiarsi prima di recarsi al lavoro.»

A quella notizia Rafe provò un tale senso di delusione da rimanerne sconcertato. Si sentiva perso, tradito, abbandonato e insieme arrabbiato. Isobel doveva sapere che lui avrebbe avuto bisogno di parlarle. Invece se n'era andata, forse per dimostrargli quanto poco avesse significato per lei

quello che era successo.

«Sembri sorpreso» osservò Clare.

«Le hai viste andarsene? Come hanno fatto?» le chiese Rafe senza preoccuparsi di rispondere.

Clare gli indirizzò un'occhiata divertita. «Hanno preso la jeep, quella che avevi prestato a Isobel» spiegò in tono innocente. «Lucas è andato con loro per aiutarla con Cory e per riportare indietro la macchina.»

Rafe imprecò piano ma, a giudicare dall'espressione di Clare, la donna aveva capito perfettamente cosa gli stava passando per la mente.

«Capisco» mormorò poi, cercando di recuperare il controllo prima di alzarsi e uscire dalla stanza.

«Oh... non fai colazione?» gli gridò Clare ma per la prima volta Rafe decise di non rispondere alla sfida.

Isobel stava lavando le tazze della colazione quando udì bussare alla porta. Subito si sentì pulsare il sangue nelle orecchie ma rimase ferma dov'era, indecisa sul da farsi.

Cory era ancora a letto. Le aveva portato la colazione mezz'ora prima avvertendola che poteva anche alzarsi a guardare la televisione seduta sul divano, come aveva fatto tutto il pomeriggio precedente, dopo la loro fuga precipitosa dal castello, in attesa della signora Jacobson che aveva annunciato il suo arrivo per quel giorno.

Ma, guardando l'orologio, Isobel vide che erano solo le otto e mezzo ed era troppo presto perché si trattasse della nonna di Cory. C'era solo una persona che poteva arrivare a quell'ora ed era Rafe, e lei aveva passato tutto il giorno prima ad aspettarlo ma lui non era venuto.

Con un sospiro si asciugò le mani in un canovaccio. Prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo ed era meglio sbrigarsela subito, senza lo sguardo indiscreto e curioso di Cory. Eppure, quando attraversò il soggiorno per andare ad aprire, si sentì tremare le gambe. Quello che era successo tra loro l'aveva sconvolta al punto che quella mattina aveva deciso di fuggire, cogliendo al volo il suggerimento di Clare che l'aveva invitata ad andarsene perché la loro permanenza al castello era durata anche troppo. In realtà aveva avuto bisogno di rimanere sola per riflettere e decidere il da farsi. Ma adesso, dopo ventiquattro ore, non aveva ancora capito perché aveva accettato di fare l'amore con lui e soprattutto perché le fosse piaciuto così tanto.

«Non vai ad aprire la porta, mamma?»

La voce di Cory la riportò alla realtà. La ragazzina era in piedi sulla porta del soggiorno, in camicia da notte, e la fissava stupita.

«Oh... io...» balbettò Isobel confusa e la figlia la guardò con espressione preoccupata.

«Cosa c'è, mamma?» le chiese aggrottando le sopracciglia. «Ehi, ma tu hai pianto.»

«No» rispose Isobel fingendosi indignata ma quando si passò una mano sul viso si accorse che era bagnata. «Devo avere qualcosa in un occhio» mentì. «Perché non torni a letto, cara? Chiunque sia, non vorrai che ti veda in camicia da notte!»

«Cosa c'è di male?» ribatté Cory stringendosi nelle spalle senza muoversi di un passo. «Sarà il dottor Webster. Ha detto che sarebbe passato a visitarmi. Non ricordi?»

«Oh... oh, sì!» Il sollievo di Isobel era quasi palpabile. «Ma certo. Me n'ero dimenticata» continuò dirigendosi verso la porta. «Devi aver ragione. Santo cielo, spero che non pensi che l'abbia fatto aspettare apposta.»

«Perché dovrebbe?» Cory guardò sua madre con espressione interrogativa. «Non avrai paura di lui, spero!»

Isobel ebbe solo il tempo di lanciarle un'occhiata di traverso prima di aprire la porta.

«Mi spiace...» cominciò, pronta a scusarsi con il dottor Webster per averlo fatto attendere, ma ammutolì quando vide un'anziana signora dai lineamenti mascolini e coi capelli scuri spruzzati di grigio, che senza tante cerimonie la scostò per passare. Alla vista di Cory alzò le braccia al cielo, e dopo aver borbottato qualcosa piano a proposito delle donne che non sono adatte a essere madri, si strinse forte al petto la ragazza.

«Nonna!» esclamò Cory felice mentre Isobel prendeva la valigia che la suocera aveva lasciato sulla soglia e chiudeva la porta.

«Ah, sono così contenta di rivederti, cara» stava dicendo rivolta a Cory, come se lei non esistesse. «Sono stata così in pensiero! Avevo avvertito tua madre che avrebbe rimpianto di averti trascinato in un posto così sperduto, ricordi?»

«Non è così brutto» protestò Cory incontrando lo sguardo di sua madre da sopra le spalle della nonna. «E non è stata colpa della mamma se sono caduta nel lago.»

«Ma è successo perché le è venuta la brillante idea di allontanare mia

nipote dalla sua casa e dalla sua famiglia.»

Isobel sospirò. «Adesso è questa la nuova casa di Cory» le spiegò con calma, cercando di non prendersela per quell'atteggiamento ostile. «E anch'io faccio parte della sua famiglia, non solo tu.»

«Come puoi dire una cosa simile, quando l'hai lasciata quasi annegare?»

«Non è stata colpa mia» si difese Isobel ma la voce le tremò per la rabbia. «Cory ha avuto un incidente.»

«Dimmi allora, come è potuto succedere che cadesse in acqua?» insistette l'anziana donna sbuffando. «Dove ti trovavi tu in quel momento?»

«Al lavoro.»

«Al lavoro?» La signora Jacobson si voltò verso Cory e le circondò le spalle in un gesto protettivo. «Come puoi continuare a sostenere che non è stata colpa tua?»

«Io credevo che fosse a scuola» mormorò Isobel guardando la figlia in cerca d'aiuto. «A scuola...»

«È vero, nonna» la interruppe Cory che cominciava a essere un po' seccata da quella conversazione. «La mamma pensava che fossi a scuola ma io non c'ero.» Alzò le spalle. «La odio quella scuola! È una vera rottura.» «*Cory*!» La protesta di Isobel fu immediata ma sul volto della signora Jacobson comparve un'espressione di trionfo, come sempre quando riusciva a mettere madre e figlia l'una contro l'altra.

«Avresti dovuto lasciarla con me» dichiarò Ruth facendo cenno a Cory di sedersi sul divano accanto a lei. «Sarebbe stata felice alla *Lady Eleanor Academy*, come avevo suggerito io e come avrebbe voluto anche suo padre.» Poi, stringendo un braccio della nipote le chiese con voce melliflua: «Anche tu lo volevi, vero, cara?».

In quel momento si udì bussare alla porta e quel diversivo impedì che la discussione si trasformasse in una lite.

«Scusatemi» disse Isobel dirigendosi verso l'ingresso.

Convinta che fosse il dottor Webster, aprì la porta ma rimase senza fiato quando vide che si trattava di Rafe. Era l'ultima persona che si sarebbe aspettata di vedere e immaginò con orrore la reazione di Ruth quando Cory le avrebbe detto chi era.

«Ciao» la salutò lui e Isobel si trattenne dal buttargli le braccia al collo come avrebbe desiderato. Era chiaro che quello che era successo non aveva significato molto per lui, altrimenti sarebbe venuto a trovarla il

giorno prima, rifletté, e consapevole che Cory e la signora Jacobson stavano ascoltando mormorò: «Ciao. Avevi bisogno di qualcosa?».

A quelle parole gli occhi di Rafe brillarono di impazienza ma si controllò e chinando la testa di lato rispose: «Volevo vederti».

«Davvero?» Isobel si bagnò le labbra e lanciò un'occhiata alle sue spalle. «Non ne vedo il motivo.»

«Non lo vedi?» ribatté lui in tono seccato e Isobel pregò perché non si lasciasse sfuggire niente di compromettente. «Posso entrare?»

«È Rafe» stava spiegando Cory alla nonna. «È il conte in persona» aggiunse con un certo orgoglio. «Fallo entrare, mamma. Voglio presentarlo alla nonna» le gridò eccitata.

«Io...» cominciò Isobel, ma sapeva di non poter rifiutare. «Entra pure» acconsentì alla fine scostandosi di lato. «È venuta a trovarci la madre di Edward.»

«Ah» mormorò Rafe e la sua espressione si rischiarò, come se fosse sollevato all'idea che era quello il motivo per cui Isobel l'aveva tenuto sulla porta.

Mentre Isobel chiudeva la porta e meditava di infilarsi il cappotto e fuggire, Cory fece le presentazioni.

«E lei che devo ringraziare per aver salvato la vita di mia nipote» dichiarò la signora Jacobson e Rafe le rivolse un sorriso.

«È stato un caso, glielo assicuro» rispose mentre con la coda dell'occhio notava che Isobel era rimasta nelle vicinanze dell'uscita. «È arrivata la notte scorsa?»

«No, questa mattina» disse Ruth guardando prima sua nuora e poi l'ospite. «Non appena ho saputo dell'incidente, ho preso il primo treno per Glasgow.»

«Rafe mi ha portato al castello» si intromise Cory, desiderosa di essere al centro dell'attenzione. «Poi ha prestato una macchina alla mamma perché potesse venirmi a trovare.»

«Davvero?» domandò la signora Jacobson aggrottando la fronte e Isobel trattenne il fiato. «Non sei un po' irrispettosa, cara? Non credo che il conte ti abbia dato il permesso di chiamarlo per nome.»

Così dicendo, rivolse a Rafe un sorriso ma per una volta Cory decise di darle contro. «Anche la mamma lo chiama così» dichiarò guardando la madre con un'espressione di sfida. «E a lui non dà fastidio, vero, Rafe?»

«No» rispose lui precedendo Isobel. «A proposito, come stai, Cory?

Sempre a girare intorno a tua madre, vero? Significa che il bagno nel lago non ti è servito a niente?»

La signora Jacobson non sembrò contenta di quell'affermazione. «Le faccio presente che quel "bagno nel lago", come lo chiama lei, poteva costarle la vita» ribatté in tono aspro. «Mia nuora non si è neppure presa la briga di controllare che fosse arrivata a scuola.»

A quelle parole Isobel arrossì ma prima che potesse parlare intervenne Rafe a difenderla. «Oh, non credo che il preside della scuola sarebbe contento di ricevere ogni giorno la telefonata dei genitori dei suoi cinquecento alunni che vogliono assicurarsi che i loro figli siano arrivati sani e salvi» osservò con calma, e fu la volta della signora Jacobson di dover arrossire.

«Sa benissimo che non era quello che intendevo» ribatté l'anziana donna mentre Cory ridacchiava. «Mia nipote è appena arrivata qui da Londra e quella scuola non le piace. Perciò Isobel avrebbe dovuto almeno assicurarsi che avesse preso l'autobus.»

«Cory non è più una bambina» cominciò Rafe, ma Isobel decise che era arrivato il momento di mettere fine a quella discussione.

«Anche se ci sono stati degli errori, adesso Cory sta bene ed è l'unica cosa che conta, non vi pare?»

«Mi chiedo che scusa troverai la prossima volta» obiettò la signora Jacobson con un sospiro.

«Non accadrà più.»

«No, non accadrà più» ripeté la signora Jacobson alzandosi in piedi. «Ho intenzione di portare Cory a Londra con me e di iscriverla alla *Lady Eleanor*. Se tu insisti per rimanere in questo posto sperduto, sono affari tuoi. Mia nipote verrà con me.»

«Senti...» cominciò Isobel ma Rafe la interruppe.

«Credo che sia un'ottima idea.»

A quelle parole seguì un silenzio carico di tensione e solo dopo parecchi minuti Isobel ritrovò la voce.

«Scusa?» gli chiese, mentre la signora Jacobson assumeva un'espressione soddisfatta.

«Ho detto che secondo me dovresti lasciarla andare» ripeté Rafe mettendosi le mani in tasca senza toglierle gli occhi di dosso.

«Ho sentito quello che hai detto» sbottò Isobel in tono aspro. «Quello che voglio sapere è chi ti dà il diritto di esprimere un'opinione» continuò

alzando la voce. «Cory è mia figlia. Mia! E sarò io a decidere dove deve vivere e con chi.»

«Pensavo...»

«Non voglio sapere che cosa pensavi!» esplose Isobel trattenendosi a fatica dal prenderlo a schiaffi.

«Se a qualcuno interessa conoscere la mia opinione» intervenne Cory abbracciandosi le gambe sul divano, «io sarei d'accordo di tornare a Londra. Tu non hai bisogno di me, mamma, e la nonna è da sola.»

Anch'io lo sono, protestò Isobel tra sé, ma preferì non dire niente perché temeva che sua figlia potesse fare qualche commento inopportuno. Sapeva che, se sua suocera avesse sospettato che ci fosse qualcosa tra lei e Rafe, non avrebbe esitato a rivolgersi al tribunale per ottenere la custodia di Cory.

«Ne riparleremo» mormorò Isobel lanciando a Rafe un'occhiata sprezzante. «Ma non adesso. Devo andare a lavorare.» Guardò l'orologio senza vederlo. «Se non mi sbrigo, arriverò in ritardo.»

«Ti accompagno io» suggerì Rafe e, anche se detestava il pensiero di salire in macchina con lui, Isobel non poté rifiutare.

«Se vuoi...» acconsentì con aria rassegnata, passando gli davanti per andare in cucina.

«Preparo io la colazione alla nonna» si offrì Cory.

«Sai dove sono le provviste» fu la sola cosa che Isobel riuscì a dire, e dopo aver preso borsa e cappotto si diresse verso la porta. «Ci vediamo più tardi, Ruth. Cory si prenderà cura di te.»

Fuori l'aria era fresca e intrisa del profumo dei fuochi autunnali. L'ambulatorio distava solo cinque minuti a piedi e, adesso che erano lontani dalle orecchie indiscrete della signora Jacobson, Isobel decise di andare per conto suo.

«Vado a piedi» gli annunciò rialzandosi il bavero del cappotto ma Rafe la prese per un braccio.

«No, ti accompagno io» le disse in un tono che non ammetteva repliche. «Devo parlarti e non ho intenzione di rimandare oltre.»

Isobel gli rivolse un'occhiata ostile. «Non credi di aver già detto anche troppo?»

«Non abbastanza» ribatté lui spingendola verso la Range Rover e lei, per paura che la stessero guardando dalla finestra, preferì non opporre resistenza e lasciò che le aprisse la portiera.

Quando fu salito anche lui, Rafe mise in moto e partì a tutta velocità immettendosi nella strada principale. Quando arrivarono davanti all'ambulatorio del dottor Webster, accelerò e passò oltre.

«Fermati immediatamente!» protestò Isobel cercando la maniglia per scendere. Ma la portiera era chiusa e, comunque, sarebbe stato folle buttarsi giù da un'auto in corsa.

«Calmati» le ordinò Rafe con un gesto di impazienza. «Non voglio rapirti. Voglio solo parlarti e quello che devo dirti preferisco dirtelo in privato e non davanti ai pazienti del dottor Webster.»

Ma quando si voltò e la vide sull'orlo delle lacrime, pigiò il pedale del freno e fermò l'auto così repentinamente da costringere una donna che si accingeva ad attraversare a fare un balzo indietro. «E va bene, parleremo qui» proruppe spegnendo il motore. «Comincerò da Cory. Ti sei arrabbiata perché ho dichiarato di essere d'accordo che vada a vivere con la nonna.»

«Certo!» sbottò Isobel con voce tremula ma indignata. «Come osi interferire tra me e Cory? Tu non sai niente di noi.»

«So che Cory non è riuscita a inserirsi. So che non si trova bene a scuola e che sono più le volte in cui è assente di quelle in cui è presente.»

«Come fai a saperlo?»

Rafe si strinse nelle spalle. «Che importanza ha?»

«Invece, importa. Significa che ci hai spiato?»

«Oh, Isobel!» sbottò Rafe passandosi una mano tra i capelli. «Per uno che fa parte del consiglio d'amministrazione della scuola di Strathmoor, non è difficile avere informazioni su un'allieva.»

«Suppongo che il signor Dougall sia uno dei tuoi migliori amici» lo accusò Isobel in tono ironico.

«Il preside? No. Se devo essere sincero, penso che sia un po' duro coi ragazzi, ma questo non significa che io approvi il comportamento di Cory.»

«Non avevo dubbi.»

«Isobel» sospirò Rafe. «Smettila di agire come se fossi un nemico. Non lo sono.»

«Con amici come te, non ho bisogno di nemici.»

«E smettila di fare dell'inutile ironia. Voglio solo aiutarti e non credo che risolverai il problema obbligando Cory a restare qui. Lasciala andare a vivere con la nonna. Da quello che ho visto di tua suocera, non penso che si fermerà a lungo.»

«Non mi interessa che cosa pensi tu» borbottò Isobel fissandolo con gli occhi pieni di lacrime. «Vorrei non averti mai incontrato. D'ora in avanti, stammi lontano.»

«Non puoi parlare sul serio» ribatté Rafe voltandosi e mettendole un braccio attorno alle spalle. «Non lasciare che Cory si intrometta tra noi» le bisbigliò sentendo che rabbrividiva al contatto della sua mano. «Dopo quello che è successo la notte scorsa, non vedevo l'ora di rivederti.»

Isobel si spostò di qualche centimetro e si girò a fissarlo con uno sguardo carico d'odio. «Adesso che hai ottenuto quello che volevi, lasciami stare. Non voglio più vederti, chiaro?»

13

Il mercoledì, di solito, Isobel finiva di lavorare a mezzogiorno e anche quel giorno uscì presto dall'ambulatorio e si diresse verso casa. Era passato un mese da quando Cory era tornata a Londra, ma lei non si era ancora abituata a vivere da sola. Il pensiero che sarebbero passate settimane, se non mesi, prima che potesse rivederla le riusciva insopportabile.

Amava troppo sua figlia per starle lontana e sapeva che prima o poi anche lei si sarebbe rassegnata a ritornare in città, a casa della suocera e sotto il suo diretto controllo. D'altronde, era stata Cory a decidere di tornare a Londra e forse era stata la scelta più saggia. Lei doveva lavorare e non poteva controllare che Cory frequentasse regolarmente. Ecco perché, alla fine, aveva acconsentito al trasferimento. Forse, in quelle circostanze, la *Lady Eleanor Academy* rappresentava la soluzione migliore e la madre di Edward si sarebbe occupata della nipote più di quanto non avrebbe potuto farlo lei.

Ma non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, soprattutto non con Rafe Lindsay, a cui non avrebbe mai perdonato di aver incoraggiato quella decisione senza esserne stato richiesto.

Dopo la discussione in macchina quando gli aveva detto di non farsi più vedere, Rafe si era presentato al cottage a ogni ora del giorno e della notte e aveva cercato in tutti i modi di farle cambiare idea; lei era stata irremovibile e alla fine lui si era arreso e non l'aveva più cercata.

Non che la cosa le interessasse, rifletté Isobel dirigendosi verso casa. Per fortuna non era rimasta incinta, per cui non c'erano state conseguenze a

quel gesto avventato. Eppure non riusciva a spiegarsi perché si sentisse così vuota dentro e perché si svegliasse tutte le mattine con un senso di angoscia opprimente. La verità era che si sentiva in colpa perché l'aveva accusato ingiustamente e aveva perso l'unico amico su cui potesse contare.

Quando arrivò davanti al cottage, stava cominciando a piovere e fu sorpresa di non trovare Bothwell ad aspettarla sul davanzale della finestra come al solito.

Stava inserendo la chiave, quando la porta si aprì e con sua enorme sorpresa vide Cory in piedi davanti a lei che la guardava nervosamente e il gatto che si strusciava contro le sue gambe.

«Ciao, mamma» la salutò con la voce roca di una che aveva pianto. «Scommetto che non ti aspettavi di vedermi.»

Isobel sbatté le palpebre. «No. No» fu la sola cosa che riuscì a dire. «Tua nonna è con te? Perché non mi hai avvertito che sareste arrivate?» le chiese chiudendosi la porta alle spalle.

«Non ho potuto» rispose Cory e mettendosi le mani in tasca, la guardò con ansia. «È bello rivederti, mamma. Davvero. Ti sono mancata?»

Era tipico di Cory fare simili domande, rifletté Isobel passando accanto alla figlia per andare in soggiorno. Ma aggrottò le sopracciglia quando vide che era vuoto.

«Dov'è tua nonna?» le domandò. «Avete passato la notte in albergo? Non potevate telefonarmi?»

«No.» Cory si tormentò le labbra. «La nonna non è venuta.»

A quelle parole Isobel si sentì afferrare da un senso di angoscia. «Cosa? Che cos'è successo? È forse malata? Oh, Dio, spero che non le sia accaduto niente di grave!» gemette in preda al panico. «So di aver brontolato spesso, ma non le ho mai augurato niente di male.»

«No. No, mamma. Non le è successo niente» si affrettò a rassicurarla Cory e Isobel capì che stava dicendo la verità. «La nonna non sa che sono qui.»

Isobel si aggrappò allo schienale della sedia per non cadere. «No! Non può essere vero!» esclamò fissandola come se non credesse alle proprie orecchie.

«Sì, invece» confermò la ragazza con voce rotta dal pianto. «Ho preso un aereo fino a Glasgow questa mattina. Poi...» Lì ebbe un attimo di esitazione come se temesse la reazione della madre, «... poi ho telefonato a Rafe da Fort William e lui è venuto a prendermi.»

Isobel la fissò allibita. Aveva telefonato a *Rafe*!, si ripeté e si lasciò cadere sul bracciolo di una poltrona.

«Come hai fatto a trovare i soldi per pagarti il biglietto aereo?» si informò con un filo di voce. Poi scuotendo la testa le chiese: «Tua nonna, dove crede che tu sia?».

«A scuola» rispose Cory tirando su col naso mentre si sedeva sul bracciolo opposto al suo. «Oh, Dio, è stato terribile, mamma. Molto peggio che a Strathmoor. La nonna mi accompagnava a scuola tutte le mattine e tornava a prendermi nel pomeriggio. Non mi lasciava mai uscire da sola. Per non parlare delle ragazze del *Lady Eleanor*: sono così noiose!»

Isobel cercò di non lasciar trasparire la rabbia che provava nell'ascoltare le parole di sua figlia. Possibile che non si fosse mai accorta di quanto Cory fosse egoista?

«L'aereo» le ricordò in tono piatto. «Dove hai trovato i soldi?»

«Ho usato la carta di credito della nonna.»

«Cosa?» esclamò Isobel sempre più sconcertata.

«È stata lei a dirmi che potevo!» si difese Cory. «Diceva che potevo usarla se volevo ordinare dei dischi o delle cassette.»

«Dischi e cassette non sono biglietti aerei» le fece notare Isobel in tono aspro, mentre faceva il conto di quanto aveva sul libretto. «Quanto è costato il biglietto esattamente?»

A malincuore Cory le disse la cifra ma si affrettò ad aggiungere: «Credevo che saresti stata contenta di rivedermi. Tu mi sei mancata, mamma. Davvero». Poi si guardò intorno. «E mi è mancato anche questo cottage. Pensavo che fosse casa mia.»

«Cory...»

«No, lasciami finire. È la verità, mamma. La nonna mi stava sempre addosso.» Si mise a ridere. «Sai che mi faceva persino pulire il bagno ogni volta che lo usavo? E se lasciavo un calzino per terra in camera mia, aveva una crisi isterica.»

«Stai esagerando.»

«No» insistette Cory in tono indignato. «Credo che le persone anziane siano tutte così. Si preoccupano per ogni cosa. Comunque non vedevo l'ora di andarmene. Può tenersi i suoi soldi. Io preferisco vivere con te.»

A quelle parole Isobel si alzò in piedi e voltò le spalle a Cory per non farle vedere cosa le passava sul viso. Da un lato capiva la figlia e sapeva cosa doveva aver passato perché conosceva il modo di fare di sua suocera.

Ma, dall'altro, quello che aveva fatto era imperdonabile ed era tentata di metterla sul primo treno e rispedirla indietro. Però il richiamo del sangue era forte e Cory aveva dimostrato che non poteva essere comprata. Lei amava sua figlia più di ogni altro essere umano. *Eccetto Rafe*, le sussurrò una vocina e il pensiero di Rafe la riportò alla realtà.

«Come sei arrivata a Fort William?» le chiese con voce esitante.

«Ho preso l'autobus» si affrettò a rispondere Cory intravedendo un barlume di speranza nell'atteggiamento della madre. «Avevo del denaro che avevo risparmiato sulla paga settimanale» aggiunse arrossendo.

«Anche così...» obiettò Isobel dando un'occhiata all'orologio.

«Vuoi dire che non potevo arrivare così in fretta?» la interruppe Cory. «In realtà, ho passato la notte a casa di un'amica, una certa Virginia Harmon. Non la conosci. Abita vicino all'aeroporto. Ho raccontato a Ginny quello che avevo intenzione di fare e lei ha accettato di coprirmi. Così ho potuto prendere il primo aereo per Glasgow. Il resto lo sai.»

«Mi sembrava che avessi detto che la nonna non ti perdeva mai di vista.»

«Oh, sì, ma con Ginny è diverso.» Cory sospirò. «La signora Harmon è stata compagna di scuola della nonna: è per questo che si fida a lasciarmi dormire da lei.»

Isobel scosse la testa. «Così hai imbrogliato tua nonna e gli Harmon.»

«Ti ho già detto che è stata Ginny a decidere di coprirmi» insistette Cory senza guardarla negli occhi.

«Mmm» mugugnò Isobel rimandando quel problema a dopo. «A che ora sei arrivata a Fort William?»

Cory strinse le spalle. «Credo intorno alle undici.»

«E perché hai telefonato a Rafe? Perché non hai preso un taxi per venire qui?»

Cory si sporse in avanti ma continuò a fissare il pavimento. «Perché avevo paura che ti saresti arrabbiata.»

Isobel deglutì. «Scusa?»

«Sapevo che ti saresti arrabbiata» ripeté Cory. «Non perché sono tornata a casa, ma per il modo.»

«Capisco.»

«Davvero?» le chiese Cory guardandola speranzosa. «Ho dovuto agire così, mamma. Se avessi detto alla nonna che volevo andarmene, non mi avrebbe mai dato i soldi. Lei vuole che io stia con lei per sempre.»

Isobel si sentì contrarre lo stomaco. «Io continuo a non capire perché hai coinvolto Rafe in tutta questa faccenda.»

«Perché volevo il suo aiuto» spiegò Cory con voce lamentosa. «Pensavo che potesse parlarti. Sapevo che era interessato a te e speravo che potesse...»

«Che cosa vuoi dire?» la interruppe Isobel prima che Cory continuasse. «Come facevi a sapere che era interessato a me?»

«Oh, mamma!» Cory la guardò negli occhi. «Non sono più una bambina. Ho visto il modo in cui ti guardava quando veniva a trovarti. E la notte che ho avuto l'incidente non avevo perso conoscenza. Ho visto che vi siete baciati. Non puoi fingere che non sia vero, perché Rafe me l'ha confermato.»

«Che cos'ha fatto Rafe?»

«Me l'ha confermato» mormorò Cory tornando a guardare per terra. «Ma non ha voluto venire a parlarti» borbottò contrariata. «Ha detto che tu non l'avresti ascoltato.»

Isobel si portò una mano alla testa. «Cory, mi stai forse dicendo che avresti costretto Rafe ad aiutarti con la minaccia di raccontare in giro di una nostra presunta relazione?»

«No!» esplose Cory, scandalizzata da quell'accusa.

«Ma gli hai fatto domande personali.»

«Solo perché siamo venuti sull'argomento» ribatté la ragazzina, accesa in viso. «Per chi mi hai preso, mamma? Solo perché tu hai deciso di dimenticare quello che Rafe ha fatto per me, non significa che io debba fare altrettanto.»

«Io non ho dimenticato» protestò Isobel, ma si accorse di avere alzato il tono della voce e decise di calmarsi. «Ho bisogno di una tazza di tè» disse togliendosi il cappotto. Poi, guardando sua figlia, aggiunse: «Poi mi dirai che cosa hai detto esattamente a... al conte. Parola per parola, capito, Cory?».

«Mi sono fatta dare il numero del castello dall'ufficio informazioni» spiegò Cory seduta al tavolo della cucina di fronte a sua madre. Teneva in mano una tazza di tè fumante e la stringeva tra le dita per scaldarsi. «Ma ho aspettato tanto prima di riuscire a parlare con Rafe. Per fortuna, alla fine è venuto all'apparecchio suo fratello.»

«E poi?» la incitò sua madre.

«Oh, lui, il fratello di Rafe, Colin mi sembra che si chiami, stava per riappendere ma quando ha udito il mio nome, Rafe si è insospettito.»

«Dopo che te l'hanno passato, che cosa ti ha detto?» le domandò Isobel cercando di non mostrarsi troppo interessata.

«Che sarebbe venuto a prendermi. Cos'altro ti aspettavi che mi dicesse?»

«Poteva anche rifiutare.»

Cory si strinse nelle spalle. «Allora non conosci Rafe» dichiarò in tono sicuro. «Infatti, mezz'ora dopo è arrivato alla stazione di Fort William.» Poi, con gli occhi che brillavano continuò: «Pensa, è venuto con la Mercedes, quella di rappresentanza».

«Non mi interessa sapere con che macchina è venuto» tagliò corto Isobel cercando di mantenere la calma. «Che cosa è successo dopo? Ti ha portato direttamente qui?»

«Prima abbiamo mangiato qualcosa in un bar di fronte alla stazione. Aveva l'aria stanca e sembrava contento di fare una pausa. È stato allora che mi ha detto di non aspettarmi un aiuto da parte sua perché erano giorni che tu rifiutavi di parlargli.»

«Non è vero!» sbottò Isobel diventando rossa.

«Be', è stato lui a dirmelo» insistette Cory guardandola di traverso. «Mi ha anche detto che lo ritenevi responsabile del fatto che io fossi tornata a Londra con la nonna e che, quando ha cercato di spiegarti che non era vero, tu non hai voluto ascoltarlo.»

Isobel si concentrò sulla tazza che aveva in mano e in silenzio bevve un sorso di tè. Non sapeva cosa rispondere, dato che era la verità, ma non si aspettava che Rafe si sarebbe confidato con Cory.

«È vero?» insistette Cory. «Perché, se così fosse, credo che gli dovresti delle scuse. Sono stata io a scrivere alla nonna più di un mese fa per chiederle se potevo andare a vivere con lei.» Guardò sua madre per spiarne la reazione. «So che non avrei dovuto farlo, mamma, e mi dispiace. Pensavo che, se fosse stata la nonna a proporlo, avresti potuto decidere anche tu di trasferirti a Londra.»

14

«Rafe, ti dispiacerebbe spiegarmi perché sei andato a Fort William, questa mattina?»

Rafe alzò la testa e guardò sua madre, ma rimase seduto alla scrivania.

«Non te l'ha detto Colin?» le chiese, sicuro che suo fratello non avesse perso tempo nell'informare la madre della telefonata di Cory. «Sono andato a prendere la figlia della signora Jacobson.»

«E l'hai riportata a Invercaldy?» gli domandò la contessa a denti stretti. «Mi sorprende che tu sia tornato al castello. La signora Jacobson non ti ha dimostrato la sua gratitudine?»

A quelle parole il viso di Rafe si indurì. Rendendosi conto di avere oltrepassato i limiti, la contessa si affrettò a spiegare: «So che hai cercato spesso di vederla. Colin dice che sei andato al cottage parecchie volte. Sono stupita che tu non abbia ripreso a bere. Di solito non ti rifugi nell'alcool quando hai dei problemi da risolvere?».

Rafe batté un pugno sulla scrivania prima di alzarsi con espressione minacciosa e la madre fece un passo indietro. «Non perdi mai occasione per infierire, vero, mamma?» osservò disgustato. «Mi sembra quasi di capire che sei dispiaciuta che abbia smesso di sentirmi in colpa per quello che è successo a Sarah.»

«Non essere ridicolo!»

Rafe sollevò le sopracciglia. «Non sono ridicolo. Non tocco una goccia di whisky da settimane e tu lo sai. Eppure non riesci a smettere di tormentarmi.»

«Ti pregherei di non usare simili espressioni, Rafe. Per quanto riguarda il resto, anche se non bevi, non puoi farmi credere di essere tornato a comportarti in modo normale. Sono settimane che non esci di casa.»

«Sono fatti miei.»

«Oh, sì. Peccato che tu abbia smesso di far visita agli affittuari.»

«Ho assunto un agente che si occupi di queste cose» ribatté Rafe in tono piatto. «E tu hai Colin che manda avanti i tuoi affari. Adesso, se non ti dispiace, ho da fare.»

«È colpa di quella donna, vero?» insistette lady Invercaldy con voce tremula. «La signora Jacobson. Isobel, se preferisci. Perché hai paura di vederla? Cosa significa per te?»

Rafe non alzò gli occhi. «Se te lo dicessi, non mi crederesti.»

«Prova.»

«E va bene» decise Rafe guardando sua madre. «Penso di essermi innamorato di lei.»

Per un attimo a sua madre mancò il fiato. «Non può essere vero!»

«Te l'ho detto che non mi avresti creduto.»

«Ma... ma tu ami Sarah!»

«Sarah è morta.»

«Va bene. Tu *amavi* Sarah, allora.»

«Lo credevo» ammise Rafe stringendosi nelle spalle. «Ma non ero *innamorato* di lei.»

«Certo che lo eri» ribatté sua madre deglutendo forte.

«No.» Rafe sospirò. «So che farai fatica a credermi, mamma, ma quando è morta Sarah non sono andato in pezzi perché la amavo ma perché mi ritenevo responsabile di quello che le era successo. Se non avesse aspettato il mio bambino, non sarebbe morta.»

«Sciocchezze!»

Rafe sorrise. «Sono contento che per una volta siamo d'accordo.»

«No. Volevo dire che sono sciocchezze perché *io* ti ho visto, Rafe. Ho visto come ti sei comportato al funerale. Eri distrutto. Non rendere volgari i tuoi sentimenti solo per giustificare quello che provi per... per quella donna.»

«Ti sbagli se la pensi così» la ammonì Rafe, guardandola con durezza.«Io sono innamorato di Isobel, mamma.»

«Che cosa intendi fare?»

Rafe si strinse nelle spalle. «Non posso fare niente.»

«Allora non è una cosa seria?» domandò lady Invercaldy aggrappandosi a quel filo di speranza. «Oh, Rafe, so che sei attratto da lei. Ho visto come la guardavi la sera che è venuta qui a cena. Ma quello non è amore, credimi. Se tu avessi fatto l'amore con lei, ti saresti reso conto che si tratta di semplice infatuazione.»

«L'ho fatto.»

«Hai fatto cosa?» sbottò la contessa mentre la sua sicurezza cominciava a vacillare.

«Ho fatto l'amore con lei» rispose Rafe con calma. «Mi dispiace deluderti, mamma, ma la cosa non ha risolto il problema, anzi l'ha aggravato.»

Lady Invercaldy si portò una mano alla gola. «Oh, Rafe, non penserai di sposarla! Sono sicura che non vede l'ora di prendersi la rivincita.»

«Ti sbagli» ribatté Rafe ripiombando nell'infelicità. «Contrariamente a quanto pensi, Isobel non vuole neppure parlarmi. Ho cercato di dirle cosa provo, ma sembra che non mi voglia ascoltare.»

Sua madre aggrottò le sopracciglia. «È per questo motivo che vivi come un eremita?»

Rafe si lasciò cadere in poltrona. «Non era quello che volevi, mamma? Come vedi, non hai niente da temere. E adesso, se non ti dispiace, ho del lavoro da sbrigare.»

Lady Invercaldy si torse le mani disperata. «Oh, Rafe, perché mi fai una cosa simile? È vero, forse non siamo sempre andati d'accordo, ma l'unica cosa che mi interessa è la tua felicità.»

«Davvero?» ribatté Rafe con amarezza. «Non preoccuparti, mamma. Non te ne faccio una colpa. E non intendo annegare nell'alcool i miei dolori. Isobel ha ragione quando dice che bere non serve a niente. Se non a provare che sono privo di forza di volontà.»

A piedi, seguendo una scorciatoia, si impiegava mezz'ora ad arrivare al castello di Invercaldy, rifletté Isobel giungendo in vista delle alte mura che si ergevano contro il cielo cupo di fine novembre. Aveva lasciato a casa Cory ordinandole di non uscire in sua assenza, e la ragazza non aveva protestato.

Prima di uscire Isobel aveva telefonato alla suocera per metterla al corrente di quello che era successo ma la signora Jacobson, invece di mostrarsi sollevata che Cory fosse sana e salva, aveva cominciato a lamentarsi del disordine della nipote e si era subito informata se le avrebbero ripagato il biglietto aereo, tanto che Isobel le aveva promesso di spedirle un assegno il giorno seguente.

Ma sapeva che non sarebbe finita così e che presto Ruth sarebbe tornata alla carica per riuscire ad avere Cory con sé.

In cortile Isobel si imbatté in Lucas che stava lavando la macchina di Rafe e decise di chiedere a lui dove potesse trovare il conte. Aveva intenzione di ringraziarlo per quello che aveva fatto per Cory e di andarsene subito.

«Buongiorno» lo salutò fermandosi alle sue spalle. Si sentiva a disagio perché sapeva di essere tutt'altro che attraente con quei jeans scoloriti e quel vecchio maglione. «Il conte è in casa?»

Lucas si voltò. Era un uomo robusto ma molto gentile e, al contrario della signora Fielding, non aveva nessuna aria di supponenza.

«Certo» rispose lasciando cadere nel secchio lo straccio che stava usando e asciugandosi le mani nei pantaloni. «Vuole vederlo?»

«Se fosse possibile» rispose Isobel facendo segno di sì con la testa. «Potrebbe dirgli che sono qui? Non vorrei disturbare.»

Il sorriso di Lucas fu la dimostrazione che aveva capito qual era il problema ma la risposta che seguì la colse di sorpresa. «Glielo dica lei stessa» dichiarò l'autista indicando le stalle. «È lì con il signor Colin. Stanno scegliendo la giumenta per il giovane Jaime.»

«Oh» fu la sola cosa che riuscì a dire. «Oh, forse...»

Ma in quel momento vide uscire tre persone dalle stalle. A giudicare dalla somiglianza, uno doveva essere Colin e l'altro suo figlio Jaime. Ma la sua attenzione fu attratta da Rafe e subito si sentì stringere il cuore. Era tanto che non lo vedeva e le parve stanco e tirato.

Appena si accorse di lei, lui le andò incontro. «Isobel» mormorò e anche se il tono era controllato, gli occhi mostravano preoccupazione. «Cory... Hai visto Cory? Non le è successo niente, vero?»

All'inizio Isobel non riuscì a parlare. Aveva la gola asciutta e il primo impulso fu quello di buttargli le braccia al collo e chiedergli scusa. Ma si trattenne e senza guardarlo negli occhi cercò di concentrarsi su un punto alle sue spalle.

«Non è successo niente» lo rassicurò quando ritrovò la voce. «Volevo solo ringraziarti per averla riaccompagnata.»

Rafe rivolse un'occhiata impaziente a Lucas. «Non possiamo parlare qui» disse. «Entriamo in casa. Colin e Jaime se ne stavano andando.»

«Preferirei di no» mormorò Isobel, terrorizzata all'idea di incontrare lady Invercaldy. «Non potremmo restare qui? Non ho molto da dire.»

Rafe esitò e guardò suo fratello e Jaime che si stavano dirigendo verso il castello. «Andiamo nelle stalle» decise all'improvviso prendendola per un braccio sotto lo sguardo soddisfatto di Lucas. «Almeno lì fa caldo. Lucas, fa' in modo che nessuno ci disturbi.»

«Sì, signore» rispose l'autista con un cenno del capo e a Isobel non restò che seguirlo.

Appena entrarono, i cavalli si avvicinarono sbuffando alle porte dei box e una giumenta grigia si strofinò contro la manica della giacca di Rafe.

Isobel sorrise, sollevata per quella distrazione, e lo guardò mentre estraeva una mela dalla tasca per darla all'animale.

«È Moonlight» le spiegò Rafe notando il suo interesse mentre lei accarezzava il muso della cavalla. «Era di Sarah, ma l'ho appena regalata a Jaime. Ha bisogno di fare esercizio e Jaime non vede l'ora di montarla.»

«Oh.» Nell'udire il nome della moglie, Isobel si raggelò e senza volerlo indietreggiò di un passo.

«Volevi parlarmi di Cory?» le domandò Rafe seguendola e bloccandola nell'angolo.

«Io... io sono venuta per scusarmi» balbettò Isobel cercando di sostenere il suo sguardo. «Avevi ragione tu. Come avevi previsto, Cory è tornata e mi spiace che ti abbia procurato tanti inconvenienti telefonandoti di mattina presto.» Fece una pausa. «E facendoti domande indiscrete.»

Rafe si strinse nelle spalle. «Non importa.»

«Importa a me» ribatté Isobel raddrizzandosi. «Avrebbe dovuto rivolgersi a me.»

Rafe si tolse i guanti e li infilò in tasca. «Forse aveva paura che l'avresti messa sul primo treno per Londra» osservò con calma.

«Non l'avrei mai fatto.»

«No» convenne lui. «Forse ha pensato a me come a un alleato. Non poteva sapere che non ci eravamo più visti e che non avevo nessun potere di convinzione su di te.»

Isobel trattenne il respiro. «Sì, me l'ha detto.»

«Davvero?» A quelle parole Rafe sembrò rassegnarsi. «Allora adesso è tutto a posto, no? Tu hai riavuto tua figlia e, se pensi che potrebbe servire, posso andare a parlare con il preside della scuola.»

«No.»

Il rifiuto di Isobel fu talmente repentino che Rafe aggrottò le sopracciglia. «Come vuoi.»

«No... voglio dire...» si corresse Isobel mordendosi la lingua, «sei molto gentile a proporlo ma non credo che Cory tornerà a Strathmoor.»

«No?» Rafe stava per chiedere spiegazioni ma cambiò idea e si limitò a domandare: «Che cos'ha intenzione di fare?».

A quel punto Isobel non riuscì più a sostenere quello sguardo penetrante e, concentrandosi sulla punta dei suoi stivali, spiegò: «Sono io che ho deciso di tornare a Londra».

Quella frase fu seguita da un silenzio glaciale e Isobel temette che Rafe riuscisse a sentire il battito del suo cuore che le martellava nel petto.

Poi Rafe si mosse e Isobel fece un balzo indietro, ma lui si limitò ad appoggiarsi con le spalle al muro: aveva un'espressione così stanca e affaticata che Isobel ne rimase colpita.

«Rafe?» mormorò piano, temendo che ci fosse qualcosa che non volesse

dirle e lui alzò la testa e la guardò negli occhi.

«Non andartene» bisbigliò piano. «Ti prego, non andare via. Posso sopportare di vivere come estranei, se so di poterti vedere quando voglio. Altrimenti non risponderò delle mie azioni.»

Isobel rabbrividì. «È una minaccia?»

«Diavolo, no.» Le sue labbra si curvarono in un pallido sorriso. «Come posso minacciarti, se non ho niente da darti in cambio?»

A parte te stesso.

Isobel strinse le mani in modo convulso. «Allora... cosa volevi dire?»

«Oh, non lo so» rispose lui scuotendo la testa con una risata triste. «Credo che mi adeguerò a fare quello che ha sempre desiderato Clare, cioè rinunciare al titolo in favore di Colin. Lei muore dalla voglia di diventare la contessa di Invercaldy e un giorno Jaime erediterebbe il titolo. Sono sicuro che mia madre è convinta che Colin lo meriti più di me.»

«Ma perché faresti una cosa simile?»

«Forse perché ho bisogno di sentirmi libero.» Poi con una piega amara all'angolo della bocca aggiunse: «Chi lo sa? Potrei seguirti. Londra non mi è mai piaciuta, ma forse adesso...».

«Non puoi rinunciare così» protestò Isobel, indignata. «Invercaldy è tua per diritto di nascita e in ogni caso perché Jaime dovrebbe essere il tuo erede? Potresti avere un figlio tuo.»

«Ma non ce l'ho» rispose Rafe in tono piatto. «Se tu te ne andrai, sfumerà per sempre anche quella possibilità.» Alzò la testa e osservò le travi del soffitto. «Sai, ho sperato che fossi rimasta incinta. Dopo tutti gli anni passati a cercare di avere un figlio da Sarah, ho pregato di averne uno tuo.»

Isobel deglutì. «Perché?»

Lui la guardò con la coda dell'occhio. «Fai finta di non capire o vuoi vedermi strisciare ai tuoi piedi?» le chiese con amarezza. Poi curvò le labbra. «E va bene. Mi umilierò, se è quello che vuoi: per settimane ho sperato che tu venissi a dirmi che aspettavi un bambino e che avevi bisogno di me. Sognavo che tu mi desiderassi come io desideravo te» concluse con un suono rauco.

Isobel non credeva alle proprie orecchie. «Io... io non sono incinta» fu la sola cosa che riuscì a balbettare.

«Lo so.»

«Ma potrei esserlo» azzardò con voce incerta. «Non mi opporrò se

vorrai riprovarci.»

Rafe si raddrizzò di scatto. «Cosa!?»

Isobel deglutì forte. «Ho detto...»

«Dannazione, ho sentito cos'hai detto» sbottò e guardandola negli occhi insistette: «Un attimo fa hai anche dichiarato che stai per tornare a Londra».

«Io credevo che tu amassi ancora Sarah» confessò Isobel aprendo le braccia per accoglierlo. «Oh, Rafe, io ti amo. Voglio solo farti felice. E se tu desideri un figlio, sarò ben lieta di accontentarti.»

Rafe si lasciò sfuggire un suono che assomigliava a un grido di frustrazione. «Dio, Isobel» mormorò afferrandola per le spalle e attirandola a sé. «Non capisci che se ho te, non ho bisogno d'altro? Tu sei la sola cosa al mondo che desidero. Sei l'unica donna che mi ha posseduto davvero, anima e corpo.»

FINE